HUMAN PASS

Nuove mobilità e consueti impedimenti

RACCONTI METICCI

Collana erranti
ISSN 1828-8391
ISBN 9788894182361

Edizione fuori commercio

Collana Erranti a cura di Roberta Sangiorgi.

Si ringraziano il prof. Fulvio Pezzarossa, ideatore del progetto, e il prof. Filippo Milani, titolare didattico del laboratorio, sviluppato grazie al tutorato di Wu Ming 2. Infaticabile impegno ha profuso la dott.ssa Giulia Molinarolo nella cura dell'editing e per gli aspetti organizzativi.

© Eks&Tra Editore 2023

www.eksetra.net
via Zenerigolo, 17
40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)
Cell.: 333.6723848
e-mail: eksetra@libero.it
Progetto grafico e impaginazione: Idriss Amid
L'immagine di copertina: Marina Sorina
Pubblicato on-line nel febbraio 2023
ISBN 9788894182361
ISSN 1828-8391
Libro pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna
Edizione fuori commercio

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

HUMAN PASS

Nuove mobilità e consueti impedimenti

RACCONTI METICCI

Presentazione

Wu Ming 2 *

Ogni anno, per il nostro laboratorio di scrittura collettiva, scegliamo un titolo e un tema, sullo sfondo dell'orizzonte che ci fa sempre da riferimento: la migrazione e la mescolanza come caratteristiche tipiche degli esseri umani, bisogni primordiali della nostra specie che andrebbero facilitati e incentivati, non repressi.
Mentre infuriava il dibattito sul cosiddetto "Green Pass", il lasciapassare garantito a chi sceglieva di vaccinarsi contro il virus Sars-Cov-2, ci ha stupito il silenzio, l'assenza di qualsivoglia discussione in merito a un altro genere di lasciapassare, in grado di salvare migliaia di vite: il passaporto planetario, lo Human Pass a cui avrebbero diritto tutte le persone umane che intendono spostarsi da un luogo all'altro della Terra, cambiare residenza, decidere se stare o andare.
Ogni anno, dopo aver scelto il titolo e il tema, selezioniamo anche alcuni spunti per innescare il lavoro narrativo. Nelle passate edizioni ci siamo serviti di articoli di cronaca, filmati, testimonianze, fotografie prese dall'album di famiglia, lettere di nonni emigranti. Per questa volta - la nona - ci siamo invece indirizzati su testi letterari che raccontassero la mobilità, l'attraversare spazi e confini in tempi d'epidemia. Abbiamo estratto quattro brani da altrettante opere del lungo Ottocento, quello che va dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale.
Da *L'ultimo uomo* (*The last man*, 1826) di Mary Shelley, abbiamo preso un passaggio dove si descrive l'accoglienza, in Gran Bretagna, di migliaia di persone in fuga da un'epidemia che colpisce l'Europa mediterranea.
Re Peste (*King Pest*, 1840) di Edgar Allan Poe ci ha fornito la descrizione di due avventori che scappano da un'osteria per non pagare le loro consumazioni e finiscono per rifugiarsi in una zona di Londra chiusa dietro alte barriere perché focolaio di una terribile pestilenza.
Sempre da Poe abbiamo ricavato il terzo spunto, il più celebre: il principe Prospero che si chiude in una fortezza, insieme ai suoi cortigiani, per evitare il contagio della Morte rossa (*The Masque of the Red Death*, 1842).
Infine, la scena di un uomo che incontra un gruppo di simili, dopo settimane di vagabondaggi solitari seguiti al diffondersi di una malattia micidiale, *La peste scarlatta* (*The scarlet plague*, 1912) immaginata da Jack London.
I nove racconti scaturiti da questi "inneschi" non sono versioni alternative delle opere originali, non immaginano sviluppi diversi, antefatti possibili o storie parallele. Si limitano a raccoglierne la proposta, il tipo di spostamento nello spazio contagiato che essi dipingono per poi declinarlo in maniera libera, con nuovi scenari, nuovi personaggi e nuove soluzioni narrative.
Lettori e lettrici potranno quindi divertirsi a capire da quale spunto siano nati i singoli racconti. Noi però non forniremo, nell'ultima pagina, la classica soluzione stampata capovolta.
E ci auguriamo che il piacere di leggere il nostro piccolo lavoro non dipenda soltanto da questo quiz letterario.

* Scrittore del collettivo Wu Ming e tutor del laboratorio.

Scrittura collettiva a distanza variabile

Filippo Milani *

In questi ultimi due anni, la situazione contingente caratterizzata dal prolungarsi delle limitazioni legata alla gestione della pandemia ha di certo inciso anche sull'organizzazione del laboratorio di scrittura interculturale, che si è dovuto adeguare alle nuove esigenze. Infatti, fino al 2019 il laboratorio si è potuto svolgere normalmente in presenza, in una condizione di condivisione degli spazi e delle esperienze, assai proficua per la scrittura collettiva a piccoli gruppi (4-5 persone ciascuno), nonostante gli incontri si svolgano nel contesto accademico delle aule del Dipartimento di Filologia classica e italianistica (FICLIT). La scrittura collettiva prevede inevitabilmente l'interazione tra i componenti di ciascun gruppo, ma anche la condivisione del lavoro in corso d'opera tra i vari gruppi e con il conduttore del laboratorio Giovanni Cattabriga (Wu Ming 2), che fornisce suggerimenti indispensabili per calibrare la stesura dei singoli racconti.

Nel febbraio 2020, dopo i primi incontri in presenza, il laboratorio si è dovuto spostare completamente online (tramite piattaforma Teams, che quasi nessuna sapeva ancora utilizzare al meglio) per poter proseguire anche durante il lockdown: Wu Ming 2 ha avuto la capacità di riadattare rapidamente le sue lezioni frontali e anche di mantenere coeso il gruppo dei partecipanti, che a loro volta sono riusciti a lavorare a gruppi, sebbene ognuno fosse bloccato a casa propria. I racconti del laboratorio del 2020 hanno sicuramente risentito dell'influsso nefasto del distanziamento fisico, ma allo stesso tempo risultano pervasi dalla tenacia di voler portare a termine un lavoro creativo in una situazione così complicata e della gioia di tenersi in contatto a distanza con persone che condividono lo stesso obiettivo. Col senno di poi, non aver sospeso il laboratorio è stata una scelta tanto difficile quanto azzeccata, perché ha caricato di ulteriori significati la scrittura collettiva in questa inedita formula a distanza.

Per quanto riguarda i laboratori del 2021 e del 2022, la situazione è stata diversa poiché – come tutti sappiamo – le restrizioni sono state allentate e questo ha permesso di attuare la didattica "ibrida", dando modo ai partecipanti (sempre fino ad un massimo di 40) di seguire le lezioni sia in presenza sia a distanza. Quella che poteva sembrare una grande opportunità in realtà ci ha costretto a ripensare ancora le modalità di svolgimento del laboratorio, perché la gestione della doppia platea era tutt'altro che agevole e poco consona per una attività che prevede l'interazione costante tra i partecipanti. Anche in questo caso, Wu Ming 2 è stato in grado di adeguare la sua ben rodata modalità di gestione del laboratorio con la nuova situazione: le prime lezioni sono state necessariamente più frontali, dedicate a fornire le competenze di base per avviare la scrittura collettiva; in seguito, ha preferito lavorare di più coi singoli gruppi, anche dandosi generosamente appuntamento al di là degli orari previsti dal laboratorio.

Ad ogni modo, questa inedita modalità di lavoro per la scrittura collettiva a distanza variabile ha comportato numerose difficoltà di gestione del laboratorio in

aula, perché l'interazione con il conduttore non sono stato immediatamente fluide e sciolte come negli anni precedenti. Infatti, ad ogni incontro la composizione della classe si modificava: molti in presenza e alcuni a distanza, o viceversa (in base all'andamento dei contagi). Inoltre, anche la gestione degli equilibri all'interno dei gruppi è stata davvero complicata: alcuni gruppi sono riusciti a trovarsi regolarmente in presenza, facendo avanzare il loro racconto quasi come nella consueta modalità pre-pandemica; invece altri gruppi, nei quali un partecipante ha sempre frequentato a distanza, hanno avuto più difficoltà prima di trovare un amalgama di buon livello per poter condurre in porto il lavoro collettivo. Si tratta di un disagio inevitabile, vista la condizione di lavoro, ma alla fine tutti i gruppi sono riusciti ad arrivare in fondo, realizzando il proprio racconto e riuscendo a trovare uno stile il più possibile condiviso per raccontare la storia che avevano deciso di affrontare.

Dal punto di vista della composizione dei gruppi, si sono notate ulteriori variazioni rispetto agli anni precedenti, durante i quali alcune tendenze stavano già emergendo. Infatti, la didattica a distanza e anche quella ibrida hanno fatto diminuire le possibilità di frequentare il laboratorio da parte di partecipanti esterni all'Università e soprattutto da parte di migranti e studenti richiedenti asilo: le motivazioni sono legate per un verso al *digital devide* (il divario tra chi può permettersi le tecnologie multimediali e chi invece non può averne accesso), per altro verso si tratta di persone che avevano molte altre preoccupazioni incombenti a cui pensare e molti problemi da risolvere rapidamente rispetto alla loro condizione sul suolo italiano. Di conseguenza, è aumentata la componente di studenti universitari, tra i quali c'era però anche una piccola porzione di studenti internazionali iscritti al Corso di laurea in *Italian Studies* dell'Università di Bologna, che invece hanno approfittato favorevolmente della possibilità di frequentare il laboratorio sia a presenza sia a distanza (soprattutto nel momento in cui hanno deciso di rientrare nel proprio paese per stare vicini ai propri parenti durante la pandemia).

In questa prospettiva, l'argomento del laboratorio 2022 (stabilito alla fine dell'edizione precedente) è stato incredibilmente calzante, dato che è diventata centrale la questione legata al documento – il famigerato Green Pass – necessario per consentire la mobilità delle persone sul suolo nazionale e internazionale. Infatti, durante la pandemia i flussi migratori sono proseguiti, anche se tutto il mondo era concentrato a trovare una soluzione alla diffusione della pandemia, e i migranti sono diventati doppiamente fuorilegge e doppiamente respingibili: senza documenti per attraversare le frontiere e senza documenti che accertassero la vaccinazione. Il concetto di *Human Pass* ha implicato proprio una riflessione su questi aspetti: sulle nuove mobilità determinate dalle limitazioni imposte dalla pandemia (a cui tutti dovevano sottostare) e i consueti impedimenti alla mobilità di chi fugge da condizioni di forte disagio (a cui devono sottostare solo i migranti). Si tratta di una spietata attuazione delle strategie più subdole della "biopolitica" per condizionare le vite degli individui.

I racconti prodotti durante il laboratorio sono sostanziati da queste riflessioni

collettive, esplicitate durante gli incontri del corso e poi intensificate durante gli incontri dei singoli gruppi. Probabilmente, l'esperienza diretta da parte dei partecipanti della limitazione alla libertà di movimento durante la pandemia (mai sperimentata prima) ha consentito loro di comprendere maggiormente l'esperienza quotidiana di chi prova a superare numerosi confini alla ricerca di una vita migliore. Nonostante la diffusa virtualizzazione del reale a cui punta la società tardo-capitalista contemporanea, durante il laboratorio è emerso quanto l'interazione diretta tra persone che non si conoscono sia fondamentale per condividere le esperienze, per affrontare la scrittura collettiva, senza la mediazione di dispositivi tecnologici, che possono essere utili in momenti di difficoltà ma non possono sostituire la fisicità dell'incontro. Quindi, anche se negli ultimi tre anni i laboratori si sono svolti regolarmente attraverso modalità ibride a distanza variabile, finalmente nel 2023 si potrà tornare a svolgere il progetto completamente in presenza, domandandosi occhi negli occhi: *come vivere insieme?*

* Docente di Letteratura Contemporanea presso
il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
dell'Università di Bologna

«Una festa, quelle che fanno sul confine»

Fulvio Pezzarossa *

Non si può esordire se non compiaciuti se anche quest'anno, forse con ritardo su altre occasioni, Eks&Tra sancisce la conclusione effettiva con la pubblicazione del consueto ebook, dell'articolato impegno connesso al Laboratorio di scrittura creativa interculturale che il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna annovera ormai da tempo, unico in Italia, tra le proprie discipline didattiche. La conclusione è in capo ad un operato non facile, che con qualche azzardo ha offerto un'esperienza avviata ancora una volta entro una situazione sospesa per l'incertezza degli esiti di un'ennesima ondata pandemica. Maggiore pertanto in chiave di aspettativa lo sforzo organizzativo e di continuità didattica rispetto ai contesti emergenziali che hanno decisamente segnato i due precedenti cicli del Laboratorio, consentendo un cauteloso impegno al lavoro diretto in aula, al fine di consentire piena e continuativa presenza degli allievi, tangibile dichiarazione di un necessario ripristino dei processi pedagogici fuori e oltre le risorse obbligate e comunque preziose della rete. La modalità operativa spingeva ad un necessario ritorno all'esperienza di condivisione diretta tramite il materializzarsi di una testualità meticcia, iscritta nella più ampia cornice che Eks&Tra da sempre si prefigge nel quadro di logiche inclusive, dialogiche, di costruzione di comunità sociali che dispiegano effettivo convergere fra diversità di provenienza, condizioni e intenti, messi in gioco e meglio focalizzati nella strategia condivisa di confronto con le risorse e capacità culturali dell'altro.

La pandemia non è stata soltanto macrocornice di contesto, ma si è scelto di affrontarla quale inevitabile tema chiave, quasi con l'augurio di concorrere ad un suo superamento attraverso uno sguardo che la potesse elaborare a distanza ma senza distacco. E la proposta di Wu Ming 2 ancora una volta ha ribadito l'assetto sperimentale e flessibile del corso di scrittura, indicando per la prima volta come elemento di innesco e spunto di ammodernata attualità la voce di classici autori che altre evenienze virali hanno portato al centro dei loro scritti nel passato, da Mary Shelley a Edgar Allan Poe a Jack London.

Nel confronto d'obbligo col Calvino di *Perché leggere i classici*, ne deriva una congerie di elementi che inducono a considerare i tempi brevi che scandiscono la pretesa evoluzione dell'umanità, alle prese di continuo con forme di morbilità che ne hanno segnato drammatici passaggi critici. Drastiche selezioni evoluzionistiche non interpretabili con banalizzazioni darwiniane, evocate disinvoltamente a sostegno di strategie di dominio e supremazia bianca occidentale nel fervore di espansioni coloniali. Piuttosto varrebbe il richiamo basale alla fragilità corporea, concorde entro il ventaglio di soluzioni immaginative prospettate dai grandi scrittori, e che mostrano l'efficacia persistente del deposito immaginativo della narrazione per l'umanità ad ogni stadio, indotta a ripristinare e raccordare una sensibilità coesa, grazie ai rituali comunicativi mentalmente immagazzinati. A

questa strategia profonda si richiama l'esito dell'operazione prospettata dai gruppi dei nostri scriventi, estranea alla superficialità massificata di una lettura dei testi finalizzata ad operazioni da *fanpages*, incapace di favorire il confronto tra le diverse voci chiamate a contribuire per ogni racconto in una logica orientativa dei lavori a più mani, e dunque inevitabilmente meticciati.
Il compiacimento della nostra Associazione è pieno per essere riusciti a tenere attiva una sperimentata intenzione centrata sulla creazione letteraria che ha superato ludi concorsuali dei singoli, per concentrarsi su modalità educative al linguaggio scritto e alla tenace resistenza di un medium niente affatto tramontato, che deve dimostrare sensibilità e apertura, atteggiamenti d'ascolto e in qualche modo di accoglienza di visioni interpretative dell'esistere che evitano confinazioni e gerarchie, a favore di colloquialità paritaria e aperta a sviluppi che rinsaldano queste stesse realizzazioni in modalità intersecata, nella sua storia ormai decennale.
La *repetitio* non risulta vacua nel momento stesso in cui si iscrive fra accesi dibattiti sulla compiuta e incontrollabile mutazione dei nostri rapporti sociali, a cominciare da quelli didattici, affidati a mezzi freddi e sussultori come quelli informatici, e proprio quando pare possibile il riavvio di una operosità che torna a radicarsi in percorsi di reintegro solidale fra umani attraverso lo scambio narrativo, edificatore di comunità, come palesa lo svolgimento stesso di questo corso, che ha visto una minimale situazione di abbandoni e crisi dei gruppi, come talvolta accaduto nel passato.
Se volessimo a questo punto esprimere qualche semplice osservazione da lettori privilegiati rispetto a creazioni colte nel loro farsi, prima ancora che nella veste qui fermata, credo si possano apprezzare gli elementi e gli assetti fortemente differenziali nella veste scritta, nel taglio narrativo propenso alla focalizzazione soggettiva o all'impianto colloquiale, a testimonianza di una libera reattività che accenna ai complessi dibattiti ideativi dei collettivi autoriali. Significativo specialmente il modo distinto con il quale si è mantenuto un riferimento di fondo ai testi canonici, non subiti passivamente con senso di preconcetta inferiorità, ma piuttosto quale spinta a utilizzarli per invenzioni che ne ripetono l'atmosfera pur attualizzata, evitando la meccanicità di semplici *fanfiction*.
Detto della generosa puntualità del lavoro anche organizzativo del Prof. Filippo Milani, e del contributo all'editing della dott.ssa Giulia Molinarolo, senza dubbio la gran parte del merito ancora una volta è da attribuirsi alla disponibilità estrema di Wu Ming 2, fedele a un metodo empirico e flessibile. Il quale si dimostra capace di suggestioni e intuizioni che precipitano in concreti interventi su propositi ed oggetti testuali, con singolare capacità di controllare al tempo stesso situazioni dinamiche e passaggi laboriosi portati su esperienze del tutto nuove relative ad una autorialità plurima. Essa induce gli allievi a misurarsi in costruzioni fabulatorie che non si accontentano della semplice operazione immaginativa di base, ma li accompagna verso un impegno dialettico a tutto campo, sia in ragione della proposta di contenuto, sia della veste espressiva confacente.
Dunque ora campo libero ai lettori che vogliano attraverso questi racconti interrogarsi su poteri, confini, necessità e critica a quell'idea libertaria e generosa

che si condensa in un immaginaria proclamazione di universale diritto ad un *human pass*, che sottende e penetra tutti gli episodi qui riportati fuori da logiche semplicistiche di tono vittimario o rivendicativo, verso i quali talora inclina la ragione umanitaria, richiamando piuttosto la necessità coraggiosa di un riequilibrio sostanziale fra attori equipollenti, protagonisti di viaggio e mobilità, come di una necessaria accoglienza e inclusione.

E di questa svolta si sente maggiore necessità nel rintracciare taluni elementi condivisi, pur nella specifica declinazione delle singole narrazioni, nel momento stesso che in collocazioni comunque dimensionate, nella realtà presente come in quella parimenti fantastica del passato o di un credibile futuro, sempre si misura una disposizione a svelare e denunciare la crudezza egocentrica, il dominare di interessi particolari, l'egoismo di necessità finanziarie o di dominio anche realizzate attraverso l'urgenza sanitaria e di sopravvivenza, il patimento di costrizioni burocratiche nell'ansia di proclamare disponibilità a percorsi esperienziali sempre generosi ed aperti.

Accanto a un senso, davvero perturbante per il lettore, di solitudine e isolamento di società immaginate, ma ad evidente riscontro con terribili immagini della realtà comune, e nelle quali non casualmente l'aspetto patologico (derivata dagli elementi di esperienze che tutti abbiamo attraversato) non è tanto quello virale o di altri minacciosi morbi, ma piuttosto il disgregarsi delle forme sociali, l'isolamento, la solitudine, il silenzio, la mancanza di una vivificante conversazione.

Conversato, litigato, confrontato, accettato, respinto, mediato, meditato, scritto e riscritto: così, nel fervore di rapporti sinceri e pieni, hanno lavorato i nostri giovani, fiduciosi di affidarsi con le loro più sincere convinzioni non alle modalità istantanee dei social, e di una dimensione di rete sempre duramente stigmatizzata nei suoi limiti di falsa realtà, ma al deposito tradizionale e millenario della narrazione e della scrittura condivisa e plurima, nella sperimentata che la vera patologia è «La perdita della capacità di ascoltare storie» (*Storia di come Giullare incontrò la Morte*), e dunque «Parlare salva te e gli altri» (*Ti va di parlare?*). Il sogno, da perseguire come esercizio collettivo e condiviso, è quello di aprire con la risorsa del dialogo qualche minimo spiraglio in ogni situazione di confine, riscontrando potenziali che veramente immettano nel reale, e possano affinare risorse capaci di incidervi. L'esito dunque al quale tutto il progetto mira non è solo connesso ad una dimensione estetica, ma tende ad una capovolta percezione delle mille linee di confine che ovunque intralciano e ostacolano, isolano e uccidono, sperimentando la possibilità di restaurare una libera mobilità, nell'auspicio che la proclamata eguaglianza fra esseri umani consenta veramente a tutti di approdare nei luoghi sognati, per una piena realizzazione di loro stessi ma anche di chi è chiamato ad accogliere.

* Presidente Eks&Tra

RACCONTI METICCI

Una scelta o quasi

Marco Cresti, Tilini Rajapaksha, Diletta Negri, Giulio Medaglini

Il sole scaldava e faceva fumare i tetti di lamiera quando al molo si radunarono le poche centinaia di abitanti di Portovetusto per assistere a un evento inaspettato.
Nessuno si sarebbe aspettato di vedere la sagoma di una grande nave profilarsi all'orizzonte. Da anni ormai non erano abituat3 a contatti via mare, se non con piccole imbarcazioni militari che trasportavano medicinali e soccorsi; ora invece il porto era tutto un brulicare di persone che nell'attesa commentavano l'evento. C'era chi pensava si trattasse di una petroliera, chi di una nave mercantile che avrebbe fatto scalo per poi ripartire. Solo pochi, o forse nessuno, si aspettava quella che alcun3 chiamarono benedizione e altr3 sciagura.
La nave attraccò alle 12 in punto. Astrid disse tra sé: "Ma quanto è grande, mio Dio, e da dove salta fuori?". Poi si fermò incantata a guardare i vetri esterni in cui si specchiava la comunità e dove anche lei stessa poteva intravedersi. L'imbarcazione aveva un fascino irresistibile per lei, specie dopo il grigiore in cui era precipitata da quando era stata costretta a chiudere la sua piccola scuola di musica. Ma la meraviglia per quella novità si trasformò presto in una grandinata di maledizioni per chi ancora poteva permettersi un lusso tanto sfacciato e aveva la sfrontatezza di ostentarlo in mezzo a chi non aveva più niente. Alternava così la rabbia alla curiosità tenendo a bada l'invidia con il dubbio, o forse chissà, con la speranza.
I suoi pensieri furono spezzati da uno strano gracchiare, a cui seguì il silenzio. Durò alcuni secondi durante i quali le persone si immobilizzarono come sculture. La rigidezza si sciolse a poco a poco che la voce emergeva più nitida.
– Buona sera a tutti, cittadin3. Io sono Prosper, ho fatto l'imprenditore per molti anni prima dell'arrivo di questo morbo e adesso sono qui, con un team di scienziati e alcuni collaboratori. Nella mia vita ho accumulato grandi ricchezze, ma questo non ci differenzia. Oggi il denaro non ha nessun valore perché nulla ha più valore. L'unica distinzione che ancora ha senso fare è quella tra vivi e morti, e se siete qui allora stiamo dalla stessa parte. Sono venuto ad offrirvi un lavoro, o meglio, una collaborazione. Abbiamo scoperto che lungo le vostre coste cresce un'alga particolare chiamata *Ariceta Folliculus* e crediamo ci siano buone probabilità di ricavarne una cura per il morbo che ci affligge da ormai troppo tempo. Per riuscirci, abbiamo bisogno di musicist3 o comunque di persone in grado di suonare gli strumenti che forniremo loro. Vi spiegheremo in un altro momento la procedura di estrazione del principio attivo dell'alga, per adesso possiamo dirvi che il nostro obiettivo è quello di avere dosi sufficienti per mettere in sicurezza le nostre famiglie e la vostra comunità. Con ogni probabilità potremo riprodurre la sostanza in laboratorio una volta che avremo analizzato la sua composizione. In questo caso

riusciremmo a salvare l'intera umanità. Immaginate! Certo, la gloria eterna di cui godreste voi e le future generazioni di questi lidi è già sufficientemente allettante, io credo, per offrirci il vostro aiuto, ma nel mondo degli affari ho imparato una cosa in fatto di esseri umani: una gratificazione materiale rasserena gli animi e li predispone alle migliori intenzioni. Perciò, io e il mio team di collaboratori abbiamo deciso di accordare alla vostra comunità il 50% di tutti i proventi derivanti dalla commercializzazione su scala mondiale del farmaco. Ammesso ovviamente che tutto vada a buon fine. Dunque, tornando al lavoro che ci aspetta, chiediamo a chi ha dimestichezza con strumenti musicali, e volesse cooperare, di presentarsi alle 17:00 qui al molo per ricevere istruzioni. Vi aspettiamo, c'è in ballo il destino di tutti.
Al ritirarsi della voce come una lumaca nel guscio, un gran brusio si levò dalla folla. Anche l3 bambin3 erano stat3 colpit3 dalle parole appena ascoltate e avevano arrestato le loro scorribande balbettando commenti su quella che assomigliava tanto a un'astronave d'acqua. Il loro fantasticare era un ronzio di sottofondo, presto sommerso dalle voci degli adulti, come quella del vecchio Tom, affaticata da anni di fumo e rauca come il brontolare di un cane alla fine dei suoi giorni.
– E cosa dovremmo farcene di una cura? – disse sputando in terra. – Piuttosto servirebbe un antidoto, o un vaccino!
Seguirono le risatine di qualche avventore che dai tavolini del bar del porto si burlava di lui.
– Non tutti abbiamo il piede nella fossa come te! – gridò in risposta una voce femminile. – La maggior parte di noi è stanca di limitarsi a sopravvivere aspettando che la situazione torni come era.
– È per questo, – aggiunse Astrid, – che dovremmo aiutare l'imprenditore della nave. Siamo una comunità che da molti anni si preoccupa solo di sopravvivere, non coltiviamo più le nostre passioni, diffidiamo de3 nostr3 vicin3 e temiamo lə forestierə. Questa è un'opportunità per reagire.
A quelle parole molte tacquero per riflettere, ma non Greg, uno spilungone rasato che non sapeva esimersi dal dire la sua in ogni occasione.
– Mi sembra che possiamo tranquillamente reagire senza questi signori, che si presentano nel nostro porto con la loro nave e si atteggiano a scienziati. Tu che ne capisci, di quel che raccontano? Sei una scienziata, per caso?
Gli fece eco la sghignazzata del Fanfara, così chiamato per l'abitudine di dar fiato alla bocca. Arrivarono però anche rumori di disapprovazione, condensati nella risposta decisa di Kalì che nonostante la sua zoppia, era salito su un muretto per farsi vedere e ascoltare.
– Mi ricorda la diffidenza che avevate nei miei confronti, al mio arrivo, decenni fa: lo stesso tono, le stesse risatine, le facce perplesse e insicure, l'angoscia dell'ignoto… o mi sbaglio? – concluse, rivolgendo con gli occhi la domanda proprio a Greg e al Fanfara, che sbuffarono parole incomprensibili.
L3 presenti, guardandosi, tentennavano appena le teste, come per assecondare il moto della memoria che tornava indietro agli anni di quell'incontro. Kali era in grado di toccare le corde più nascoste delle anime a cui si rivolgeva, dando voce e forma a sensazioni e pensieri tenuti nascosti. E soprattutto non perdeva occasione

di stanare le bassezze della parte più conservatrice della comunità.
Il suo intervento pose fine al dibattito, che si diradò a poco a poco. Nessuno sapeva se il piano per estrarre la cura avrebbe funzionato. In quelle ore, non si fece che parlare, organizzare e cercare le persone che avrebbero collaborato all'estrazione. Anche se fu presto chiaro che le uniche a poter svolgere quel ruolo erano Astrid e le insegnanti della scuola di musica. Ognuna di loro sentì su di sé il peso di una responsabilità, un destino più grande da cui non potevano né volevano sottrarsi. Anche se sapevano che gli strumenti adatti li avrebbe forniti l'imprenditore, non persero occasione per rispolverare i loro violini, gli oboi, le chitarre riposti nelle custodie mangiate dal tempo. Era un modo anche quello per sentirsi vive, per tornare con la memoria a quando la musica non era soltanto nell'insegna della scuola ossidata e penzolante. Astrid e le altre impugnarono i loro strumenti e fu come aprire una finestra al mattino: la gioia di suonare era ancora intatta. Si diressero al porto all'ora indicata.
All'arrivo videro del movimento sul ponte della nave. Tre distinti signori in camici bianchi stavano aspettando con dei tablet in mano. Il più basso, senza scambiare nessun cenno di intesa con gli altri, iniziò a parlare.
– Dunque, eccovi, voi dovete essere le anime più curiose di questa comunità. Quelle che ci aiuteranno in questa impresa. Prima di fornivi le informazioni e quanto vi servirà per iniziare ad aiutarci, ci teniamo a premettere alcune questioni. Quello che forse già sapete è che le vostre coste sono ricche di *Ariceta Folliculus*. Quel che ancora non sapete, ed è un'informazione che al momento riteniamo di conoscere solo noi, è che *Ariceta*, se stimolata dalla frequenza M-alfa, può variare la sua composizione organica e molecolare. Questo le permette di sviluppare una sostanza che potrà essere utilizzata per creare la cura. All'interno del baule che vedete a qualche metro da voi ci sono degli strumenti che abbiamo appositamente costruito per innescare nell'alga un particolare effetto di fonosintesi. Insieme agli strumenti troverete anche dei braccialetti neri, ciascuno dotato di un piccolo display. Inizierete domattina all'alba. Oggi familiarizzerete con lo strumento. Prendetelo e posizionatevi sulle postazioni indicate dalle croci per terra. Da lì ognuna di voi inizierà a riprodurre le note indicate nel display del braccialetto. Chi è pratica di strumenti a fiato aiuti e dia indicazioni anche alle altre.
Astrid prese uno dei cilindri neri dal baule, lo soppesò, assomigliava a un clarinetto se non fosse per il materiale che sembrava dura pelle. Fu l'unica constatazione che ebbe il tempo di fare prima di raggiungere la sua postazione.
Morton era uno degli scienziati addetti a varcare quella che la loro équipe chiamava "soglia del rischio", ovvero il confine tra acqua e terra ferma che si deve passare per affrontare l'imprevedibilità delle reazioni di una comunità sconosciuta.
Astrid e le altre lo videro venire verso di loro, per la prima volta, quando già da tre giorni lavoravano per Prosper. Pensavano fosse per le consuete rilevazioni sulle frequenze della musica e la crescita delle alghe o per controllare i braccialetti che indossavano.
Invece, dopo aver sbrigato in maniera frettolosa i suoi calcoli, lo scienziato chiamò a raccolta l'intero gruppo delle suonatrici, gettando un'occhiata furtiva al ponte

della nave che era deserto.
– Non abbiamo molto tempo prima che i miei colleghi si riaffaccino per le loro misurazioni, – attaccò agitato, – quindi ascoltatemi bene. Le promesse di Prosper non saranno mantenute. Lui ha intenzione di farvi sgobbare per far crescere l'alga, far estrarre a noi scienziati il principio attivo e poi tenerselo tutto per sé. Abbiamo avuto un'accesissima discussione poco fa: volevo che lasciasse il farmaco a voi che state coltivando l'alga e a tutta la vostra comunità, come vi è stato promesso, ma lui non ha voluto sentire ragioni. Vuole solo sfruttarvi per poi abbandonare il molo. Io credo che se ragiona così, tra non molto scaricherà anche noi scienziati. Per cui lo voglio fermare prima che sia troppo tardi! Ma ho bisogno del vostro aiuto: se cambiate frequenza, passando da M-alfa a D-gamma, in tonalità da DO a FA, l'alga svilupperà una tossina che renderà il farmaco letale. La D-gamma, infatti, è una frequenza proibita, e il braccialetto è ideato per dare segnali d'allarme nel momento in cui la registra. Per questo motivo, due precauzioni sono imprescindibili: suonare quando il braccialetto è nella sua ora di ricarica quotidiana, che inizia alle 16:20, e soprattutto non parlare con nessuno di questo piano. Ora devo andare o i miei colleghi sospetteranno di me, loro sono tutti con Prosper.
– Aspetta, – disse Astrid, – solo una domanda. Perché?
– Ve l'ho detto. Perché noi scienziati saremo i prossimi a essere fregati se non lo fermiamo. La nave, come sapete, ripartirà tra 20 giorni.
Astrid e le altre rimasero in silenzio per qualche minuto dopo che Morton se ne era andato. Erano stordite da questa notizia, così come lo erano state dall'arrivo della nave e dalla proposta di Prosper.
– Perché ci dovremmo fidare di lui, e perché tutta questa fretta? – si chiedeva Astrid ad alta voce.
– Chi ci assicura che questo tizio non ci stia prendendo per il culo? – domandò Leda. Poi continuò: – Io sarei per fare il nostro lavoro e prenderci la paga.
Il commento scatenò un po' di battibecco.
– Prendiamoci qualche ora per pensarci, – concluse Astrid. – Domani, prima di attaccare con la musica, prenderemo una decisione: o restiamo con Prosper o seguiamo le indicazioni dello scienziato.
Insieme decisero che non avrebbero parlato con nessunə di quella novità. Perché mai avrebbero dovuto? Per scatenare il caos tra le loro famiglie e tra la gente? No. Dovevano agire, pensare con lucidità ed efficienza. E i piccoli numeri, dieci in questo caso, funzionano sempre meglio dei grandi.
L'indomani il gruppo si riunì vicino alle postazioni segnalate dalle X e alcune iniziarono a suonare per non dare troppo nell'occhio.
– Allora che avete deciso? – fece Astrid. – Vi ricordo che dobbiamo essere tutte e dieci a prendere questa decisione, all'unanimità.
In tutte le altre nove suonatrici prevalse la convinzione di essere state raggirate da Prosper e la volontà di riscattarsi, di mostrare un po' di orgoglio, di vendicarsi. Alcune più timidamente, altre in maniera più convinta, dissero di voler stare con Morton, si misero il braccialetto e iniziarono a lavorare, aspettando di incontrarlo.
Ma la giornata sembrava non finire mai, come sempre accade con una mansione

automatica che si ripete uguale a sé stessa per 11 ore al giorno, e che fa assaporare l'amaro dell'alienazione e dell'apatia verso gli altri e verso di sé. I corpi erano come blocchi di cemento, le menti un disco rotto che si arrovellava di domande, il piacere di suonare del tutto svanito.
– Beh, come procede orchestrina?
La battuta precedette l'arrivo di Morton che chiese a bassa voce e con sguardo grave:
– Avete deciso?
Le teste delle suonatrici si mossero in secchi cenni d'assenso. A breve i bracciali sarebbero entrati in modalità offline.
– Ottimo, – disse lo scienziato. – Allora ricordate, non è difficile. Basta suonare in FA maggiore invece che in DO.
L'uomo non aggiunse altro e si allontanò, mentre Astrid non sapeva bene che sentimenti provava. Rabbia e sdegno avevano deciso per loro. Avrebbero rovinato il farmaco, o almeno ci avrebbero provato.
Nei giorni successivi le suonatrici attendevano che gli scienziati completassero le loro rilevazioni e, quando il bracciale al polso si spegneva con un brusco ronzio alle 16.20 di ogni pomeriggio, iniziavano a suonare la nuova frequenza, alternandosi come vedette per controllare che nessuno, dal ponte della nave, si accorgesse della loro attività.
– Certo che la fonosintesi è proprio un processo affascinante, – disse un giorno Noga ad Astrid, per allentare il clima di tensione in cui vivevano dall'inizio della loro attività sovversiva. – Basta un'ora al giorno per alterare la chimica della sostanza prodotta dall'alga e l'aspetto esteriore rimane sempre identico!
– Buon per noi, – commentò Astrid, – altrimenti quel branco di cervelloni si accorgerebbe che li stiamo fregando.
– A proposito, – affermò Soraya, abbassando il suo strumento, – è da un po' che non si fa vivo Morton, eppure hanno già cominciato a prelevare le alghe che stiamo facendo crescere. Secondo me, vista la fretta con cui procedono all'immagazzinamento, ci metteranno poco per concludere la raccolta.
– Non preoccupatevi, – esclamò Lucy dalla sua postazione. – Ho visto Morton stamattina che si aggirava tra le reti con il suo solito tablet. Si è lasciato scappare un occhiolino e mi ha riferito che la commutazione della tossina è stata avviata.
Con l'animo rinfrancato da quest'ultima affermazione, le addette continuarono a ripetere la tonalità della frequenza proibita.
Una sera, prima di concludere la giornata di lavoro, le suonatrici sentirono un rumore cigolante, come di un cavo metallico azionato per calare un pesante contenitore. I raggi obliqui del tramonto ferivano gli occhi e non permettevano di vedere bene ciò che stava succedendo. Astrid riuscì solo a distinguere le sagome in controluce degli scienziati che stavano gettando i pacchi di alghe immagazzinati negli ultimi giorni in un piccolo container, da cui fuoriusciva un denso fumo che rifletteva la luce e la rendeva ancora più abbagliante. Colsero alcuni stralci della conversazione tra i collaboratori di Prosper, che borbottavano qualcosa a proposito dell'estrazione del principio attivo da eseguire all'interno del laboratorio sulla nave.
Terminata l'ultima nota, Astrid e le altre riposero gli strumenti nel baule e si

recarono alle loro case, senza spiccicare parola. Ripensavano agli scienziati usciti in gran fretta dalla nave per caricare il prezioso risultato dello sfruttamento del fondale, dei corpi, delle anime. Rimanevano ancora cinque turni di lavoro. Ognuna teneva il conto dei giorni mancanti alla fine della raccolta, alla fine del raggiro, alla dipartita della nave dalla loro piccola fetta di terra.
La mattina successiva, si recarono come di consueto al molo. Mentre arrivavano videro la nave che eseguiva lentamente le manovre per uscire dal porto. Guardarono verso le loro postazioni e le croci per terra erano sparite, del baule non c'era traccia e gli strumenti erano sparsi sulla sabbia. Astrid smarrì lo sguardo nello sguardo delle altre. Nessuna sembrava capire. La nave, da quindici giorni a quella parte non si era mai mossa, e secondo i piani si sarebbe mossa soltanto per andarsene.
Cinque giorni prima della data stabilita la nave se ne stava andando, probabilmente l'estrazione del vaccino era già cominciata. Degli scienziati, compreso Morton, nessuna traccia.
Il piano di Prosper e dei suoi era riuscito. Era bastato meno di un mese per avere migliaia di dosi di vaccino dal valore inestimabile e ora la nave era in viaggio verso comunità decisamente più ricche, che si potranno salvare acquistandolo a caro prezzo.
Quella che lo scienziato Morton aveva proposto alle suonatrici era una falsa scelta: aveva portato le suonatrici non a compromettere il vaccino e i piani di Prosper, al contrario a eseguire precisamente la frequenza necessaria a rendere l'alga utile ai loro scopi. Era davvero raro che Prosper si facesse cogliere dal cosiddetto fattore di imprevedibilità, soprattutto quando si trattava di meccanismi dell'animo umano. Era sicuro fin dall'inizio che la comunità si sarebbe nutrita dei dubbi su di lui per seguire i consigli di Morton e aveva previsto che le suonatrici si sarebbero fatte convincere a suonare la frequenza D-gamma: il finto piano B era in realtà il piano A. Prosper e gli scienziati potevano controllare la musica prodotta attraverso i braccialetti di controllo che erano sempre attivi e programmati per fingere un tempo di ricarica. Se le suonatrici avessero suonato frequenze diverse da quelle previste dal piano, gli scienziati sarebbero presto intervenuti.
Quella che lo scienziato aveva proposto alle suonatrici sembrava una vendetta accurata nei confronti del suo capo. In realtà Morton non era altro che il più fedele degli scienziati di Prosper, ma l'idea di poter colpire chi ostentava tanto lusso e prometteva ricompense e salvezza di fronte a una comunità stremata aveva accecato le musiciste.
Alle suonatrici tutto ciò che era rimasto delle promesse ricevute erano gli strumenti sulla spiaggia. Per loro la delusione era tanta e le lacrime pure, ma la consolazione, che in quel momento non potevano vedere, era stata tornare a suonare insieme. Lo avevano fatto per le persone sbagliate ma avrebbero continuato a farlo e questo era sicuramente un antidoto che avrebbe allietato loro e la comunità per i giorni a venire.

Le sette e un quarto

Pasquale Isolato, Michelina Mastroianni, Chiara Palitti Pace, Stefano Zanella

Parlare del proprio passato è un grande conforto. Sapere poi che c'è qualcuno disposto ad ascoltare è una consolazione ancora più grande. Una cura.
Per me non è stato sempre così. Per anni ho pensato che l'azione e il movimento bastassero a rendere piena di senso la vita. Poi ho capito che serviva altro. Ma, se lei è d'accordo, vorrei riprendere da dove mi ero interrotto l'ultima volta.
Come le dicevo, l'Uomo delle Parole era alle prese con uno dei suoi discorsi sul progresso e la crescita economica.
– L'economia esiste autonomamente, – sentenziava, – e questo è un dato di fatto. Essa rappresenta le fondamenta di ogni vita sociale: e anche questo è un dato di fatto. Una società che vuole prosperare e diffondere lo sviluppo lo sa. Ed io sono venuto a mostrarvi la strada per ritornare nella modernità.
Noi seguivamo con gli occhi il movimento del suo braccio che indicava qualcosa oltre il buio, dietro le nostre spalle. Guardavamo inebetiti in quella direzione, ma non vedevamo nessuna strada, nessun cartello "Modernità". Torcevamo il collo e stringevamo le pupille per penetrare le ombre che incombevano sul nostro cerchio di ascoltatori, ma nulla. Non appariva nessuna traccia della via di ritorno al mondo che avevamo lasciato per paura del contagio.
Ricordo che i ragazzi della tribù si voltarono di nuovo verso lo straniero mentre l'eco del discorso aleggiava ancora intorno alla sua figura. Videro il vecchio che si asciugava la saliva agli angoli della bocca con il dorso della mano prima di riprendere a parlare e risero tutti, di una risata unisona e sguaiata.
– È solo grazie al progresso tecnologico dell'industria mondiale, sostenuto dall'economia, – continuò, – che abbiamo mandato in orbita i satelliti per le telecomunicazioni, abbiamo creato organismi geneticamente modificati e faremo colonie su Marte, per vivere oltre i confini di questo pianeta Terra, così impoverito. E presto, sì, vi dico, molto presto, supereremo i limiti della legge biologica della vita.
Sempre più ammaliato da quelle parole, io consideravo i vantaggi dell'immortalità: avremmo potuto fare a meno di Dio, con le sue promesse di vita eterna, e non avremmo più dovuto temere le sue minacce di una condanna definitiva. Niente sensi di colpa, niente buone azioni; forse due compresse al giorno o un vaccino a cadenza annuale avrebbero risolto la faccenda. Ma poi cosa me ne sarei fatto di un tempo infinito da vivere con quel sorriso deforme che portavo sulla faccia?
Senza disprezzo, ma con crudeltà innocente, il giorno stesso in cui mi aveva accolto, la tribù degli Autisti mi aveva ribattezzato Labbroleporino. Fidandomi del loro giudizio, avevo ricomposto la mia identità intorno a quella anomalia, alla forma

sghemba ed imperfetta del mio labbro superiore. Sospettavo che quel difetto stesse lì a denunciare un qualche peccato originale, ma la storia di ciascuno di noi si era perduta con la memoria del mondo prima del contagio. E il mio soprannome, del resto, nessuno lo pronunciava più da tempo, da quando, sillaba dopo sillaba, avevamo smesso di parlare.
Eravamo completamente rapiti dall'Uomo delle Parole. Perciò lo lasciammo continuare.
– Quando avete lasciato la città, avete cancellato persino il ricordo di ciò che ciascuno di voi aveva: famiglia, relazioni, lavoro, casa. Avete dimenticato la vita precedente al contagio. Vi è rimasta solo una memoria vaga di qualche abilità indispensabile alla sopravvivenza. Poi vi siete riuniti in questa forma primitiva di tribù nomade motorizzata, senza destinazione, ma con un capo. Singolare, a dire il vero, cupo ma carismatico. Anch'io l'ho seguito d'istinto appena l'ho visto.
E mentre l'Uomo delle Parole rievocava come, qualche mese prima, era avvenuto il suo incontro con l'Autista, io continuavo a domandarmi perché proprio a me fosse toccato di portare sul volto la smorfia di una bestiolina selvatica e spaventata. Forse dormiva ancora, ma presto si sarebbe svegliato il mostro che si era divertito col mio viso. E sarebbero arrivate la brutalità e la violenza, la menzogna e il gusto del raggiro. Attendevo con spavento il momento in cui i segni della malvagità si sarebbero manifestati e ne provavo ribrezzo. Sentivo strisciare anche nella più innocente delle mie azioni, nel più ingenuo dei miei pensieri, la crudeltà bavosa del nonno, l'imbroglione, l'approfittatore, il bugiardo. Lui, l'Autista**,** il nostro capo, con le sue menzogne travestite da silenzi, ci aveva trascinato di terra in terra e noi lo avevamo seguito.
Quella sera il discorso del vecchio, spinto dalla propria eloquenza, fece scivolare nel nostro cerchio di ascoltatori la proposta di una terapia psicologica per il recupero della parola.
– La vostra amnesia, – ci allettò, – è una risposta abbastanza comune al dolore. Sono noti già da tempo gli effetti sul linguaggio del disturbo da stress post-traumatico. Ed è stato clinicamente studiato anche il mutismo elettivo, per quanto il vostro abbia caratteristiche di assoluta novità, come il sistema di comunicazione che avete inventato, fatto di suoni e segni. Avete sofferto, come tutti gli altri, lo sappiamo bene. Adesso, però potete tornare in città. Ci siamo attrezzati e possiamo aiutarvi.
Le mie orecchie erano tese a raccogliere i dettagli della nostra anamnesi psicologica. Invece gli occhi restavano fissi sui ragazzi che ciondolavano intorno allo straniero: erano sporchi e arruffati. Ma che risate perfette su quelle labbra. L'Uomo delle Parole non ne sembrava infastidito e insistette come un imbonitore da fiera.
– Cosa significano questi versi, questo mugugnare? Volete forse che vi spieghi ancora una volta cosa troverete laggiù? Ma certo. Troverete il supporto di medici che vi aiuteranno a recuperare l'uso del linguaggio. Recupererete anche il senso dello spostamento e dello stare. E poi troverete cibo. Troverete calore quando avrete freddo e riparo quando la stagione si fa torrida e l'umidità insopportabile. Troverete asfalto sulle strade al posto di questa polvere che vi si è attaccata addosso come una seconda pelle. L'avete nel naso, nella bocca, vi fa lacrimare gli occhi e vi

rende incerta la vista. La respirate, la mangiate. Siete polvere fin nelle ossa, ormai.
A quel punto, però, la sua foga da oratore prese un tono infastidito e rabbioso.
– E tu, smettila di giocare con quel bastone. Cristo l'ha già salvata l'adultera, con quel trucchetto; tu chi vuoi salvare? Salva te stesso. Ascoltami bene. E guardami almeno, se non puoi parlare. Metti giù quel pezzo di legno.
L'Uomo delle Parole diceva proprio a me. Smisi di disegnare nella polvere il profilo asciutto del nonno. Bastavano tre linee per far comparire il cappello largo dell'Autista, i tratti spigolosi del naso e del mento, la curva degli occhiali spessi. Forse quel ritratto che continuavo a tracciare con la punta del bastone, e cancellare con il palmo della mano, offendeva lo straniero come la vita nomade che avevamo scelto.
Noi, puro movimento, occhi attenti, orecchie aperte, bocca chiusa perlopiù, talvolta stretta in un ghigno, e poi all'improvviso spalancata in una risata beffarda.
Noi fischio di allerta o di richiamo.
Noi suono di vocali.
"AAAAAAA", dolore rabbioso o soddisfazione.
"EEEEEEE", domanda curiosa.
"IIIIIIIIIIIII", intuizione improvvisa.
"OOOOOOO", sorpresa o attacco.
"UUUUUU", paura o gioia inaspettata.
Eppure ce ne stavamo lì, in cerchio, inchiodati dalle parole del vecchio. Ci attirava quel miraggio di comodissima felicità, che secondo i suoi racconti avevamo posseduto e poi perduto.
Non c'era corazza che potesse difenderci. Io, di sicuro ero il più vulnerabile. Ero esposto, nudo. Specialmente quando si rivolgeva a me, come in quel momento. E l'Uomo delle Parole sapeva come farsi ascoltare.
– Ehi tu, vieni più vicino. Fidati. Tutto ciò che vi serve si trova oltre il confine della paura: energia elettrica, acqua potabile dal rubinetto, scale mobili, chirurgia estetica, musica dagli altoparlanti e tante, tantissime luci brillanti.
Ma brillanti e luminose erano già le sue storie sul mondo scampato al contagio. Erano succose, dolcissime ed io le assaporavo. Le stavo ruminando, languido e intorpidito, quando fummo interrotti dal frastuono delle turbine del generatore. Come di consueto era arrivata l'ora di ricaricare le batterie degli autocarri.
Da quando l'Uomo delle Parole si era unito alla nostra tribù, mio nonno, che aveva una natura solitaria, era divenuto ancora più distante. La sua presenza invece si percepiva in maniera più accentuata, si faceva pesante, insolitamente rumorosa. Ogni suo pensiero pareva essere fragoroso come le chiavi inglesi che batteva sulle ghiere del motore del suo inseparabile vecchio autocarro. Quando ancora parlavamo, lo chiamavamo Autista per via di quei grossi occhiali da pilota che gli coprivano gran parte del volto, sfigurato dal tempo, e impedivano di intravedere gli occhi. Ma ormai la maggior parte del tempo lo passava in disparte con quel suo mezzo che trattava come se fosse vivo, controllando di sottecchi e da lontano i comizi del vecchio straniero. L'Autista non ascoltava quasi mai quei discorsi ed era evidente che non gli piaceva quel modo di parlare così eloquente e utopico.

Tuttavia, sebbene si mostrasse diffidente nei confronti dei nostri raduni serali, i suggerimenti su come ottimizzare l'elettrolisi delle batterie sortirono un certo stupore persino nella sua scorza impenetrabile. In effetti, l'approvvigionamento energetico era sempre stato il nostro problema più grande; la nostra mobilità era costante, quasi frenetica, ma i chilometri che facevamo avevano preso a diminuire giorno dopo giorno, dal momento in cui lo straniero era arrivato nella tribù.
Anni prima, dopo l'esplosione del contagio, avevamo incominciato a lavorare senza sosta per recuperare beni e provviste da consegnare nei pochi centri urbani ancora popolati. Le richieste erano continue e l'Autista non si risparmiava. Il nostro compito era quello di raccogliere gli ordini, smistarli e consegnare i prodotti nel minore tempo possibile. Non c'era spazio per il riposo, per le conversazioni, per le pause. Non ci fermavamo mai, se non per ricaricare le batterie e per riposarci.
Nel nostro girovagare ci capitava di incontrare quelli che chiamavamo "Sopravvissuti". Erano ragazzi o bambini che, rimasti orfani, si raggruppavano in alcune strutture scampate alle barbarie del periodo post-pandemico. Cercavano di arrangiarsi come potevano, attingendo alle provviste stivate in sotterranei o in magazzini abbandonati.
Ogni incontro seguiva un copione pressoché identico. L'Autista irrompeva, caotico e frettoloso, nelle loro vite. Anticipato da nuvole di fumo denso arrivava a bordo dell'autocarro lasciando a bocca aperta i Sopravvissuti, incuriositi da quel suo mezzo sgangherato, senza traino, e per questo ancor più bizzarro. I suoi gesti, appesantiti da mani grosse e ruvide, erano accompagnati dal pulsare sincronico dei fanali. Dalla sua gola uscivano borbottii che non parevano parole e probabilmente non lo erano. Nonostante fosse rozzo, austero e burbero non aveva mai impedito a nessuno di mettersi al suo seguito. L'Autista rappresentava per noi non solo una guida nel mondo, ma anche una figura paterna, un punto di riferimento. La sua costante mobilità induceva uno stile di vita alienante, ma accettavamo mansueti tutto quello che ci veniva ordinato: noi eravamo la sua tribù di autisti. Per una sorta di emulazione seguirlo risultò ragionevole anche quando smettemmo di fare consegne.
Vivevamo così, tra un lavoro e un altro, ingegnandoci e impegnando le mani, finché al nostro campo non era comparso lo straniero. Era devastato sulla faccia, nel corpo, aveva piaghe e bruciature dappertutto. Era arrivato alla barriera di auto e furgoni, e aveva cominciato a battere i pugni sugli sportelli, gridando come un pazzo: – Vi ho trovato! Finalmente vi ho trovato!
Non avevamo mai assistito a niente del genere. Sembrava posseduto da qualche spirito.
Tutti si erano girati a guardare l'Autista: gli occhi che chiedevano consiglio su cosa fare, come comportarsi in quella situazione.
L'Autista mantenendo la calma, mi aveva guardato e, successivamente, aveva indicato la vasca che usavamo per i lavaggi dei nuovi arrivati. Avevo capito subito cosa aveva in mente. Io e alcuni compagni riempimmo il grosso recipiente, fatto di lamiere accartocciate, attingendo da delle taniche speciali che l'Autista custodiva gelosamente. Dopodiché invitammo lo straniero a immergersi. Probabilmente era

da qualche mese che vagava solo.
Nei giorni seguenti le sue piaghe erano guarite. Così, dopo essersi rimesso in sesto, aveva cominciato ad aiutarci anche nei lavori pesanti.
Avevamo quasi finito di girare tutte le stazioni di servizio a nord, dove ancora gli uomini non erano tornati. Poi un giorno avevamo fatto il colpaccio.
Eravamo quasi rassegnati a tornare indietro, finché non era spuntato un cartello semi-divelto sulla strada. Lo straniero era stato il primo a notarlo, e così avevamo imboccato l'entrata. Trovando parcheggiate una decina d'auto nel retro del vecchio distributore. Per prima cosa le avevamo scassinate per staccare le batterie. Poi avevamo smontato i motori e ci eravamo presi anche quelli. Ruote di scorta, coprisedili**.** C'era anche una zona ristoro e l'avevamo svuotata da cima a fondo.
Quella sera avevamo consumato una cena a base di carne e fagioli in scatola. Finito di nutrirci, eravamo rimasti lì in silenzio, seduti in cerchio, mentre il fuoco ardeva in mezzo alle lattine.
Allora, come se si fosse svegliato da un sogno, lo Straniero si era alzato in piedi e aveva cominciato a parlare.
Da quel giorno, non si era più fermato.
Ci inebriava di storie: descriveva il vecchio mondo usando parole sempre nuove, giocando con gli accenti e con i suoni per non farci distrarre. La sera ci facevamo trovare lì, attorno al fuoco, ad ascoltare storie e a lasciarci incantare dalle parole dello straniero. Tutti noi meno che l'Autista. Lui se ne stava in disparte nella sua cabina. A lui lo Straniero non piaceva. Ce lo aveva fatto capire.
Col passare del tempo l'Uomo delle Parole si era integrato sempre di più nella tribù ed era diventato il fulcro della nostra vita sociale. I racconti che inventava erano semplici, intuitivi. Spesso si ispiravano a quel che c'era tra di noi. Oggetti, materie grezze, colori, finché queste forme essenziali variavano, diventavano altro, si complicavano attraverso catene di "associazioni", come le chiamava lui: in questo modo da una pietra poteva nascere una piramide, da una piramide un grattacielo, e così via.
– Tahiti, Hawaii.
Non capivamo cosa questi nomi volessero significare. Lui ci spiegava che racchiudevano delle idee, dei "confini": una separazione netta tra un pezzo di terra e un altro.
– Donne, bikini. Donne bellissime vestite di fiori. Profumi, oceano, brezza. Conchiglie, sabbia, orizzonte. Amore. Tutto questo è esistito, – diceva, – ed esiste di nuovo: io l'ho visto, a pochi giorni di viaggio da qui, che penso siamo in Arizona, o forse Nuovo Messico.
– Nuovo Messico?
Era la prima domanda che qualcuno di noi una sera gli avesse mai fatto.
Così la parola era tornata nella tribù. E con la parola era tornato il contagio.
Cominciammo a intrometterci a turno nei discorsi, che fino ad allora erano stati a senso unico. Io volevo sapere, volevo capire, ed ero quello che più spesso interveniva.
Lo Straniero ci spiegava anche il modo migliore per curare quelle strane lacerazioni

che da qualche giorno si stavano diffondendo sul corpo di alcuni di noi. Dapprima si formavano macchie scure sulla pelle che nel giro di qualche ora si aprivano andando a mostrare la carne e facendo intravedere un essudato purulento.
Le sue parole ci rassicuravano: diceva che si trattava di una banale infezione e che negli ospedali della città l'avremmo curata facilmente.
– Avete bisogno della Città e la Città ha bisogno di voi. Certo, penserete, in epoca di pandemia è facile riconoscere come essenziali i lavoratori della logistica e i *rider*, ma questa sera mi sento in vena di confidenze: io l'ho sempre saputo. Vi guardavo sfrecciare per la strada dalla finestra del mio ufficio e pensavo: questi sono i dipendenti di *tutti*. Vi seguivo con lo sguardo fino a quando giravate l'angolo, dopo che mi avevate portato la pizza, e tra i colleghi sussurravo: eroi. Vi ammiravo mentre mi superavate in tangenziale al doppio della velocità, per consegnare ad ogni persona il suo pacco, e scandivo tra me e me: "Dio, questi compratori sono così vicini a tutti gli oggetti comprati e comprabili, sembra che possano toccare con mano la loro essenza!".
Quest'ultima frase mi limito a riferirgliela, dottore, ma ancora oggi non ne capisco il senso. Ci chiamava "senso-su-ruota" e chissà cosa intendeva. Diceva di ammirarci perché eravamo disposti a "giocarci tutto per il gusto". E poi ci diceva che nelle città svuotate dalle consegne si sentiva la nostra mancanza. Ci rassicurava.
– Vogliamo fornirvi di furgoni più veloci e sicuri, corsie preferenziali, bici col paraurti. Vogliamo pagarvi gli straordinari, sissignore, convertendoli direttamente in buoni da spendere dallo psicologo. Perché potete prendervi tutto il tempo che volete per tornare a parlare con noi, ma dovete subito riprendere ad ascoltare, e non dovete stare perennemente in giro, anche quando non c'è merce in pronta consegna. Ce la faremo, ma per evitare il contagio, mentre noi dibatteremo nei *talk show* sulle cause e sulla gestione dell'emergenza, vi suggerisco fin da ora di non affollarvi in qualche afosa riunione sindacale.
Una sera, poi, mentre lo Straniero parlava, l'Autista uscì dalla sua cabina, mi fece segno di avvicinarmi e mi portò in mezzo alle auto. Voleva svegliarmi una volta per tutte. Il morbo aveva ricominciato a diffondersi tra noi e colpiva soprattutto i più anziani e lui non poteva farci niente. Fu in quel momento che mi fece vedere le sue piaghe. Erano come quelle dello straniero quando era appena arrivato, ma più profonde, più scure e preoccupanti.
A quel punto l'Autista agitò le mani, aprendole e chiudendole a mimare una bocca che parlava; poi se le sfregò e se le passò sul petto. I segni del morbo lo stavano rodendo dall'interno. Quella visione mi colpì al cuore.
Poi l'Autista indicò giù verso il fuoco: lo straniero parlava; i ragazzi erano totalmente ipnotizzati.
L'Uomo delle Parole aveva lavorato tutto il giorno a una grande tavola di legno, con al centro una luce alimentata da un generatore, mentre due fili enormi e uno spinotto sparivano proprio nelle viscere del camion di nonno.
Senza pensarci raggiunsi il gruppo. L'Uomo delle Parole ci chiese di disporci intorno al tavolo, mentre lui si metteva al centro di un lato corto.
Chiese di spegnere il fuoco e una luce elettrica tremolante illuminò la scena. Ogni

tanto saltava per qualche frazione di secondo, ma lo Straniero sembrava non accorgersene, immaginandosi già le pareti della ideale sala da riunioni intorno in cui ci aveva convocato.
– Il nome di Autisti non è adatto ad un gruppo di persone come voi, servirebbe qualcosa di più accattivante, un nome inglese. Qualcosa che si possa legare a un'*app*, che si intrufoli sugli schermi degli *smartphone* intasati in tempo di pandemia.
Incominciai allora a intuire le sue intenzioni. Voleva cambiarci il nome. Voleva fossimo i *suoi* autisti. Senza accorgermene mi ritrovai in piedi sulla tavola, in fondo a destra. Camminavo lentamente verso di lui, scivolando sul silenzio calato tra i commensali e attraverso le scintille che sputava il camion di nonno. Ero già al centro, di fronte allo Straniero, e inarcavo le labbra, appoggiandoci sopra il dito:
– Shhhhhhhh.
A quel suono lo Straniero sorrise, e dopo pochi secondi di sospensione riprese a parlare.

La sera successiva una concentrazione magnetica manteneva in tensione la circonferenza di gambe: al centro il Narratore. Sono sicuro che, almeno per me, quell'immobilità nervosa fosse una risultante zero di forze diverse, tante quante gli sguardi che gettavo ovunque nel buio attorno a noi, in cerca del nonno. Si era allontanato e non sapevo in quale direzione.
Rassegnato alla sua assenza, mi protesi in avanti, sperando che l'Uomo delle Parole ci spiegasse finalmente perché avevamo cominciato ad ammalarci.
All'improvviso un fascio di luce, come un faro di scena, lo colpì in pieno volto. Interruppe il racconto, e io mi resi conto che quella luce erano fari di un camion. Quello dell'Autista. Ma perché stava lampeggiando a tutta la tribù? Voleva richiamarci all'ordine per caricare le batterie? Voleva accecare l'Uomo delle Parole? Stava male e aveva bisogno di aiuto?
Potrà sembrare assurdo, ma a un certo punto mi sembrò di leggere**,** in quel lampeggiare, il discorso più lungo che mio nonno avesse mai articolato:
– Anni
chiuso nella solitudine meccanica dell'abitacolo
del mio camion, che poi è pure la peggiore delle compagnie,
tutti costretti verso una direzione, chissà perché, ognuno lanciato
sulla strada a una velocità innaturale, chiacchiere monotòno di clacson,
ammiccamenti ai led di fanale, e poi un giorno la gente esce dalla propria auto e inizia a morire, e chi non muore mi segue,
io che non ho più nemmeno il rimorchio, morto di sete in qualche piazzola di servizio…
ma chi vi costringe a farlo? Ho sempre solo saputo andare avanti…
la solitudine del bosco, la vita l'ombra delle fronde, e appare questo con gli occhi invadenti, che mi indica con il suo dito a forma di penna da scrivere, ossuto,
affusolato… sembra quello dei morti, e saremo noi i morti se continuerete ad ascoltarlo e tornerete in città. le sue chiacchiere non cureranno le nostre piaghe.
Perché mi tradite? Chi vi vuole!

La batteria aveva troppa poca carica, ormai funzionava solo uno dei due fanali. Non capivo più l'Autista. Troppi segni confusi, non aveva sentito l'Uomo delle Parole? Bisognava renderli discreti, bisognava scandire. Mi ricordo che io stesso iniziai mentalmente a cantilenare: *abaco - abate - abatino - abatjour…* forse gli tremava la mano sulla leva dei fari perché voleva mettere in moto e non riusciva? *Abbacinare - abbagliamento - abbagliante.* Voleva investirci tutti perché non lo seguivamo più! *Abbagliare - abbaglio - abbaiare!*
Un rumore di vetri che esplodono. Il secondo faro reso ceco da un sasso. Ero stato io? Tutti mi guardavano, il mio braccio era ancora teso. Ero stato io. Il silenzio.
Mi piegai sulle ginocchia e persi la concezione del tempo, come se mi si fosse alzata la febbre tutta d'un colpo…

Già le sette e un quarto? Non l'avrei mai detto… Sente anche lei la voce metallica dagli altoparlanti? Ormai la so a memoria.
"Si informano i gentili visitatori, i parenti e i pazienti che il cimitero chiuderà tra 15 minuti. Siete invitati a concludere rapidamente le vostre sedute terapeutiche, di meditazione o preghiera e di avvicinarvi ai cancelli di uscita".
Il tempo passa sempre così in fretta quando le parlo, dottore. Perdo quasi il contatto con la realtà. In breve: la nostra sete di conoscenza ci divise. L'Autista si allontanò dalla tribù trascinandosi con lui la propria ostinazione. Allora credevo, e lo credo tutt'ora, che stabilirsi in città e parlarci fosse una cosa necessaria. Solo sposando la causa dell'Uomo delle Parole potevamo guarire. Il morbo stava contagiando la maggior parte di noi. Taniche, polvere, lamiere, ruggine ormai erano il passato. La città poteva salvarci.
A distanza di anni dalla nostra decisione di rientrare, non capisco cosa sia andato storto. Dove crede che abbiamo sbagliato? Lei che dice, dottore? Avevo dato troppa fiducia a quello Straniero, ma anche lui aveva sbagliato. Anche lui non aveva capito l'essenza di quel male che credeva di poter debellare. Non riusciva a capire che i suoi metodi non potevano funzionare. Glielo ripetevo ogni sera. Ma le mie parole sono state inutili. Fu lui il primo a morire. Il resto della tribù dopo poco, uno dietro l'altro.
Anche lei, dottore, non capisce ciò che intendevo
dirle. È tutto così logico! Anche voi dottori siete rimasti indietro, avvinghiati alle vostre teorie obsolete! E ora?

I fiori di fianco alla sua foto sono secchi.
Domani le porterò un mazzo fresco di Nontiscordardime. Mi sembra una paga onesta.
Fiori selvatici non ne mancano nella città semi-deserta.
E devo assolutamente raccontarle dell'Autista. Da tempo ho preso l'abitudine di ordinare oggetti di ogni tipo nella speranza che sia lui a consegnarli. A volte, da dietro la finestra, mi è sembrato di vederlo, sul suo autocarro senza rimorchio. Non ho ancora avuto l'opportunità di parlargli. Ma forse oggi riuscirò. Anche lui deve sapere.

Il fungo alla fine dell'uomo

Lisa Bragantini, Roberta Tartaglia, Andrea Zarrilli

La città ardeva e con essa gli animi dei manifestanti che da giorni sconquassavano le strade. Se in un primo momento le persone avevano creduto alle rassicurazioni dei media, adesso soccombevano alla paura e alla fame. Forni e mercati erano preda di una furia cieca, e sommosse e tumulti minacciavano sempre più spesso lo svolgersi di molte attività ordinarie. Ciononostante, la ricerca di una cura al virus RehV-43 era condotta incessantemente nell'unico laboratorio rimasto in funzione. Gli studi si erano concentrati sulla sola specie apparentemente immune, il *cervus elaphus*. Doveva esserci per forza una motivazione scientifica per la loro sopravvivenza a un'epidemia che non lasciava scampo ad alcun essere vivente.
Da quando era scoppiata l'emergenza, Marie, uno dei membri di spicco dell'equipe di ricerca, tutti i santi giorni, per dieci ore al giorno, aveva vissuto aggirandosi tra le macchine del laboratorio. A ogni giro la stessa progressione di gesti, ormai limati da ogni movimento superfluo e regolati sul respiro. Al groviglio di rumori meccanici del laboratorio, accompagnati dall'asma bronchiale del collega Nino e interrotti di tanto in tanto dai suoi colpi di tosse, si opponevano le poche giornate trascorse nelle stalle, dove i cervi vivevano da mesi in cattività. Erano giorni speciali, in cui l'odore acre di terra, sterco e paglia le si infiltrava nelle narici e alterava le sue percezioni intorpidite dagli spray igienizzanti. Il respiro rumoroso e caldo e i bramiti dei cervi inondavano gli spazi delle stalle di suoni inusuali, conditi dal rumore di zoccoli e palchi, che non di rado si impigliavano nei pali di ferro delle recinzioni.
Quel venerdì Marie arrivò al laboratorio aggirando a fatica l'onda dei manifestanti. Era in sella alla *petite reine*, Carmela, una bici azzurro intenso, veloce e maneggevole, che legò distrattamente all'ingresso. Impiegò poi i soliti dieci minuti per la sanificazione, ma una volta dentro si accorse che tutte le postazioni erano vuote, segno che nessuno dei suoi colleghi era ancora arrivato.
Si mise subito al lavoro con la consueta determinazione, ma una forte emicrania le rese presto difficile concentrarsi. Le urla provenienti dalla strada, poi, amplificavano il suo nervosismo, così come le due cerve che stava analizzando in quel momento. Si mostravano insofferenti e ostili, si ribellavano e scalciavano, complicando la riuscita dei prelievi e obbligandola a somministrare loro dei calmanti.
Ultimate le prime operazioni e inseriti tutti i campioni negli appositi macchinari, decise di approfittare dell'attesa degli esiti per uscire in cortile.
Stava per ordinare l'ennesimo caffè al distributore quando fu interrotta da rumori agghiaccianti provenienti dalla stanza delle sperimentazioni. Corse in quella

direzione e avvicinandosi capì che erano lamenti di animale. Quando aprì la porta il suo corpo fu attraversato da brividi di terrore e sudore freddo. Era Camilla, una delle due cerve da cui aveva prelevato campioni di tessuto. La trovò riversa a terra e incapace di muoversi. Ansimava. Spalancò la gabbia e le si gettò accanto cercando di capire l'origine del suo dolore. Esaminò le zone del manto da cui erano stati prelevati i campioni ma sembrava non esserci alcuna infezione. Fece allora per girarsi e si ritrovò circondata da tre colleghe, attirate nel frattempo dalle urla dell'animale. Insieme voltarono la cerva, attente a non causarle ulteriori sofferenze, ma anche sull'altro fianco non trovarono alcuna anomalia. Le somministrarono calmanti e antidolorifici, poi decisero di rimanere a vegliarla fino a quando la situazione non si fosse stabilizzata. Fecero diversi turni, ma per tutto il pomeriggio Camilla non mostrò segni di miglioramento. Era come se all'improvviso qualche circuito si fosse inceppato. Marie tentò qualsiasi cosa le passasse per la testa pur di comprendere l'origine di quel malfunzionamento ma, dopo ore di atroci sofferenze, l'animale spirò tra le sue braccia al calar della sera e lei ne rimase sconvolta.
Non era la prima volta che assisteva alla morte di una cavia in laboratorio. Forse a furia di osservare quei cervi gli si stava affezionando troppo, pensò, prima di ritornare in sé e ricordarsi che non c'erano alternative: senza il *cervus elaphus* la specie umana si sarebbe estinta. Si concesse alcuni minuti per riflettere e metabolizzare l'accaduto, poi si incamminò verso l'ufficio di Bruna, la direttrice, per comunicarle il decesso.
Giunta davanti alla stanza, trovò la porta socchiusa. Si avvicinò per bussare, ma si fermò non appena sentì la voce di Bruna propagarsi dall'interno verso l'esterno della stanza. Pensò fosse occupata e che sarebbe stato meglio ripassare più tardi, ma proprio mentre stava per andarsene si bloccò, colpita da una parola, "cura", pronunciata con estrema chiarezza. Quasi d'istinto avvicinò l'orecchio destro alla porta per origliare meglio. Nel farlo, arrossì. Le sembrò di rivivere una scena della sua infanzia, quando, ancora immatura e un po' timorosa, si appostava dietro l'uscio della camera da letto dei suoi genitori e rimaneva lunghi minuti in ascolto di un mistero.
– Stiamo facendo gli ultimi test! – continuava intanto Bruna, rivolgendosi a qualcuno in ascolto dall'altro lato della cornetta. – Ormai manca poco. È quasi tutto pronto, ma dovete garantirmi delle dosi per la mia famiglia e i miei amici più stretti …
Marie iniziò a mordicchiare la biro che aveva in mano, muovendo un passo di qua e uno di là lungo la soglia e senza trovare il coraggio di bussare. A chi era destinata la frase? E come interpretarla? Ripensò al messaggio che aveva ricevuto da Emma, una sua compagna di università che aveva lavorato nel laboratorio, lo aveva abbandonato e si era unita al gruppo Antispecismo Radicale. Le aveva chiesto di incontrarsi per parlarle della sperimentazione sui cervi, ma Marie, presa dal lavoro, l'aveva ignorata. Temeva fosse un tentativo di carpirle informazioni per sabotare la ricerca. Non sarebbe stata certo la prima volta che AR ci provava. Ora però, dopo le parole che aveva ascoltato, un tarlo le si faceva strada nel cervello. Preoccupata, decise di rispondere a Emma, dandole appuntamento il giorno successivo.

– Carissima, da quanto tempo!
Per un attimo Marie si sentì presa in giro, poi vide la faccia sorridente di Emma e pensò potesse essere sincera. Notò che ad accompagnarla c'era Alvaro, un loro vecchio collega con cui spesso si era trovata in disaccordo.
– Ciao Emma. Mi dispiace averti contattato così, all'improvviso, – disse mentre prendeva una sedia. Alvaro non la salutò, degnandola a malapena di uno sguardo. Marie notò che era impegnato a leggere i post su Twitter e si rivolse ancora a Emma.
– Ricordo che quando eravamo all'università non ci piaceva affatto venire in questo bar, era quasi impossibile trovare un posto a sedere ed era pieno di turisti rumorosi. Si direbbe che l'epidemia l'abbia trasformato in meglio.
Prima che Emma potesse rispondere qualcosa, Alvaro alzò il volto dal telefono e guardò Marie negli occhi: – Se ti hanno mandata qui da brava cagnolina per fare pressioni, ti consiglio di rinunciare.
Emma gli lanciò un'occhiataccia ma Marie si difese in fretta.
– Tranquillo, non sono qui per mordere, rispetto la vostra scelta. Abbiamo fatto l'università insieme e non voglio affatto esservi nemica; anzi, mi dispiace tanto che le cose siano arrivate a questo punto.
L'espressione di Alvaro si addolcì un po'. – Se davvero ti dispiacesse non continueresti a lavorare lì. Menomale che questa volta la morte di quella cerva è finita sui giornali e ha fatto rumore.
Marie abbassò la testa e si guardò le scarpe, come imbarazzata: – È stato solo un imprevisto, ora abbiamo preso delle misure.
Alvaro ed Emma scoppiarono a ridere.
– Marie, non è stata una coincidenza. Tutti i vostri cervi moriranno. Dopo essere stati rinchiusi per gli esperimenti, gli resta al massimo un anno di vita. Stiamo continuando le ricerche e a breve avremo le prove definitive. Ti avevamo scritto per parlarti proprio di questo.
Emma posò delicatamente la mano su quella di Marie.
– Non vuoi aspettare di vedere gli altri cervi morire prima di credere a quello che diciamo, vero?"
Alvaro strinse gli occhi in due fessure da cui pareva voler sparare a qualcuno.
– Non fidarti di ciò che ti dice Bruna. Ti assume, ti fa sentire importante e, al momento giusto, se ne approfitta.
Marie fu assalita dai dubbi e li conservò in testa ancora per molte ore, nonostante Emma e Alvaro le avessero mostrato pagine e pagine di documenti e fossero riusciti a coinvolgerla nei loro piani.

I giorni successivi furono frenetici. Le pressioni aumentavano, anche da parte dei media, dove scienziati e politici preannunciavano l'imminente fine dell'uomo. I turni di lavoro in laboratorio erano sempre più massacranti, ma nemmeno la fatica era sufficiente a scacciar via le perplessità di Marie e i suoi pensieri non facevano che tornare all'incontro con Emma e Alvaro, soprattutto quell'ultimo venerdì del mese, mentre pedalava per andare in laboratorio. Ciononostante, dopo millenni di

evoluzioni, la storia doveva andare avanti. Parcheggiò la bici, raccolse tutta la sua determinazione ed entrò in laboratorio, provando a comportarsi come sempre. Salutò le colleghe, prese un caffè e cercò di capire dove fosse Bruna. Ancora una volta, era chiusa nel suo ufficio, ormai lo lasciava di rado, non più di un paio di volte al giorno e spesso solo per andare nella stanza di Marie a controllare quel che stava facendo.
Alle dodici Emma e Alvaro arrivarono davanti all'entrata principale del laboratorio, seguiti da un piccolo gruppo di AR. Il raduno cominciò presto a destare sospetti e Marie, guardando dalla finestra della sua stanza, vide Bruna scendere per vedere cosa stesse succedendo. Rientrò subito dopo, l'espressione indecifrabile.
Dopo qualche minuto, un furgoncino parcheggiò davanti all'ingresso e scesero un giornalista e un'operatrice con la telecamera. Il giornalista impugnò un microfono e presentò Emma e Alvaro, sottolineando che si trattava di due persone che avevano lavorato al laboratorio, ma che poi avevano deciso di portare avanti la ricerca in maniera indipendente. Oggi, erano lì per rivelare in anteprima la cura che avevano scoperto.
Nel laboratorio fu il caos. Marie si affacciò dalla porta della sua stanza e vide colleghe e colleghi riversarsi verso la finestra aperta in corridoio, le facce stupite, com'era possibile? Bruna si fece largo e si piazzò al davanzale, nei suoi occhi si leggevano incredulità e sgomento. Marie cercò di tenersi in fondo alla fila, fingendo stupore, ed evitò di rispondere alla raffica di domande che le piovevano attorno. Pensi che sia vero? Dove hanno fatto le ricerche? Chi è che l'ha finanziata questa operazione? Com'è possibile che non ne sapessimo niente? E i cervi, ne hanno studiati altri? O la loro cura non c'entra niente con loro?
Quando Emma prese il microfono, raccontando la sua passata esperienza in quel laboratorio, dove gli esperimenti debilitavano i cervi senza portare risultati, Bruna si decise finalmente a scendere. La rabbia la spinse all'ingresso, pronta a smentire, a bloccare quella dichiarazione con ogni mezzo possibile. L'equipe del laboratorio la seguì e, cautamente, scese anche Marie.
Adesso era Alvaro a parlare, si stava dilungando sul tempo sprecato a cercare di convincere la direttrice del laboratorio che i suoi esperimenti avrebbero portato solo allo sterminio dei cervi e a uno spreco immane di risorse.
La tensione cresceva, la conferenza stampa era ormai in diretta su tutte le piattaforme, milioni di persone attendevano risposte. Era arrivato il momento di Marie.
Disse alle due colleghe davanti a lei che si sentiva frastornata dalle voci, dal caos e che aveva bisogno di sedersi e respirare, lontano da quella calca. Si diresse di nuovo verso il laboratorio, assicurandosi di avere campo libero. Il portiere, che aveva deciso di seguire l'intervista dal gabbiotto, le chiese se c'era da fidarsi. Davvero quei due potevano aver scoperto una cura? Lei rispose che lo sperava, lo sperava con tutto il cuore e si affrettò su per le scale. Dopo un ultimo sguardo dalla finestra sul corridoio, si diresse all'ufficio di Bruna.
Fuori, Emma raccontava che non era stato semplice portare avanti la ricerca al di fuori dell'Università, che era molto grata ad AR per il supporto ricevuto e per

l'attività di sensibilizzazione.
In ufficio, Marie iniziò ad aprire a uno a uno i cassetti della scrivania, ma non c'era traccia di quel che cercava.
Emma raccontava di quanto fosse difficile concentrarsi sulla ricerca quando tutt'intorno amiche e amici subiscono lutti, perdono il lavoro. Raccontava che, nonostante tutto, loro avevano deciso di non arrendersi, stringere i denti, che sarebbe andato tutto bene, anche quando sembrava non ci fosse nessuna speranza di successo e l'entusiasmo cominciava a svanire.
Marie si diresse all'armadietto dietro la porta, ma era chiuso a chiave. Dov'era la chiave? Doveva essere lì, la maledetta chiave. Se non l'avesse trovata, probabilmente lo sconforto avrebbe preso il sopravvento, sarebbe scesa e avrebbe mandato il piano all'aria. In preda a un attimo di rabbia afferrò il portapenne sulla scrivania e lo lanciò con forza dall'altro lato dell'ufficio, frustrata. La ceramica si frantumò e tra le macerie sbucò un piccolo mazzo di chiavi. Lo raccolse da terra e si precipitò di nuovo all'armadietto. Fece scattare tutti i lucchetti finché non trovò qualcosa che la insospettì. Era un faldone molto più pesante di quanto si aspettasse, nero pece, con un logo color avorio della ditta Dodhet Pharma, una delle più grosse case farmaceutiche della nazione. Ripensò immediatamente alla telefonata di Bruna e alle parole che aveva origliato. La prova che cercavano doveva senz'altro esser lì, tra quei documenti. Ansimando, uscì dall'ufficio.
Di lì a poco, continuava Emma nel piazzale, sarebbe stato possibile avere accesso a una cura che prometteva di ridurre drasticamente le morti.
Prima che Bruna prendesse in mano la situazione, Marie doveva raggiungere la sua stanza e mettere al sicuro quei documenti. Dopodiché avrebbe inscenato l'ennesima farsa. Corse per il corridoio e, una volta arrivata, si tirò dietro la porta d'istinto, appoggiandosi con le spalle sull'uscio, quasi a tenerlo serrato. Fece una serie di lunghi respiri che durarono oltre un minuto, nel tentativo di calmarsi, poi depositò il faldone nel cassetto della sua scrivania, che chiuse con tre giri di chiave. Dalla sua stanza si udivano ancora molte voci provenienti da fuori, ma erano piuttosto confuse, dunque, timorosa di esser scoperta, si precipitò lungo le scale ad avvisare il portiere, urlando. Dinnanzi alle grida l'anziano signora si precipitò fuori dal gabbiotto e le corse incontro, fino quasi a scontrarsi con lei lungo le scale. Marie ansimava. Gli disse che aveva sentito dei rumori venire dalla stanza di Bruna, che era corsa a vedere, ma aveva trovato il portapenne rotto e i cassetti aperti. Dovevano fare qualcosa. Marie finalmente trovava la forza di sorridere: ce l'avevano fatta.

Era ormai mezzanotte. Seduta in camera sua, Marie non riusciva a distogliere lo sguardo dal logo Dodhert Pharma che campeggiava sulla copertina del dossier. Prese una salvietta igienizzante, la passò sulla fronte e accese uno stecco di palo santo. Le avevano raccontato che era in grado di scacciare le cattive energie. Purificato l'ambiente, svuotò i polmoni di un solo respiro, come a darsi la spinta per girare le pagine.
I primi fogli erano pieni di rimandi a esperimenti di cui era già a conoscenza. Dati, numeri di protocollo, formule chimiche, altri dati; finalmente, poi, una nuova

sezione: “CRvax”. Era un farmaco, di cui ignorava l’esistenza, e i rimandi al virus RehV-43 erano numerosi. Le sembrava impossibile: qualcuno era già in possesso di una cura? Iniziò a leggere le pagine successive, fagocitando ogni nuova informazione. Presto si rese conto che le sue ricerche erano state utilizzate nella messa a punto del nuovo prodotto. Tossì forte un paio di volte, quasi strozzandosi, ma il desiderio di arrivare in fondo al dossier le impedì di fermarsi, almeno finché non andò a sbattere come un treno in corsa contro l’ultima sezione: “Area mercato e impresa”. Era piena di scritture legali e accordi tra parti. Perché mai Bruna ne era in possesso?

Documento 13
Oggetto

> Con il presente accordo (di seguito “il Contratto”) la prof.ssa Bruna Stern (di seguito “il Cedente”) cede a Dodhert Pharma (di seguito “il Concessionario”), la piena ed esclusiva proprietà dei diritti relativi a *CR*vax (di seguito anche “la Proprietà Intellettuale”).

D’istinto Marie afferrò il cellulare. Gli occhi fissi sul foglio, le pupille balzavano di parola in parola come palline da flipper. “Devo avvisare Emma!”, mugghiò. Provò subito a contattarla, più volte, incurante dell’orario, ma a rispondere era sempre e solo una maledetta voce robotica: “Il telefono potrebbe essere spento o non momentaneamente raggiungibile”. Tentò con alcuni messaggi vocali, infine un antiquato sms. Il ticchettio dell’orologio da muro saturava la stanza. Nessuna risposta. Quella notte le sembrò la più lunga della sua vita. Prese sonno alle tre, e già alle sei e un quarto l’ambiente fu percosso dalle note di *Clinica Paradiso*, la canzone che da qualche tempo le impediva di lasciarsi morire nel letto.
Marie controllò immediatamente il cellulare, ancora mezzo tramortita dal sonno. Emma aveva letto i messaggi e le dava appuntamento il mattino stesso al centro sociale che ospitava la sede di AR.
Non prese nemmeno un caffè, si infilò dei vestiti a caso e si avviò verso il luogo dell’incontro. Furiosa più di Orlando e ormai sull’orlo di una contagiosa pazzia, Marie si precipitò lungo la strada, pronta a dribblare cani randagi e posti di blocco, a cavallo del suo maneggevole destriero Carmela. Giunse lì per prima, a tracolla una borsa di tessuto contenente il dossier e qualche chilo di ansie trascinate da casa. La saracinesca piena di graffiti era ancora abbassata. Parcheggiò la bici e nell’attesa pensò di far colazione al bar di fronte. La strada era abitata ormai solo da animali e ruzzoli di immondizia. L’attraversò e andò a sedersi a un tavolo del dehor, in modo da tenere sott’occhio l’entrata del centro.
Di fianco a lei, la vetrina di un negozio di giocattoli in cui andava con sua madre da bambina. “Pandemic, Scaccia il Virus!”, carte da collezione con le immagini a fumetto di farmaci e vaccini: persino la vetrina di quel posto non riusciva a parlar d’altro che di quella maledetta epidemia. Dopo aver ultimato il rituale di sanificazione, chiese al cameriere una brioche vegan, un decaffeinato e il mucchio di giornali appoggiati a bancone, che giunsero al tavolo in pochi secondi, data la scarsità di clientela.

Un semplice sguardo alle prime pagine le fu sufficiente a comprendere che erano fottuti.

REHV-43, *LA SOLUZIONE FINALE SPETTA AI CERVI.*

"CRVAX":
DEPOSITATO IL PRIMO BREVETTO. LA CORSA ALLA CURA HA UN VINCITORE.

> 171 studi in fase preclinica, 47 farmaci ai primi test clinici, una dozzina di candidati molto promettenti, ma è solo grazie alla Dodhert Pharma e alla biologa Bruna Stern che gli umani hanno una cura in grado di vincere la guerra al virus.

Era un bombardamento a tappeto. Tutti i giornali riportavano la notizia del giorno, forse del secolo, e questo prima ancora che Marie riuscisse a condividere con Alvaro ed Emma anche solo una pagina del dossier trafugato. Li avevano battuti sul tempo. Non appena la grossa multinazionale del farmaco era venuta a conoscenza del furto del plico contenente le informazioni sulla sperimentazione e gli accordi per la messa in produzione e distribuzione del prodotto aveva indetto una conferenza stampa pubblica, cui tutti i media avevano partecipato, annunciando così la cura sperimentale e parlando pubblicamente della partnership con l'Università, un elemento, questo, che i giornali riportavano con tono neutro, quasi per dover di cronaca, e che sembrava non destasse alcuno scalpore. D'altro canto, sul *Corriere* si leggeva che la polizia avrebbe aperto un'indagine sul furto di materiale di ricerca dal laboratorio dell'Università, in concomitanza con la conferenza stampa in cui AR aveva paventato la scoperta di una possibile cura. E aggiungeva che la notizia comunicata dal collettivo si era dimostrata falsa e, dunque, "un insulto alle migliaia di cittadini caduti sotto i colpi del morbo".

Durante le settimane che seguirono la città cambiò volto. Folle in giubilo attendevano mansuete il loro CRvax quotidiano, l'ottimismo cominciava a riaffiorare. La speranza si era riaccesa, con la promessa che di lì a poco si sarebbe potuti tornare a una vita normale, e tanto bastava alle persone per farsi iniettare il farmaco.
C'era un gruppo, però, che imperterrito si rifiutava di vaccinarsi. Una cura che prevedeva il sacrificio di un'intera specie, schiavizzata e chiusa in gabbia, sfruttata fino alla fine, non poteva essere quella giusta. Il gruppo di AR era convinto che dovesse esserci una strada alternativa e, continuando a mettere in fila i dati, un'ipotesi si faceva sempre più concreta. Pareva proprio che una possibile pista da seguire fosse quella dell'alimentazione dei cervi, giacché i decessi tra quelli in cattività stavano aumentando vertiginosamente. L'operazione, tuttavia, richiedeva lo studio dei cervi nel loro habitat, e ciò era dispendioso e comportava grossi rischi, Marie si era sempre mostrata scettica, ma date le circostanze si era arresa all'idea ed era pronta a correre qualunque rischio, persino quello di mettere in pericolo la sua carriera dentro l'Università. La delusione che aveva provato nello scoprire l'accordo di Bruna era ancora fresca e non riusciva a togliersela dalla testa. Una

parte di lei rifiutava ancora quell'informazione, non riusciva a capacitarsene. E poi, in città ormai si pensava solo alla cura, a chi mai a chi mai poteva venire in mente di andare a setacciare le colline?
Dopo una settimana, tutto era pronto: avrebbero campeggiato sul bordo del fiume nel bosco fuori città, dove viveva un branco di cervi. Avrebbero osservato con attenzione di quali vegetali si cibavano e li avrebbero raccolti, insieme a campioni di sterco e urina da analizzare al loro ritorno. Sarebbero rimasti al massimo tre giorni e, se necessario, avrebbero programmato una seconda spedizione.
Nel giro di un mese, si introdussero nel bosco tre volte. La zona intorno alle colline era semideserta ed era quasi impossibile incrociare anima viva durante le incursioni. La vita non era del tutto tornata alla normalità e, comunque, la cura non era arrivata dappertutto, la gente continuava ad ammalarsi.
Inizialmente si servirono degli strumenti del laboratorio in cui Marie, poco alla volta, riusciva a portare i materiali raccolti per analizzarli di nascosto. Lì, avevano a disposizione anche campioni degli studi precedenti e ne approfittarono finché poterono. Poi le ricerche continuarono nell'appartamento di Marie, per non destare sospetti.
– Hai i risultati? Li hai già confrontati? Corrispondono? – chiese Emma tutto d'un fiato entrando in quella casa-laboratorio. Erano le undici di mattina del giorno fatidico, quello degli ultimi test. Marie era seduta al microscopio, gli occhi sul visore, i dati che scorrevano sullo schermo del computer. Emma pensò che non si fosse nemmeno accorta del suo arrivo, tanto era concentrata. Dopo un paio di minuti alzò lo sguardo e le rivolse un sorriso smagliante, non era così contenta da mesi.
– Chiama Alvaro, chiama tutte! – le disse raggiante.
Non appena il gruppo si fu riunito Marie mostrò i grafici che aveva tracciato: la risposta poteva davvero essere nell'alimentazione dei cervi e, per la precisione, in un fungo resistente all'epidemia, che alcuni cervi assumevano e che aveva su di loro un effetto psichedelico.
Era attraverso l'assunzione regolare a scopo ludico del fungo, e la sintesi di alcune sostanze presenti nel suo cappello scarlatto, che i cervi del branco riuscivano a sopravvivere. Il problema principale era rappresentato però dalla tossicità per la specie umana: la dose efficace contro il virus sarebbe risultata nociva per le persone, forse addirittura fatale. Bisognava lavorare sui principi attivi e sulla composizione del fungo, calibrare le dosi, trovare altri componenti che ne riducessero gli effetti psichedelici senza entrare in contrasto con il potere curativo. Erano necessari nuovi test, molti più campioni del fungo, forse avrebbero potuto anche coltivarlo in serre speciali. Le idee si affollavano una sull'altra, i fogli degli appunti si ammucchiavano, finalmente, dopo mesi di grigiore.

– Credete davvero che abbiamo qualche possibilità di trovare un finanziamento? – chiese Alvaro sconsolato e si lasciò cadere su una poltrona. Emma e Marie avevano passato al setaccio decine di siti alla ricerca di un ente che potesse sostenere la loro ricerca sperimentale. Il materiale raccolto bastava per buttare giù un progetto più

che valido, di questo erano convinte e ormai non si dedicavano più ad altro.
Emma sbuffò, infastidita.
– Invece di questo disfattismo, sarebbe gradito un po' d'aiuto, sai? Abbiamo mille cose da fare!
– Mille cose che non ci porteranno da nessuna parte! – gridò lui.
– Senti, ma qual è il tuo problema? – lo affrontò Emma. – Vorresti tirarti indietro proprio adesso che abbiamo delle tracce da seguire?
– Il mio problema è che mentre noi usiamo tutte le nostre energie per seguire delle tracce, come dici tu, la gente là fuori si ammala sempre meno e a breve riprenderà con la sua vita, come se niente fosse, mentre noi ce la roviniamo per trovare una cura alternativa e l'elemosina di qualche ente!
– Vuoi tornare a vivere? Lo capisco. Vai a farti iniettare la cura prodotta col sacrificio, vai! Io preferisco isolarmi e studiare, anziché scendere a compromessi. Ne abbiamo parlato tante volte, sai bene come la penso. Ero convinta che la pensassi così anche tu.
– Non mettere in dubbio come la penso! – protestò Alvaro. – Sono stato io a convincere te! Siamo in un vicolo cieco, però, non vedo vie d'uscita. Ormai è tardi.
Affranto, si alzò di scatto dalla poltrona e uscì dall'appartamento, sbattendo la porta.
Emma si rivolse a Marie:
– Tu come la pensi? Ha ragione lui? È davvero tardi?
– Penso che sia molto stanco, abbiamo vissuto mesi sfiancanti sotto ogni punto di vista. Non smetteremo di tentare proprio ora che una soluzione sembra così vicina, sarebbe troppo stupido.
Sarebbe stupido, certo, pensava Alvaro mentre rifletteva su dove andare, fermo sul pianerottolo, ascoltando le parole di Marie che si infilavano sotto l'uscio. La motivazione però cominciava a venire meno: tutto era fuori tempo, pure quella sua reazione. Ormai la percezione della malattia era completamente cambiata.
Decise di scendere a comprarsi un paio di birre e trascorse il pomeriggio così, con la mente annebbiata e troppa rabbia in corpo. La situazione non migliorò nelle settimane successive e, mentre osservava le altre due spedire progetti e fare conti e pregare di ricevere risposte positive, l'apatia prese il posto della rabbia.

Una mattina, dopo l'ennesima nottata trascorsa invano a compilare scartoffie, bandi e richieste, Marie andò in laboratorio, con la speranza che le venisse affidato un compito capace di distrarla. Il portiere era all'ingresso, fuori dal gabbiotto, e stava raccontando qualcosa a una sua collega, pieno di sgomento. Marie si avvicinò incuriosita.
– Che succede? – chiese.
– Una tragedia, sono senza parole, – rispose il portiere tra le lacrime. – Abbiamo ricevuto poco fa la notizia, si tratta di Bruna. Nonostante la cura è stata inspiegabilmente contagiata e nel giro di una settimana… – Il portiere si interruppe, non riuscì a continuare.
A Marie stava per uscire il cuore fuori dal petto. Nonostante i recenti dissapori,

aveva trascorso con lei infinite ore nel laboratorio e le riusciva difficile pensare che non l'avrebbe più incrociata lungo i corridoi cupi del dipartimento. Come poteva anche solo essersi contagiata? La sua famiglia era stata tra le primissime ad avere accesso alla cura.
Entrò come in apnea, la mente annebbiata, il corpo scosso dal terrore.
Se, nonostante la cura, Bruna fosse stata ugualmente contagiata, questo avrebbe voluto significare una sola cosa: nessuno era al sicuro. Il virus non si sarebbe fermato e la cura non rappresentava la tanto agognata salvezza.

La donna fu chiusa in una bara metallica e trasportata all'impianto di cremazione da quattro figure irriconoscibili, bardate in tute anticontagio, prima che i figli, o chiunque, potessero baciarla per l'ultima volta. La città fu pervasa da una nuova ondata di paura, che portò via tutto l'entusiasmo e la voglia di vivere da poco ritrovati. Alla notizia delle morte di Bruna ne seguirono molte altre e la curva dei contagi cominciò a risalire, impietosa. Ormai ogni laboratorio ne era certo: il virus era mutato, non c'era più cura che tenesse. Si predisposero nuove chiusure, si rafforzarono le misure precauzionali, ritornò la divisione crudele tra ciò che era essenziale e ciò che non lo era.
Sul divano, senza energie, adesso erano in tre, con l'unico conforto di qualche birra di troppo, sgraffignata nel più breve tempo possibile dal negozio sotto casa di Marie. Eppure, chissà, forse tra le carte sparpagliate sulla loro scrivania giaceva il seme di una speranza nuova.

Sono passati sei anni ormai dalla morte di Bruna e il mondo ha preso una strana piega. Le grandi città sono ruderi disabitati e gli umani rimasti vivono perlopiù sparsi in piccole comunità. L'avanzamento dell'epidemia è stato rapido e letale. Qualcuno però continua a non perdere la speranza.
Un cervo fulvo balza di rupe in rupe, velocissimo, e uno scarno e vetusto cacciatore si tiene sulle sue orme, deciso a ucciderlo per la fame. Dopo un lungo inseguimento giungono in cima alla montagna, in pieno bosco, entrambi esausti. La notte a maggio cala su quei luoghi come una coperta di velluto e la luce tarda viene schermata dagli alti e folti alberi già dal pomeriggio. Il cacciatore spara due colpi, ma la visuale è compromessa. È costretto ad accendere una lanterna. Il cervo ritto nella boscaglia. È fuggito fino a quando ha potuto, poi si è bloccato. I polmoni gli si gonfiano e soffiano via il fiato dalle umide narici, il grosso collo è inclinato a formare un angolo acuto con la spalla e l'occhio nero, attento, pare scrutare verso est. Sorpreso dal lume appena acceso, in un lampo il cervo scompare. Dal basso il cacciatore sente un rumore di passi e poi un respiro profondo, quasi uno sbuffo.
– L'abbiamo perso Marie! – urla Alvaro.
La lanterna del cacciatore traballa dallo spavento, poi vede un'altra luce saltellare di ramo in ramo dalla direzione opposta. È Marie, che si avvicina ansimante e con le mani alzate.
– Non sparate! Stiamo lavorando! In nome della scienza, ha visto per caso un cervo? Ha il manto fulvo ed è uno dei pochi ancora vivi. Lo stiamo osservando da qualche

mese. Crediamo possa aiutarci a trovare una nuova cura.
Il cacciatore, bianco come se avesse incrociato due diavoli, inizia a balbettare per la colpa, ripensando a quei due colpi di fucile lanciati a vuoto.
– L'ho perso. È sparito all'improvviso quando ho acceso il lume.
– Sa verso dove? – replica Alvaro, da sotto.
– Guardava a est. Credo abbia preso quel sentiero in mezzo all'erba alta.
Marie comincia a correre nella stessa direzione, inoltrandosi nel sottobosco, noncurante di rami e pietre che le tagliano la strada. Il virus ha graziato lei e Alvaro, ma ha colpito troppe vite. L'ultima in ordine di tempo è stata Emma, la settimana precedente. Ha ancora negli occhi l'asettico funerale, l'isolamento, le tute grigie, la rimozione del cadavere. Nessun contatto, nessun saluto, nessun rituale, nessun commiato. La cura è ormai prioritaria non solo per i pochi corpi vivi rimasti, anche per i morti. Così continua a correre senza saper bene dove le sbattono i piedi, con la visuale nascosta dall'erba alta. I pensieri le si accatastano nel capo; ad un certo punto, un capitombolo. Il collo del piede, incastrato in un ramo secco ben piantato, le ha fatto perdere l'equilibrio, facendola ruzzolare per alcuni metri. Ora è a terra, col sedere su un'umida distesa verde scuro, ma dall'erba decisamente più rasa. La visuale è finalmente libera e dinnanzi a lei, a meno di cento metri, il cervo fulvo sosta ai piedi di un albero, alla cui base si intravedono quattro o cinque funghi dal cappello scarlatto. A volte è sufficiente rallentare la corsa, anche solo inciampare, pare sussurrarle il bosco, mentre il suo sguardo si perde negli occhi neri del cervo, dilatati per l'effetto psicotropo dei funghi. Fa per alzarsi in modo da raggiungere la bestia, ma, proprio mentre sta per toccare terra col primo passo, il cervo distoglie lo sguardo dal suo e si fionda ai piedi dell'albero. L'occasione è troppo ghiotta, per entrambi, ma la natura ha tempi altri e ancora una volta il cervo è più veloce. In un attimo addenta i funghi e con un balzo corre via di nuovo, scomparendo divertito nella boscaglia.

Prospero e Penuria

Elena Coccoz, Sara De Marco, Ethel Gallo, Sofia Gamba

Grida esultanti provengono dalla sala della villa, l'ennesimo brindisi alla ritrovata libertà**.**
Ieri il governo ha sancito la fine di tutte le restrizioni introdotte dall'inizio del contagio. Oggi si festeggia.
Luci intermittenti segnano la pelle dei corpi avvinghiati con riflessi rosa e azzurrini. Tutto vibra.
Il nuovo male ha sconvolto le nostre vite per un anno: vietati gli assembramenti, i concerti, gli spettacoli e lo stare insieme. All'interno della città di Prospero era possibile vedersi, pochi alla volta, ma comunque sconsigliato farlo. "Per la salute di tutti", recitavano i manifesti che i bambini appendevano ai cancelli. Così ognuno ha cercato nella solitudine la propria sicurezza. Scarafaggi nelle tane, ora cerchiamo l'aria.
Luce, buio, fumo, luce, fumo, buio. Bassi profondi, calici pieni di liquidi di ogni colore, un vapore dolciastro nell'aria. Fumo e luci, un altro champagne schiuma sulla folla.
Nella città gemella di Penuria, sull'altro lato del colle, le cose sono andate peggio. Lì ci sono fabbriche, case popolari, condomini affollati, e il contagio ha colpito più duro. Per non diffonderlo anche sulla nostra sponda, le autorità hanno stabilito dei check-point lungo quello che un tempo era il confine tra i due comuni.
Sento che qualcuno mi chiama ed esco dalla sala. Il ronzio della musica mi resta nelle orecchie finché non sento lo schiaffo dolce dell'acqua. Ancora vestita, riemergo a bordo piscina mentre tutto ruota in preda alla follia più prevedibile. Ridiamo.
Di tutte le restrizioni e le norme introdotte con la malattia, quei check-point sono l'unica che resterà. Chissà ancora per quanto. Ma per quelli di Prospero è un dettaglio di poco conto: a Penuria non ci mettono piede. E anch'io alla fine ho smesso di andarci.
Schizzo fuori dalla piscina e ancora grondante mi precipito in casa. Mi faccio largo all'interno, tra poltrone rovesciate e vuoti di bottiglia. La TV, sovrastata dai cori che riempiono la stanza, prosegue incurante le sue trasmissioni.
Nella velocità del notiziario colgo solo una cosa: un edificio che brucia sullo schermo da 75 pollici.
Osservo il murale intorno al portone in fiamme. La casa è quella di mio fratello. Un bagliore rosso, tra le urla piccole figure in fuga, lacerate e ustionate. Lo cerco nei volti che appaiono come lampi. Poi le lingue di fuoco lasciano spazio all'elegante presentatrice: è già tempo della prossima notizia.

La festa attorno a me continua come se nulla fosse. La musica, le luci, le urla. Qualcuno ha già cambiato canale.
Esco dalla sala, mi gira la testa, attraverso la folla senza rispondere ai sorrisi e alle domande degli amici che notano l'angoscia sul mio volto. Divoro il vialetto, arrivo in strada e mi dirigo al cancello che il sorvegliante apre dalla sua cabina, con indifferenza. La strada che porta verso Penuria la ricordo ancora molto bene, d'istinto imbocco le vie e supero gli incroci con la facilità di un tempo.
Del resto a Penuria ci sono nata e ci ho trascorso i primi otto anni della mia vita. Comunità "L'approdo": una struttura abitativa ai margini della città dove si accoglievano bambini e ragazzi senza genitori. I più grandi, raggiunta la maggiore età venivano inseriti nel mondo del lavoro mentre per i più piccoli era facile trovare una famiglia. Lo stesso è toccato a mio fratello Allan e a me: lui a fare i turni in fabbrica appena compiuti i diciotto anni, io in una nuova famiglia, con cui iniziare una vita diversa, a Prospero.
I primi mesi, Allan veniva a trovarmi tutti i giorni. I sevizi sociali lo avevano informato subito della mia nuova residenza, ma non poteva varcare il cancello della nuova casa: il guardiano lo bloccava ogni volta. Regole inflessibili vietavano l'ingresso ai non residenti. I miei nuovi genitori non volevano che uscissi da sola, così ci sedevamo ai lati opposti dell'inferriata, cercando di tenere vivo un legame che sembrava sgretolarsi con il passare del tempo.
Le sue visite si diradarono via via, finché non diventai abbastanza grande per andarmene in giro senza controlli. Non era più lui a venire da me, andavo io: mi sollevava dall'imbarazzo che provavo quando il guardiano lo allontanava e i vicini squadravano me e coloro che mi avevano accolto in casa. Mi infilavo tra le vie sporche e affollate di Penuria per recarmi dove abitava, con moglie e figli.
Ormai però non avevamo più nulla da dirci; anche l'avessimo avuto parlavamo lingue diverse. Allan non ha mai capito i miei problemi: sapeva solo parlarmi del lavoro, delle bollette, dei figli. Ogni volta mi sembrava di soffocare un po' di più e una sera, decisi che non sarei mai più tornata. Giusto gli auguri al telefono, per il compleanno e Natale.
Ora sono di nuovo qui. Al check-point, la guardia mi ha fatto passare senza nemmeno alzare gli occhi dal telefono: il flusso da controllare è quello in senso opposto. Conosco bene l'odore che pervade le strade, ma mi sembra più acre e infestante di un tempo. Mischiato al fumo dell'incendio mi brucia la gola tanto che devo coprirmi il naso e la bocca.
Ecco l'edificio. Il fuoco ancora divampa ma un pompiere rassicura gli astanti: – La situazione è sotto controllo, stiamo domando l'incendio.
Non mi conforta. Dov'è mio fratello? L'edificio annerito, fumante. Le ultime lingue di fuoco lambiscono i muri spogliati della vernice. Oltre una parete crollata si scorge l'interno. Cerco Allan. I miei occhi non riescono a penetrare le fiamme amalgamate a quel denso fumo nero che dalla casa sembra volersi espandere alla città. L'impotenza e l'afflizione mi fanno scoppiare in lacrime e una donna si avvicina.
– Conoscevi qualcuno che abitava qui?

Un nodo mi stringe la gola, non riesco a rispondere.
– Fortuna che le famiglie che abitavano qui sono state sfrattate qualche giorno fa, tutte costrette a trasferirsi in un capannone ai margini di Penuria, giù vicino alle acciaierie… "Fortuna", si fa per dire.
Le vecchie acciaierie. L'asfalto corre sotto ai miei piedi, a testa bassa porto il filo del tacco lontano da buche e crepe che segnano l'asfalto come una scrittura segreta. Una lunga fessura si allarga, attraversa il marciapiede da parte a parte.
– Passa! Passa! – Un gruppo di bambini si contende una lattina vuota. – Attento! Di là!
Un campo da calcio che solo loro possono vedere, sul cemento di fronte alle vecchie fabbriche. Le stesse distese di cemento su cui correvamo mio fratello ed io. Ricordo come fosse il ricordo di un altro. Immobile resto a guardare me e Allan che ci allontaniamo circondati dai bambini della comunità; anche loro mi lasciano sola nella strada che è stata la mia strada. La strada da cui ora mi sento respinta, abitata solo da spettri e qualche ragazzino che corre qua e là: sembrano anche loro, come me, senza meta. Mi passano davanti, i nostri sguardi si incontrano, parlano tra loro. Il più piccolo si attarda a scrutarmi e sul suo volto si disegna un sorriso. È appena accennato ma mi basta a riconoscerlo. È lo stesso sorriso che aveva mio fratello, quello che mi trasmetteva la certezza che sarebbe andato tutto bene. E forse, alla fine dei conti, per me è stato davvero così.
Ho davanti il suo viso**.** Il viso di mio fratello, ancora non bruciato dai fumi delle fabbriche, giovane e liscio come lo ricordavo nei rari momenti di felicità della nostra infanzia.
– Perché mi guardi? – domanda.
Ha un accento forte, marcato. È in piedi sui gradini di ingresso della casa alle sue spalle. La penombra non basta a nascondere la polvere dell'intonaco sparsa sul pianerottolo.
Sono sicura, è lui.
– Non ti ricordi di me? Tuo padre, lui… sono sua sorella, ecco.
Ci pensa su.
– Quindi sei mia zia.
Non è una domanda, neanche un'affermazione. Devo sembrargli un fantasma, rispuntato nel mondo dei vivi.
– Sono stata a casa vostra, ho visto in televisione che stava bruciando e sono corsa da voi. Lì mi hanno detto che vi avrei trovato da queste parti. Vivete qui ora?
Non risponde e sembra confuso, è normale.
– Sai, – proseguo, – l'incendio alle case popolari. Ero molto preoccupata e volevo assicurarmi che steste bene. Vorrei vedere tuo padre. Sai dov'è?
– Oh sì, sì, lo so, – questa volta risponde pronto. – È appena uscito, andava laggiù, da un amico che abita in quella via.
Mi giro e senza aggiungere altro mi dirigo nella direzione che ha indicato. Il cuore sussulta, un senso di soddisfazione lo colma ma allo stesso tempo sono assillata dai dubbi. È così tanto che non lo vedo. Sarà cambiato? Come reagirà? Come reagirò io? Svolto l'angolo della via e mi ritrovo in un vicolo cieco. Un brivido mi percorre

la schiena, come un cattivo presentimento. Sento un rumore alle spalle e mi volto, ci sono i tre ragazzi che erano prima con mio nipote. Quello al centro mi intima di dargli cellulare e contanti.
– No, aspettate ragazzi, io… – mi si spezza il fiato quando compare mio nipote e si schiera con loro.
– Dacci i soldi! – ripetono tirando fuori dalle tasche dei coltelli a serramanico. Vorrei gridare. Sfilo la borsetta e gliela lancio. Scappano senza voltarsi, non sento già più il rumore dei loro passi.
Ho dato per scontato che quel ragazzino fosse il figlio di Allan, come ho potuto essere tanto stupida? Il mio pianto richiama sguardi insolenti dalle finestre, occhi protesi che mi si incollano addosso. Rasente al muro, cerco di confondermi tra le ombre dei capannoni abbandonati, aumento il passo. I fanali che sfrecciano reclamano il possesso di Penuria; si lasciano dietro solo vento gelido e buio, rombano lontano verso chissà quale casa. Vorrei che qualcuno si fermasse: "Hai bisogno?". Vorrei mi accompagnasse attraverso queste strade protetta dall'involucro di un'auto. Ma in realtà tremo al pensiero che si fermi qualcuno, non sarebbe per aiutarmi. L'aria della notte mi attraversa i collant come fossero disegnati. Mi sforzo di abbassare il più possibile gli orli del vestito scelto per la festa: pensato per sedurre, mi mette in mostra. Mi aggrediscono violenti i fari, la rabbia urlata dei motori, il vento che gela la schiena. Come se non avessi nemmeno la pelle, tutto entra dentro, tutto può farmi male.
Ecco il check-point finalmente, sono stremata. Si è fatto tardi, il cancello è chiuso, non c'è più nessuno a guardia dell'entrata. Non ho con me il badge per rientrare, nella fretta di uscire l'ho dimenticato, ma chiamando la vigilanza qualcuno verrà ad aprire. Non passano molti minuti e un uomo spunta dietro il cancello. Gli spiego la situazione, ho lasciato il badge a casa e nessuno me l'ha chiesto entrando a Penuria, ma gli assicuro che vivo a Prospero.
– Mi mostri allora un documento di identità.
Allungo la mano e faccio per prenderlo, quando ricordo di non avere più la borsa.
– Sono stata derubata… – balbetto.
– Nome e data di nascita, – scandisce lui con freddezza, mentre estrae un dispositivo per consultare il database dei cittadini. Incredula, rispondo.
– Lei è nata a Penuria, – conclude il vigilante. – Senza il badge che attesta la sua residenza a Prospero fa fede ciò che compare su questo documento. Lei non può entrare.
Le mie proteste e lamentele non servono a nulla, non sembrano scalfirlo, è irremovibile. Sono bloccata qui fuori, almeno fino a quando non saranno completati i necessari accertamenti da parte dell'ufficio di vigilanza, che aprirà domattina.
Nonostante sappia di aver ragione, di avere tutti i requisiti per entrare, tuttavia mi sento nel torto. Come ho fatto a dimenticarmi il badge, la solita procedura? Non mi ero mai sentita così fino ad oggi.
– Bocciata all'esame del cancello?
Una voce canzonatoria risuona alle mie spalle, una voce che conosco.
Mi volto.

Allan.
Il primo istinto è di abbracciarlo. Altro che nuovo male, altro che anni e anni di distanza: è pur sempre mio fratello, no? Non ricambia l'abbraccio. Quando mi tiro indietro, imbarazzata dal suo silenzio, mi rendo conto di non avergli ancora risposto.
– Ho perso i documenti.
Non mi crede neanche per un attimo. Incrocia le braccia sul petto e mi guarda, come se si aspettasse un'altra risposta.
– Okay, okay. Sono stata derubata. Mi sono fidata di gente che non conoscevo… – Ridacchia, mio fratello: mi vergogno di raccontargli il resto. So bene cosa pensa di me, eppure mi mette ancora più in imbarazzo, quando dice:
– Ti sei fidata di gente che non conoscevi? A Penuria? Sul serio? So che non ci tornavi da tanto, ma insomma, anche un bambino sa di non accettare caramelle dagli sconosciuti.
– Ero davanti casa tua, – gli rispondo, sperando di giustificarmi almeno in parte, sperando di non fare ancora di più la figura della stupida. – O meglio, la casa dove vi siete appena trasferiti.
– Come ci sei arrivata?
– Me l'ha indicata una signora, – spiego. – Le ho chiesto informazioni quando ho raggiunto l'incendio alle case popolari**,** dove stavi prima.
Mi guarda dall'alto in basso: di nuovo, l'imbarazzo mi paralizza.
– E poi?
– Ho incontrato dei bambini che giocavano nel cortiletto. Ho chiesto a loro. Ce n'era uno, il più piccolo, che era identico a te: lo stesso viso che avevi da piccolo. Gli ho chiesto dove abitassi, mi ha detto di essere tuo figlio, ma poi lui e i suoi amici mi hanno derubato e…
– Ti ha detto di essere mio figlio? – mi interrompe Allan. – Ti ha detto come si chiamava? Ti ha indicato un appartamento?
Ha ancora il fantasma di un sorriso sulle labbra, come se la mia ingenuità lo divertisse, mi bruciano le guance solo a guardarlo negli occhi.
– No, veramente… gli ho detto di essere sua zia. Pensavo non mi ricordasse, l'ultima volta che l'ho visto era molto piccolo!
– Insomma, sei stata una stupida, – conclude lui, **–** e quei ragazzi se ne sono approfittati. Cosa ti aspettavi? Tu non eri abbastanza grande da rubacchiare in giro, quando stavamo in comunità, ma dove pensavi prendessi le caramelle che ti portavo ogni tanto? Di sicuro non ce le offrivano a mensa.
Ancora mi guarda con quella cattiveria a cui non riesco a dare un nome. È disprezzo, probabilmente. E infatti rincara la dose.
– Cosa ti aspettavi? Ti presenti in un posto sconosciuto, già sai quanto è pericoloso, con quella collana e quel vestito. Sembri ricca, sorellina, anzi: lo sei. E gli hai anche reso il lavoro più facile, una preda perfetta. Un tempo, quando venivi a trovarci provavi almeno a far finta di non esserlo, ricca, ma devi esserti dimenticata come si fa.
Pensavo che mio fratello mi avrebbe consolata, speravo nel suo aiuto, non in una

paternale. Non posso tornare a Prospero e non sono più adatta a vivere a Penuria: dove dovrei andare? Forse sono io stessa, le due città: territorio corporeo di una lotta senza quartiere. Le mie vene ed arterie, vie non comunicanti. I miei organi, stagni come le due città che, fianco nel fianco, non si sono mai viste. Un organismo dissezionato, osservato morto sul piano freddo del chirurgo.
– Come mi hai trovata? – gli chiedo.
– Ti ho vista alle acciaierie, mentre ti derubavano. Mia moglie mi ha chiamato alla finestra, subito non ti avevamo nemmeno riconosciuta.
– E tu hai aspettato che me ne andassi? Non sei nemmeno sceso in strada mentre ero ancora lì?
– E tu? Da quanto tempo non scendi in strada per me?
L'ennesimo nodo alla gola. Gli spiego che oggi l'ho fatto, sono scesa in strada per lui, quando ho visto l'incendio. Gli spiego anche che per la preoccupazione e per la fretta ho dimenticato il badge per poter rientrare e l'unico documento registrato nei database della vigilanza attesta che sono nata a Penuria. Lo prego di aiutarmi, di ospitarmi per la notte.
– In casa mia non c'è spazio per noi, – ribatte lui senza fare una piega, – figurati per gli ospiti. E poi riusciresti ancora a dormire su un pavimento? Ne dubito.
– Puoi andartene, allora.
È tutto quello che riesco a dire. Non lo guardo negli occhi. Non ho il coraggio.
– E cosa pensi di fare, se me ne vado?
– Mi arrangerò, – gli rispondo. – I posti appartati dove nascondersi me li ricordo ancora. Ne troverò uno buono per dormire.
Tento di sembrare sicura ma la mia mente vacilla: non so dove andare di qua e non posso rientrare di là. Mi sento incompleta, senza luogo, un territorio corporeo di una lotta senza quartiere. Le mie vene ed arterie, vie non comunicanti. I miei organi, stagni come le due città che, fianco nel fianco, non si sono mai viste. Un organismo dissezionato, osservato morto sul piano freddo del chirurgo.
Stiamo in silenzio così a lungo che quando rialzo la testa mi aspetto di non vederlo più. Invece è ancora lì, che guarda con interesse il lungo cancello, le sbarre che sembrano non finire mai. Ha ancora quel sorrisetto sul volto.
– Pensavate davvero di tagliarci fuori?
Si avvicina al cancello, mi fa segno di stargli dietro, di non parlare. Mentre camminiamo, lo vedo cambiare davanti ai miei occhi: si rassetta i capelli con le mani, si abbottona la camicia fino al collo. Dove è macchiata, sugli orli, la infila nei pantaloni. Si tira giù le maniche, copre i tatuaggi. Per ultimo, si sfila il cappotto: la luce fioca dell'alba la fa sembrare una giacca come tante altre. Solo quando me la mette sulle spalle, come se mi fossi lamentata di avere freddo, sento che la stoffa è logora, bucata in alcuni punti.
– Gira la collana, – mi ordina. – Togli le scarpe, fai finta di zoppicare.
La guardia mi vede: non mi riconosce. La giacca, troppo grande per me, copre gran parte dell'abito, i pendenti della collana che mi scendono sulla schiena, ora.
– Scusi, – gli dice mio fratello. Se non sapessi chi è, da dove viene, non lo riconoscerei. Non ha più nessun accento. In compenso, ha un'espressione spavalda

sul viso, il tono di chi sa di star facendo qualcosa che non dovrebbe, ma sa anche che gliela faranno passare liscia. – Torniamo da una festa, sa, quelle che fanno sul confine. A volte organizzano delle belle serate anche a Penuria, c'è mai stato?
Solo allora, mi rendo conto che la guardia non è uno di noi: almeno, lo è quanto lo sono io. Non ha i modi impeccabili di un uomo nato e cresciuto a Prospero, anzi. Si rilassa alle parole di mio fratello: discutono di queste feste, di cui io non sapevo nulla.
– Comunque, come le dicevo, – prosegue Allan, – ci siamo divertiti un po' troppo. La mia amica ha perso la borsa, era un po' brilla. Purtroppo, aveva il badge lì dentro, ma io ho il mio nella tasca dei pantaloni. Pensa che potrebbe lasciarci entrare comunque? Solo per questa volta.
– Vediamo, – gli risponde l'altro, ma sorridendo. Mio fratello gli passa il documento, la guardia lo scansiona. La luce del dispositivo diventa verde. Non posso crederci.
– Va bene, è tutto a posto, entrate pure. E lei stia più attenta la prossima volta, d'accordo?
Non mi fido di quello che potrebbe uscire dalla mia bocca: muovo la testa in cenno di assenso. Attraversiamo le strade in silenzio. Continuo ad aspettarmi che mio fratello sparisca, come un fantasma, ma è ancora accanto a me quando varchiamo la soglia di casa. Le tracce della festa sono dappertutto: bicchieri per terra, sui mobili, festoni mezzi appesi sui muri e che nessuno ha pensato di tirare giù.
Senza aspettare un mio invito, Allan si siede sul divano. Allora, solo allora, sembra ritrasformarsi: cancella qualsiasi traccia dell'uomo per bene che stava interpretando, e diventa di nuovo mio fratello. Non mi sono mai sentita così ingenua in vita mia.
Lo guardo mentre fissa le foto appese in soggiorno.
– Non ce n'è nemmeno una mia? – chiede mentre passa in rassegna i volti sulla parete.
– Non ho foto della mia vita prima di Prospero, se non quella, – indicandogli la foto che mi ritrae da sola in piedi nel cortile della comunità, i piedi scalzi e una maglietta lunga fino alle ginocchia. – Il resto è rimasto tutto all'Approdo – gli spiego.
– Ma non ci sei mai tornata?
– No, perché avrei dovuto? Poi con tutti i controlli e i check-point introdotti con la pandemia venire a Penuria è diventato ancora più difficile.
– È il contrario che è difficile. Le barriere non sono state messe per contenere il contagio dal male, quella è stata solo una scusa. I check-point non esistono da sempre, anche se probabilmente è così nella testa di alcuni di voi. Ti sei ambientata così bene nella comunità di Prospero che hai dimenticato chi eri e chi hai lasciato indietro e come gli altri ora ci ritieni solo dei miserabili da evitare. E quella fotografia sul muro? Perché la tieni lì, in bella vista, come se fosse un monito a ricordarti le tue umili origini? È inutile. Anzi, ti farò un favore – conclude alzandosi in fretta per staccare la piccola cornice dal muro.
– Questa la prendo io, che riesco ancora ad apprezzare il ricordo di quei giorni.
Esce chiudendo piano la porta alle sue spalle, lasciando sul muro l'orma evidente della cornice mancante. Non c'è più traccia del mio passato, solo il debole segno di un distacco.

Storia di come Giullare incontrò la Morte

Bianca Arnold, Cristina Diana Bargu, Alessandra Cananzi, Luca Palladino

Di tutti i mali che la Morte Rossa aveva portato agli esseri umani, ce n'era uno all'apparenza innocuo rispetto all'improvviso attacco di tosse dissanguante. La perdita della capacità di ascoltare storie. Nessuno aveva più voglia di immaginare, di vivere avventure ascoltando intrecci e trame che in quel deserto di morte e desolazione suonavano talmente irreali da risultare irritanti. Da quando la Morte Rossa aveva immobilizzato lo scorrere del mondo, anche Giullare aveva dovuto desistere dal suo frenetico girovagare. Non ricordava di aver mai avuto una casa, ma ora si trovava, senza poter uscire, tra solide mura di cui conosceva ogni crepa. Era quello avere una casa? Conoscerne a memoria le crepe?

– Hai visto di che seta fina sono fatte queste tende? – domandò il principe Prospero, scrutando l'orizzonte fuori dalla grande finestra. – Quando la mattina il sole le attraversa per riflettersi sulle piastrelle di marmo, ho quasi l'impressione che la luce sia liquida.

Prospero aveva il sentore che quell'estate non sarebbe finita mai. Ogni giorno il solito giorno, la luce che filtrava attraverso le tende e l'odore misterioso del mattino. Il consueto pasto consumato su tavoli apparecchiati con tovaglie ricamate e l'usuale andirivieni di persone stanche che si trascinavano nei corridoi della grande fortezza, ignare del tempo che aveva smesso di passare da lì.

– Avete mai provato a berla, questa luce, mio principe? – domandò Giullare, sedendosi dietro a una delle tende di seta dorata e schiudendo le labbra.

– È buona anche la sera.

Come se Giullare non avesse mai parlato, il Principe Prospero continuò.

– Sai, dopo tanto tempo che siamo rinchiusi in questa Fortezza, ho l'impressione di vedere le cose in modo più nitido. Anzi no, non di vederle, di percepirle, anche se non riesco ad afferrarle come vorrei. Mi pare di sentire non solo l'odore del mattino, ma anche il gusto dell'acqua, i suoni diversi dell'aria quando attraversa i corridoi, le diverse sfumature di cui si tinge la mia pelle a seconda delle ore della giornata, solo che non riesco a catturare la loro essenza.

– Se una bocca è felice andrà tutto bene, – canticchiò Giullare.

La stanza, non tra le più grandi della fortezza, aveva un soffitto che non finiva mai. Le pareti erano tinteggiate di turchese, come il colore di un calmo cielo o un calmo mare. Le tende di seta, che Prospero accarezzava, erano decorate con disegni arabeschi. Il principe sospirò e si adagiò su un divanetto, il suo profilo giovane e bello venne illuminato da una abat-jour color crema.

– Che dici Giullare: è forse una follia questo ballo in maschera? Non temi anche tu, come gli altri, l'arrivo della Morte Rossa?

– Una Morte ad un ballo in maschera… Questa mi pare di averla già sentita!
– Io so che la Morte Rossa esiste, – continuò Prospero, riprendendo il filo dei propri pensieri. – La percepisco anche, in un certo senso. Ma dopo un po' che lo si ripete, "MorteRossaMorteRossaMorteRossa", può sembrare una favola che ci hanno raccontato da bambini.
– ProsperoProsperoProspero, – gli fece eco Giullare. – Anche il vostro nome pare quello di una favola.
– Hai ragione, – mormorò il principe in tono malinconico. – Io sono solo il protagonista di una favola, che nessuno racconta più.
L'altro gli si avvicinò e lo scrutò in volto, come farebbe un medico in cerca dei sintomi di una malattia.
– Il vostro viso si è trasformato in una maschera di tristezza. Come mai? A Giullare certe cose si possono dire.
– Mi sento come se mi avessero tolto qualcosa, – disse il principe sprofondando ancor di più sul divanetto. – Qualcosa che avevo la sensazione non mi potessero togliere mai. Come se un giorno il sole non fosse sorto, e non ci fosse spiegazione alcuna. È così e basta! Solo la notte ci fa compagnia, solo la notte! Io l'amo la notte ma… Sai cos'è che non sopportavo nella vita di prima? Non sopportavo la vista dei vecchi, con il loro sguardo rassegnato. Sembravano sbattermi in faccia il fatto che loro erano stati giovani e belli. Ora invece non ha senso questa differenza, ora è tutto dannatamente uguale, mentre noi, forse non diventeremo mai vecchi, né sapremo mai cosa vuol dire essere stati giovani e belli. Dio mio, cosa me ne faccio della mia giovinezza? È come avere una sorgente ma non la bocca per dissetarsi! Ma ora, con questa festa, con questo ballo, vedrai come cambieranno le cose.
– Quando un colore disegna una bocca, – attaccò Giullare con immutata allegria, – allora io passerò la mia esistenza a testa in giù.
E così dicendo fece un salto, mano sul tavolo e su in equilibrio, con le gambe all'aria.
Prospero, spazientito, si alzò con un guizzo dal divano
– Adesso basta, – gridò, – sono stanco dei tuoi giochetti!
Giullare scese dal tavolo con disinvolta noncuranza.
– Allora dormiamo, mio principe, – e così dicendo fece riaccomodare Prospero sul divano, per poi passargli una mano sulla fronte e sugli occhi con delicatezza.
– Mi dispiace Giullare…
– Shhh! Non vi preoccupate, non vi affaticate, ora per voi ci saranno solo sogni che non sono né favole né realtà.
Prospero sentì che il sonno lo stava davvero avvolgendo sulla spalla di Giullare. D'un tratto, nel suo sonno immobile, provò una sensazione strana, come se Giullare stesse invecchiando per donare a lui ancora più giovinezza. Trasalì. Poi, pieno d'angoscia, cercò di gridare a Giullare di fare attenzione, di fermarsi prima che fosse troppo tardi, ma, nonostante si sforzasse, non riuscì a emettere alcun suono.
La mattina dopo il sole illuminava più copiosamente le tende da cui Giullare aveva provato a bere la luce. Gli occhi di Prospero non si erano ancora aperti, quando Giullare balzò in piedi con una giravolta e uscì dalle stanze del principe. Negli ultimi tempi l'allegria, che aveva fino ad allora aveva contraddistinto la

dimora di Prospero, iniziava a vacillare. E Giullare, varcando la porta, notò subito che quella mattina la Fortezza si era svegliata più irrequieta del solito. Nell'aria c'era il profumo della malinconia che aveva assalito Prospero la sera prima e che si era disperso durante la notte per tutto il castello. Giullare riusciva quasi a seguirne le scie vorticose.
Era passato un anno da quando la Morte Rossa, silenziosa e meschina, aveva iniziato a terrorizzare la Regione, affogandola nel sangue. Prospero aveva invitato amici e conoscenti a rifugiarsi entro le mura della sua Fortezza, e per tener lontana la Morte Rossa anche dai pensieri e dei suoi ospiti si era premurato di chiamare a rapporto i migliori cuochi affinché fossero sempre servite eleganti prelibatezze, e aveva convocato i più brillanti musici, buffoni e danzatori, cosicché nessuno si dovesse mai annoiare. I prescelti si erano sentiti lusingati e la fortezza era diventata un regno dei balocchi. Durante i primi mesi, nella sicurezza del tempo perduto, tutti avevano trovato una propria quiete, dimenticando la frenesia delle ore scandite, della vita che fugge e dei doveri che incombono.
Con il passare del tempo, tuttavia, i giorni avevano finito per somigliare l'uno all'altro e così il divertimento si era mutato in abitudine, i sapori delle pietanze erano diventati prevedibili e le musiche sembravano tutte già suonate e ascoltate. Sfuggiti alla Morte Rossa, un altro morbo stava consumando gli invitati del principe: la malinconia.
Non a caso, pochi giorni prima, Prospero aveva iniziato a bere fin dalla mattina presto e poi a urlare tra i corridoi della Fortezza che si doveva organizzare il ballo in maschera più incredibile di tutti i tempi.
Avvolto dalle magie del vino continuava a gridare: – Non ci deve essere altro nei vostri pensieri, capito? Guardatevi: parete dei fantasmi. Fatemi capire che c'è un motivo per cui siamo qui, per cui siamo vivi! Non ci deve essere altro… Questa festa deve farvi uscire con il sudore quel minimo di entusiasmo che ancora vi è rimasto. Fantasmi, siete tutti fantasmi!
Al che qualcuno aveva osato replicare: – Principe! Ma come facciamo con la Morte Rossa? E se ci raggiunge? Se si insinua nella nostra allegria?
Prospero paonazzo aveva sbarrato le pupille, era corso alla finestra, l'aveva spalancata e aveva urlato: – E che venga, quella dannata, se osa tanto, – e poi ancora, – vieni Morte! Vieni! Non ho più paura di te! – Quindi mormorando tra sé: – È solo una dannata farsa, per farci paura, per immobilizzarci, paralizzarci. È solo… – e continuava borbottando con lo sguardo fisso nel vuoto.
Prospero era poi andato da tutti i cuochi, tutti i musici, tutte le danzatrici a spiegare che quello era il momento di svolta delle loro esistenze, dopo la festa nulla sarebbe più stato come prima, il mondo intero se la sarebbe ricordata, e non si sarebbe più parlato dell'Anno Della Morte Rossa, ma dell'Anno Della Festa. Tutti erano stati chiamati a contribuire, e nessuno si era opposto.
Se per le melodie e per gli spettacoli, non serviva altro che l'ingegno dei musici e degli intrattenitori di corte, ai cuochi iniziava a mancare la materia prima per dare vita a nuovi piatti, capaci di soddisfare i palati più esigenti. Qualcuno doveva uscire fuori dalla Fortezza per reperire dal vicino Castello, da tempo abbandonato, le

spezie necessarie, e qualcun altro avrebbe dovuto prendere la via dei boschi, alla ricerca di cacciagione e di uova di tordo.
I preparativi per la festa, e poi il pensiero che qualcuno dovesse uscire dalla Fortezza a far incetta di provviste aveva ravvivato nei suoi abitanti la memoria della Morte Rossa, dell'orrore testimoniato quando essa iniziava a piegare la regione, e le persone morivano a centinaia.
Più timidamente, accanto alla paura, aveva acceso in alcuni anche la curiosità di sapere cosa fosse rimasto di quel flagello, e per la prima volta dall'inizio del contagio, si faceva strada la speranza di poter tornare a vivere entro confini più ampi rispetto a quelli della Fortezza.
I garzoni più coraggiosi si avventurarono oltre le mura. I più fortunati tornarono dalle spedizioni con i carretti carichi di fagiani, uova, erbe rare e spezie prelibate, e con le bocche piene di aneddoti da raccontare, generando ammirazione e stupore. Fra gli artisti, invece, si era instaurata una guerra della diffidenza, e nelle stanze della fortezza gli incontri con i colleghi venivano evitati, scegliendo gli anfratti più reconditi per provare le nuove battute, il nuovo componimento o i nuovi passi di danza. Il timore di un plagio era senz'altro superiore a quello della Morte Rossa.
Questi flussi di umori e malumori non parevano coinvolgere Giullare. Nel suo tempo senza storia, il giorno della festa sembrò arrivare con una gran calma. Ancora quel pomeriggio Giullare girava nella fortezza senza meta e blaterando fra sé:
– Prosperoprosperoprospero. Prospero tempestoso, – e intanto muoveva le dita storcendo la bocca e strabuzzando gli occhi. – Prosperoprosperoprospero. Prospero nuvoloso, – e cambiava posa barcollando come se si trovasse in un turbine di vento:
– Sotto di me la noia, la solitudine. Sotto di me il nulla, – e dicendo "nulla" si fermava, come a soppesare il senso delle parole appena pronunciate. In questo girovagare stralunato, come di soppiatto, si infilò sotto la maschera di Giullare un odore mai sentito nella Fortezza prima di allora. Giullare si fermò, mosse la testa a destra e a manca per capire da dove provenisse: l'aveva già incontrato da qualche parte, questo era un fatto certo! Ma non riusciva a capire dove si fossero già conosciuti. Allora si mise a seguire le scie odorose e intanto mormorava: – Signor Odore… Signor Odore, dove sei? Io e te già ci conosciamo, fatti vedere.
Giullare continuò a camminare finché non si ritrovò davanti alla porta della cucina e… eccolo il Signor Odore. Era l'inebriante profumo del pan di zucchero che i cuochi stavano preparando per la Festa della sera. Giullare fece una smorfia, e con una giravolta cambiò direzione, muovendo le mani davanti al viso come se scacciasse qualcosa:
– Vattene via, Signor Odore, tu non hai potere su di me, – disse a gran voce, – sono io che mescolo e rimescolo e piego i sentimenti e i ricordi illusori degli altri, non tu, torna da dove sei venuto.
Mentre Giullare continuava a spintonare l'odore che percepiva davanti a sé, si sentì strattonare le braghe e guardò verso il basso.
– Giullare, ma chi è il Signor Odore?

Vide i grandi occhi interrogativi di Piccolo, uno dei bambini che di solito gli scorrazzava attorno per assistere alle sue spettacolose beffe.
– Cosa ha fatto il Signor Odore, eh Giullare? – domandò un'altra vocetta insistente.
Allora Giullare si accorse che poco lontano c'erano gli occhi curiosi di altri quattro bambini che bramavano le sue magie.
– Miei cari marmocchi, – disse smorzando il sorriso che s'allargava sotto la maschera, – lo sapete che Giullare mutaforma e cangiasembianze per la Festa di stasera ha in serbo dei trucchi nuovi? Ma ora non ve li posso rivelare e invece di illusioni danzerine vi regalerò una storia che odora di vero, – Giullare prese fiato e ricominciò. – C'era una volta una bambina che tutto l'inverno attendeva con ansia il giorno in cui, come ogni primavera, si sarebbe incamminata verso il mare per raggiungere il borgo in festa, seguendo l'odore del pan di zucchero. I suoi genitori erano dei cantastorie e ammaliavano i pellegrini con i loro racconti, fatti di draghi viola in grado di sconfiggere i cattivi, di fiori profumati che trasformavano la povertà in ricchezza o addirittura di un ballo che, se eseguito nel giusto modo, poteva incantare la morte. Tutti seguivano le parole dei due cantastorie e la bambina sognava, un giorno, di avere lo stesso potere magico dei suoi genitori, di narrare e di essere ascoltata, – e qui Giullare descrisse i ciottoli del sentiero che la bambina percorreva con i suoi genitori ogni primavera, e raccontò di quando seguiva l'odor del mare e del pan di zucchero, e di quant'erano belle quelle storie strampalate quando ancora tutti avevano voglia di ascoltare. – Invece, quando la Morte Rossa arrivò, la gente la immaginò con le sembianze di un orco ombroso che toglieva la vita senza tanti strepiti o fatiche, e quindi di draghi viola, di camaleonti spumeggianti e di un ballo con la morte nessuno voleva più sentir parlare. L'inimmaginabile era diventato realtà, e quindi basta ascoltar fantasie! E quindi miei cari marmocchi salterini e un po' puzzolenti, nessuno dava retta all'apprendista. Ogni volta che attaccava veniva allontanata, e spesso anche rimproverata: "Qui la gente muore e tu racconti storielle!". Lei ci provava a spiegare che le storie servono anche a non aver paura della morte… ma ormai nessuno la ascoltava più, tutti avevano orecchie solo per la Morte Rossa e per le trame di distruzione che tesseva. Così un giorno la ragazza cantastorie, desolata, scomparve nella terra brulla e al suo posto apparve Giullare mutaforme e cangiasembianze. E ta-da, eccomi qui! Però, vi dico un segreto… nelle notti in cui sorge una sottile falce di luna, Giullare mutaforme si reca nella natura, va alla ricerca di un lembo di terra brulla, dove non crescono né erba né fiori e allora sente la voce della cantastorie che le racconta…
– Giullare, fermati! – lo interruppe Piccolo con lo sguardo di chi fiuta una bugia. – Ma perché quel giorno dalla terra brulla al posto della cantastorie arrivasti proprio tu?
Allora Giullare si chinò e lo fissò negli occhi: – Marmocchio puzzolente, è facile: perché Giullare è il nulla che può diventare tutto, è la forma che cambia e che non può esser definita, è senza radici e senza storia, né uomo, né donna, solo maschera… Io non le racconto, le storie, io le metto in scena davanti agli occhi di

chi mi guarda e nemmeno se ne accorge. Non c'è bisogno che mi si ascolti, chi mi osserva vede solo quello che desidera vedere.
– Però adesso una storia ce l'hai raccontata, eccome! – continuò il bambino, non volendosi arrendere.
Ma Giullare ormai guardava nel vuoto, e parlò come se la sua voce provenisse da lontano. – È colpa del pan di zucchero… è il Signor Odore! L'ho incontrato in corridoio e le storie dimenticate sono tornate a farmi visita.
Il suono di una campanella coprì le ultime parole. Era il segno che nelle cucine tutto era pronto e che il ballo sarebbe a breve iniziato. I bambini, golosi, esultarono al pensiero del banchetto, Giullare li salutò con una capriola e un inchino e si diresse verso la sala grande, senza bisogno di preparativi, in maschera com'era di giorno e di notte.
Il mormorio delle voci si mescolava all'arte dei musici. Le luci erano state tutte spente per il grande avvenimento, ed erano state appese mille candele che facevano sembrare il soffitto un cosmo stellato. Non volti conosciuti accolsero Giullare, bensì maschere delle più varie e sorprendenti. C'erano streghe e maghi, pulcinelle e pirati. C'erano volti di porcellana orlati di merletti e pizzi, con perle a ornare la capigliatura. C'erano volti intagliati nel legno con ghigni mostruosi e grosse occhiaie. Tutt'intorno, le pareti della grande sala erano specchi su cui si riflettevano tavoli colmi di ogni ben di dio: soufflé, affettati, torte salate, anatra all'arancia, succo di melograno, creme di ogni sorta, verdure speziate, frutta, pasticcini, zucchero filato. La ricchezza su cui posava lo sguardo immobilizzava Giullare, che da tempo aveva dimenticato cosa significasse gustare più di venti sapori diversi.
Nella penombra ogni profilo pareva incantevole, che fosse di un frutto o di un volto. L'indefinitezza delle linee e dei contorni lasciava all'immaginazione ciò che non era svelato, e il pallore di una guancia o di una palpebra che sbucavano da una maschera apparivano tesori nascosti di madreperla. Mani si muovevano leggiadre e morbide, accompagnando parole sussurrate da labbra dipinte e vellutate. Gli orli dei lunghi vestiti si sfioravano come carezze proibite date alle spalle di chi non deve sapere. Ogni tanto una risata cristallina si accompagnava all'orchestra, come il canto di un usignolo si insinua in una dichiarazione d'amore.
Il tempo aveva deciso di godersi il piacere della musica, e pareva non scorrere più. Non si sarebbe potuto dire se a passare fossero i minuti, le ore o i giorni. Giullare in tutto ciò vagava, si immergeva e riemergeva. Assaggiava pietanze, ascoltava confidenze, sempre con il suo sorriso da maschera, che in quella serata si poteva confondere. Intorno a Giullare si danzava, ci si muoveva come l'onda sul bagnasciuga, nessuno era più da solo ma tutti accompagnati, esisteva solo la Festa, che erano tutti insieme e nessuno allo stesso tempo. Gli umori, le emozioni, gli sguardi, tutto era interconnesso e ritmato, tutto corrisposto, battiti di cuore all'unisono. Persino Prospero non era più Prospero ma una molecola della festa come gli altri. Anche lui poteva abbandonare per un istante la fatica di essere sé stesso, e fare un lungo respiro, ondeggiando tra le braccia del vino.
Finché ad un tratto qualcosa cambiò.

La folla di maschere danzanti sembrò dividersi come un ruscello spezzato da una grossa pietra e il movimento parve rallentare come acqua stagnante. La gioia bloccata, la dinamica interrotta. La luce si era intensificata, i musici zittiti. Eppure nulla era accaduto. O forse sì? All'istante era tutto illuminato, chiari i lineamenti, i trucchi colati, i vestiti ormai usati e rattoppati da una festa all'altra manifestavano le loro smagliature, il vino sapeva di aceto, le mani sudate, tutti troppo vicini gli uni agli altri, gli aliti pesanti. Chi sono io? Chi sei tu? Di chi sono queste mani, di chi queste braccia?
– Chi ha acceso la luce? – gridò Prospero.
Nessuno rispose. E proprio lì, dove era caduto il sasso nel fiume, dove la massa si era divisa, ecco una figura incappucciata, immobile. Che fare?
Essendo tutti mascherati era ben difficile dire se fosse sempre stata lì oppure no. Ma perché accendere la luce? Dopo un tempo che poteva essere composto da secondi, ore o anni la figura incappucciata si mosse verso il centro della stanza.
– Ve ne state nascosti qui, entro i muri della fortezza. Sperate che basti agghindarsi, ballare, distrarsi, per sfuggire alle vostre paure, a me, – proruppe gelida colei che tutti, ormai, avevano riconosciuto: la Morte Rossa. – Beh, siete degli illusi, – sibilò. – Non vi lascerò vivere e ricostruire a vostra immagine e somiglianza un mondo infetto. Perché siete voi ad essere la malattia, mentre io sono la cura. Che il vostro sangue renda alla terra la fertilità che le avete strappato. Che le vostre carni siano di nutrimento per gli esseri viventi che avete decimato, ridotto in schiavitù, soggiogato e sfruttato. Che la vostra morte sia vita per tutto ciò che resta, giacché non esiste, non è mai esistito uomo buono.
Qualche bicchiere si ruppe in mille pezzi, qualcuno soffocò un grido, nessuno si mosse. Nessuno, ad eccezione di Giullare.
– Sì, non esiste uomo buono, – le fece eco mentre le andava incontro, percependo in sé il furore della Morte, facendolo suo.
Le si parò davanti come fossero allo specchio, la Morte incappucciata e Giullare in maschera.
– Cosa sei? – chiese la Morte, con disgusto.
– Cosa sei? – fece Giullare, con curiosità e girandole intorno a passi larghi.
– Come osi! – esclamò la Morte, ruotando quella che pareva la testa per poterlo seguire con lo sguardo.
– Come osi… – Le parole di Giullare si trasformarono in un mormorio, un motivetto in tre quarti, mentre il suo corpo e i suoi passi, prima simmetrici, disegnavano una sospensione, ora da un piede, ora dall'altro, l'accento sul secondo tempo.
Uno dei musicisti, dopo aver deglutito, ingoiando così la paura, prese coraggio e diede sostanza al motivetto appena accennato da Giullare, che così, con più fiato in corpo, balzò in avanti e si avvicinò ancor di più alla Morte.
Il ritmo della mazurca li avvolgeva.
Giullare, con lo sguardo diritto, pose la mano sulla schiena della Morte e iniziò a muovervi le dita delicatamente, come disegnando, con un fine gioco di pressioni, i passi da seguire. Così facendo, con lentezza, accompagnò la Morte a far suo il ritmo di quella inaspettata danza.

La Morte, allora, iniziò ad improvvisare nuovi passi, e poi con Giullare vorticò e vorticò, fino a quando l'ebbrezza fu tale da confonderli, da farli cadere a terra entrambi.
Giullare aveva perso la maschera e il cappello a sonagli, e ora i suoi lunghi capelli le scendevano sulle spalle, le palpebre si aprivano e si richiudevano sugli occhi vivaci, le labbra tremanti. La Morte senza cappuccio sembrava piccola.
– Nessuno mi aveva mai fatto danzare – disse la Morte.
Tutt'intorno cadde il silenzio. La musica si era di nuovo fermata, chiunque si era zittito. Perfino la Morte, dopo questa breve constatazione "nessuno mi aveva mai fatto danzare".
Giullare a quel punto sapeva cosa doveva fare, chi doveva essere, in questa storia. Aveva tra le mani il potere che le apparteneva, che aveva scelto, fin dalla nascita, di possedere. Il potere dell'ascolto. Tutti erano in attesa, in silenzio. Forse ora potevano finalmente ascoltare. E lei poteva raccontare. E raccontando avrebbe potuto rapire tutti, la fortezza, il principe Prospero e la Morte Rossa. Conosceva la formula che le era stata tramandata da generazioni di narratori. Li avrebbe rapiti con le sue parole, così che fuori il mondo avrebbe ripreso a vivere.
E così Giullare incominciò la sua storia.
– Di tutti i mali che la Morte Rossa aveva portato agli esseri umani, ce n'era uno, all'apparenza innocuo rispetto all'improvviso attacco di tosse dissanguante. La perdita della capacità di ascoltare storie. Nessuno aveva più voglia di immaginare, di vivere avventure ascoltando intrecci e trame che in quel deserto di morte e desolazione suonavano talmente irreali da risultare irritanti. Da quando la Morte Rossa aveva immobilizzato lo scorrere del mondo, anche Giullare aveva dovuto desistere dal suo frenetico girovagare. Non ricordava di aver mai avuto una casa, ma ora si trovava, senza poter uscire, tra solide mura di cui conosceva ogni crepa. Era quello avere una casa? Conoscerne a memoria le crepe? "Hai visto di che seta fina sono fatte queste tende?" domandò il principe Prospero… – e così prese a raccontare quella storia di cui lei faceva parte, di cui tutti facevano parte, in cui Giullare e la Morte avrebbero danzato e in cui nella storia Giullare avrebbe iniziato a raccontare una storia. In quella storia, la Morte avrebbe danzato infinite volte.

Re Venite

Nicola Vasini, Alessia Pasqualini, Luca Ribani, Anissa Zerrouki

Ogni settimana ricevevo il sacchetto Food Emergency da parte della Compagnia della Speranza, un'organizzazione efficientissima. Non dava solo cibo: si potevano ordinare anche medicinali, beni di prima necessità e molto altro. La Compagnia si era messa in piedi da sola, senza aiuti statali, anche perché l'economia del Paese era in ginocchio, impossibile avere finanziamenti di alcun tipo. Scommetto che molte vite sono state risparmiate grazie a loro. Ma ora sono tutti scomparsi e io non ricevo cibo da tempo. Il tg non dà più notizie; anzi, non si accende proprio la televisione. Era lì che seguivo tutti gli aggiornamenti. Nemmeno Internet funziona. Prima pensavo fosse un problema di rete, poi ho capito che non è così: perché continuare a produrre servizi giornalistici, scrivere articoli e aggiornare siti se nessuno può leggerli? È per questo motivo che non ho più il gas in casa – e ho dovuto passare un terribile inverno al freddo, – non ho più connessione internet, non posso più ascoltare la radio, non ho elettricità: sono tutti servizi inutili, sono rimasto solo io! Io sono quel che resta dell'umanità.

Rimpiango perfino il messaggio registrato che sentivo in continuazione alla radio: "La pandemia è in pieno corso, per proteggere te e i tuoi cari rimani in casa". A seguire il numero di vittime del giorno.

Due anni. Questa storia va avanti da due anni**:** io che me ne sto rinchiuso in casa, la gente là fuori che muore… E pensare che un tempo ero io a voler stare da solo, senza contatti con il mondo esterno! Mi faceva stare bene, mi sentivo al sicuro, ero sempre a mio agio. Uscivo solo quando dovevo e per il resto me la godevo in casa. Come si stava bene! Ma due anni senza uscire da quattro mura è insopportabile persino per me.

Visti i miei trascorsi da isolato, ho avuto l'accortezza di conservare i prodotti a lunga scadenza che ricevevo dalla Compagnia. Il risultato è che negli ultimi mesi mangiavo riso quasi ogni giorno, e passavo le giornate a guardare vecchi film, a giocare alla PlayStation o a giocare a solitario con delle vecchie carte consumate dal tempo. Se me lo avessero detto tre anni fa, avrei pensato che non sarebbe stata male come vita, anzi! Forse avrei aggiunto cibo più appagante, ma per il resto nulla da ridire.

Invece la situazione è disperata. Ho visto morire i miei genitori e anche se abitavamo insieme non ho potuto nemmeno stare loro vicino negli ultimi momenti, altrimenti mi sarei ammalato anche io. Ero rinchiuso nella mia camera, e dalla porta a vetri li guardavo contorcersi dal dolore, nella stanza accanto. Li ho visti morire a debita distanza. Non mi hanno sentito mentre gridavo che mi dispiaceva. Mi sentivo in colpa perché non potevo fare niente, mentre so che avrei potuto fare tanto

prima, quando non era ancora troppo tardi. I miei non erano molto informati sulla contagiosità del virus, io sì. Ma ho lasciato che uscissero per l'ultima volta; era il compleanno di mia zia, e volevano andare a comprarle una torta. E sì, sono *davvero* usciti per l'ultima volta.
Sono passati quattro o cinque giorni da quando ho mangiato qualcosa. Le mie scorte sono finite, la Compagnia non esiste più: devo imparare a provvedere a me stesso. Secondo mio padre non ci sarei mai riuscito, perché "chi ha trentacinque anni e vive ancora con i genitori non sa badare a se stesso". Voglio dimostrargli che si sbagliava. In realtà, data la situazione**,** non potrò dimostrarlo che a me stesso, ma va bene comunque.
Zaino, mazza da baseball, sacco a pelo, torcia, coltellino: sono pronto. Esco di casa e già vorrei tornare indietro, ma la fame è tale che sono pronto a rischiare anche più di così. In fondo di cosa ho paura?! Non sono tutti morti?
Cammino, cammino… Il supermercato non me lo ricordavo così lontano. O forse mi sono perso? Le strade sono irriconoscibili, le radici degli alberi hanno bucato l'asfalto e i rampicanti hanno sostituito le facciate dei palazzi. La città è presa in ostaggio dalla natura.
Mi avvicino alla targa di una via; il nome è sbiadito e corroso dalla ruggine, solo alcune lettere sono rimaste integre. Leggo: "V a Z n e li". Ma certo, è via Zannelli! Svolto l'angolo ed eccolo laggiù, il supermercato.
Come farò ad entrare? Avrei dovuto pensarci prima. Faccio per cercare nello zaino qualcosa di appuntito, poi mi ricordo della mazza da baseball. La mia salvezza!
Appena entro noto che qualcosa non va, questo posto dev'essere già stato l'obiettivo di qualcun altro. Dentro è il delirio. Nella penombra vedo scaffali vuoti, scatolette e lattine aperte buttate a terra, carrelli della spesa sparsi qua e là, noccioline e frutta secca che mi scrocchiano sotto i piedi. Il pavimento è pieno di robaccia, la puzza di muffa e avanzi di cibo impregna l'aria. Mi viene da vomitare, ma ho lo stomaco troppo vuoto per riuscirci. Alzo la sciarpa fino a coprirmi il naso e proseguo, deciso ad uscire da qui solo dopo aver messo qualcosa sotto i denti. Non ci sono che sacchetti, confezioni, contenitori svuotati; il cibo è già stato mangiato e io sono arrivato troppo tardi.
Controllo bene tutti gli scaffali. C'è qualche noce sgusciata per terra: ne prendo una manciata, e dopo averle pulite con la maglia almeno un paio di volte, me la caccio in bocca, vorace. Spero di non ammalarmi, sono sicuramente sporche. Non ho mai amato le noci, ma ora mi sembrano più buone che mai.
Hai vinto 100 punti!

Esco da dove ero entrato, pensando a un posto alternativo.
Mi fa strano vedere questo quartiere così vuoto e triste. È sempre stato pieno di gente; bambini che andavano a scuola e genitori al lavoro, autobus che intasavano il traffico… Sono tutti morti, rimango solo io. Una città abbandonata in fretta e furia, gente che scappando, chissà per dove, si è lasciata cadere un cappello, un giocattolo, un quaderno.

In un piccolo orto privato ci sono due alberi di mele; vedo anche i frutti rossi! Non mi è difficile scavalcare la recinzione, e in un batter d'occhio sono dentro il giardino. Lentamente assaporo la polpa della mela, chiudendo gli occhi e rivolgendo il viso al sole.
Queste mele sono fantastiche, ne mangio tre, e altrettante ne metto dentro lo zaino, come scorta per il pomeriggio, anche se spero di trovare altro.
Hai vinto 200 punti!

Con lo zaino in spalla, esco dal giardino e prendo la strada verso il sud della città, dove inizia la campagna; mi auguro di trovare campi coltivati che possano darmi da mangiare.
Dopo aver camminato per lungo tempo, vedo un pannello con su scritto "Fattoria delle Capre". Sotto le lettere, il disegno di una capra che sorride, una spiga di grano tra i denti. La freccia indica un sentiero sulla destra.
Giungo a destinazione in una decina di minuti. Mi aspettavo di trovare delle capre, ma il recinto è vuoto, il cancello è aperto e si capisce che non è stato forzato. Scommetto che il proprietario ha liberato gli animali, prima di fuggire.
La notte è vicina, c'è sempre meno luce, devo trovare un posto per riposarmi. Entro nel granaio, mi preparo un letto di paglia e in breve crollo in un sonno profondo.
Chicchirichiiiiii! Un suono stridente mi sveglia di soprassalto. È mattino presto e ho ancora molto sonno. Seguo il gallo, che mi conduce al pollaio. Uova, quante uova! E sono ancora calde. Poco più in là vedo un paio di galline con i pulcini. Prendo in mano un uovo, lo buco con la punta di un coltello, chiudo gli occhi e me lo porto alla bocca, con l'immagine di Rocky Balboa in testa: se riesce lui, riesco anch'io. Le altre uova le metto nel granaio, al sicuro per i prossimi giorni, sperando di riuscire a bollirle.
Hai vinto 200 punti!

Esco dalla fattoria, diretto a est. Cammino tutto il giorno, senza trovare né verdura né frutta. Eppure ero venuto in campagna proprio per questo! Intorno a me ci sono solo campi di girasole. Come possono sfamarmi con i semi? Sperando di trovare di meglio, faccio comunque scorta, mettendoli in tasca.
Hai vinto 50 punti!

Sono alla ricerca di qualcosa da mangiare. Giungo in un bosco colmo di piccoli frutti rossi. Sono bacche? Forse more? Ne raccolgo una ventina e le mangio nel mio rifugio improvvisato, ai piedi di una grande quercia.
Nella notte mi sveglio più volte, finché non riesco più a riaddormentarmi. Ho un male tremendo all'addome, cerco invano una posizione comoda, mi giro e rigiro nel sacco a pelo. Qualcosa non va. È lo stomaco? Vomito. So che non sono i sintomi della malattia. Forse è un'intossicazione alimentare. E se non avessi mangiato davvero delle more ma bacche velenose?
Hai perso 100 punti!

La mattina seguente sto ancora molto male, anche se meno, ma decido comunque di aspettare l'ora di pranzo per provare a tirarmi su. Ma che dico, come potrei sapere quando sarà l'ora di pranzo? Qui non ci sono orologi. Avrei dovuto portarmi quello di mio padre.
Quando il sole è alto in cielo mi alzo, molto prudentemente, e mi rimetto in cammino, senza una meta. Dove sto andando e cosa sto facendo? Credo che tornerò a casa, almeno lì sono al sicuro, ho un posto dove dormire. E nel giro di poche settimane morirò di fame. A dire il vero non so se ha davvero senso tornare a casa, ormai. Sono giorni che vago, forse è già passata una settimana. Non credo di riuscire ad orientarmi. Quale sarà il cammino per il ritorno?
Esco dal bosco con facilità – non mi ero addentrato molto – e percorro la statale.

Dopo qualche tempo, vedo una capra con una cordicina ancora al collo. Che sia una di quelle rilasciate dalla fattoria? Probabilmente non ha mai conosciuto un ambiente diverso dal solito recinto. Gli animali sono finalmente liberi ora che l'uomo non esiste più. Se potessero parlare esprimerebbero tutto il loro entusiasmo. A me invece la troppa libertà mette ansia. Sono sempre stato agorafobico, ho sempre avuto paura degli spazi aperti e grandi.
Mi avvicino alla capra, insicuro. Ho fame e vorrei mangiare, ma non posso ucciderla, non saprei da dove iniziare. La accarezzo sulla schiena. Credo non sia ancora adulta. È una femmina! Controllo subito se ha del latte. Niente da fare. Con me ho il coltellino e la mazza da baseball. Se solo ne avessi il coraggio…
Sto con lei tutto il resto del giorno, la seguo e mi faccio seguire.
Arriva il buio e ancora non ho mangiato. La capra sembra a suo agio con me, non ha mai cercato di scappare e si è lasciata toccare senza problemi. Si accuccia in un angolino, la testa contro la corteccia di un albero. Prendo il sacco a pelo e mi sdraio accanto a lei.
Nel mezzo della notte ho un terribile incubo. Vedo mio padre che cerca di parlarmi, ma per qualche motivo non riesce. Papà, cos'hai? Lo sento tossire forte, non riesce a respirare bene. È malato, ha già contratto il virus. Provo ad aiutarlo, ma non vuole. Anzi, mi fa cenno di farmi da parte. Siamo a casa nostra, mia e dei miei genitori. Mi guarda con aria di rimprovero. Papà, che c'è?
"Non sarai mai un vero uomo". Quella frase. Quella dannata frase. La odio. Non me l'ha detta più di tre volte in tutta la mia vita, però eccome se me li ricordo, quei pochi momenti. Mi metto a piangere. Papà, perché, perché?
Di nuovo tosse. Si siede. Mi guarda con tutto il disprezzo del mondo.
Mi sveglio di soprassalto, sudato e confuso. La prima cosa che vedo è la notte, poi prendo la torcia per fare luce e illumino le zampe posteriori della capra, ancora addormentata. Guardo lo zaino, la mazza da baseball che fuoriesce dalla tasca nera. Afferro il coltellino e la mazza, poi guardo di nuovo la capra, ma stavolta senza dubbi.
Ti dimostrerò che sono un uomo, papà!
Hai vinto 400 punti!

Il mattino seguente riprendo il cammino; stavolta sono deciso a raggiungere un monte: forse da lì riuscirò a scorgere un corso d'acqua, un campo dove crescono ortaggi, qualcosa che possa darmi da mangiare. Non è tanto distante da dove sono ora, penso di raggiungerlo al massimo in tre giorni.
A fine giornata, ho le gambe stanche, mi fermo per riposare e mangio un po' del cibo di ieri.
Arrivo in cima alla vallata dopo sette lunghi giorni, quattro più del previsto tanto mi stanca camminare sotto al sole. Solo ora capisco che è stato uno sbaglio: essendo la zona in alta quota, la notte è terribilmente fredda e il sacco a pelo non mi scalda a sufficienza.
Acciùù!!
Uno starnuto?! Sembra venire da lontano, l'ho sentito appena, e forse era soltanto l'eco. Sarà un animale. Non può che essere un animale. E se invece…
Ne sento altri due. Devo assolutamente scoprire se si tratta della mia immaginazione o di un uomo spuntato da chissà dove. Mi dirigo in direzione degli starnuti, certo che non giungerò mai a destinazione: che si tratti di una persona o di un animale, di sicuro si muoverà, non rimarrà fermo.

Tuttavia, è bello avere un obiettivo per andare avanti. Non so se essere euforico o terrorizzato. Certo è che non mi sono mai sentito più confuso di adesso.
Passo accanto a un albero, imponente, con le foglie allungate e verdissime. Sarei curioso di conoscerne il nome. Sembra essere il più alto nella zona.
Dopo ore di cammino mi siedo contro un tronco. Sono stufo di tutte queste scomodità, ho speso tante energie per mangiare carne scotta e senza condimento, ho ucciso una capra per fingere di essere un vero uomo, ho mangiato – o dovrei dire bevuto – disgustose uova crude… Spero davvero di incontrare una persona, e spero che sia più "selvaggia" di me, perché io non ne posso più.

Finita la breve pausa, mi alzo e… Ma questo è lo stesso albero di prima, quello di cui non sapevo il nome! Sto girando in tondo! Di questo passo non ce la farò mai.
Prendo una direzione casuale e corro come se mi stesse inseguendo una belva feroce. Corro fino a non avere più fiato, anzi, continuo nonostante non lo abbia già più, la fronte che gronda sudore, lo zaino che balla a destra e a sinistra, il bum bum rapido del cuore.
C'è uno spiazzo davanti me, supero di corsa gli ultimi alberi mi ritrovo con i piedi in un lago!
Mi bagno i piedi, perdo l'equilibrio e cado in avanti. Mi rimetto su in tutta fretta e mi guardo: sono metà bagnato, metà asciutto, ma almeno non mi sono fatto male.
Ne approfitto per un bel bagno – da quant'è che non mi lavo? – sorrido e mi godo il momento spensierato. Pescherò qualche trota. Non so ancora come, ma mangerò del pesce.
Hai vinto 50 punti!

A un tratto, odo la voce di una bambina che canta una filastrocca. Che sta succedendo? Sto sognando?
Gnomo che dormi, sogna che posto,
fammi trovare il tesoro nascosto.
Da dove viene questa piccola voce? Raggiungo la riva ed esco subito dall'acqua. Sembra proprio essere la voce di una bambina. Non ci credo! Ma è la stessa dello starnuto? Tutta sola, in un posto così? Come può sopravvivere, a stento riesco io! Dev'esserci qualcuno con lei, e questo mi sorprenderebbe ancor di più.
Sogna che è ricco, sogna che è molto,
fammi trovare il tesoro sepolto.
Si sta allontanando. Devo seguirla. Mi incammino lungo la riva e spero di dare una risposta ai dubbi che mi assalgono.
Chiave di ferro, cassa di legno,
sognati un sogno e segnami un segno.
La sento così vicina che dovrei riuscire a vederla.
Segno per terra per dire dov'è
tutto il tesoro per me!
Eccola là! Una bambina, e quant'è piccola. Avrà al massimo cinque anni. Cos'è quella cosa che si muove dietro il cespuglio? La bambina la sta raggiungendo. Un'altra persona! Un anziano con i capelli grigi e una canna da pesca in mano. Sembra che vivano qui da sempre. Mi tengo distante, ma sono troppo affascinato per distogliere lo sguardo.
Hai vinto 100 punti!

È strano vedere delle persone, dopo ben due anni. Probabilmente ce ne saranno altre. Incredibile scoprire di non essere l'unico sulla Terra. Se fossi rimasto chiuso in casa non l'avrei mai saputo.
Non so ancora se voglio avvicinarmi e parlare con loro oppure aspettare ancora un po'. Potrebbero essere contagiati e non saperlo ancora. Di fatto è possibile, i sintomi non saltano fuori immediatamente.
Per almeno un paio di giorni, senza rendermene conto, mi ritrovo a spiare la bambina e quello che potrebbe essere il nonno. Controllo tutto quello che fanno, li seguo come un vero segugio, attento a non farmi sentire.
L'uomo è molto abile a pescare, ad accendere fuochi (e non farli spegnere, al contrario di quello che capita sempre a me), e ad arrostire piccole trote. Il profumo non è mica male. In vari momenti sono tentato di farmi vedere, in fondo mi sembrano buone persone. Forse mi aiuterebbero, mi farebbero stare con loro.

Stamattina mi sono svegliato molto presto. C'era un cielo bellissimo. Nonostante il freddo, sono andato a farmi un bagno. L'acqua era calma, d'un piatto incredibile. L'anziano e la bambina dormivano ancora. In realtà non potevo vederli, perché hanno una piccola tenda, ma di sicuro erano ancora lì dentro. Stupido io che non ci ho nemmeno pensato: potevo prendere quella di mio padre e passare la notte al riparo dal vento.

Quando il sole si è alzato, mi sono ricordato di non essere solo e sono tornato a riva; non mi ero curato dei polpastrelli raggrinziti e delle gambe tremolanti dal freddo.
Inizia a piacermi questa vita nella natura. Peccato che non so starci. Ora mi addentro nel bosco e colgo bacche fino a riempirmi il palmo. Stavolta so quali sono commestibili, ieri ho visto l'anziano prenderne un po' per la bambina. Qualche piccolo frutto gli è sfuggito di mano, lungo il cammino per tornare alla tenda, quindi ho potuto studiare bene la forma del frutto per poterla riconoscere. Ne mangerò spesso, di queste bacche o come si chiamano, il bosco ne è pieno. La colazione è fatta. Torno vicino al lago, nella mia "postazione segreta", cioè dietro ad un ammasso di grandi sassi, là dove l'erba è abbastanza alta. Qui è impossibile che mi vedano.
Mi volto a guardare la tenda, per capire se è ancora chiusa. Da qui non capisco bene, ma credo proprio che stiano ancora dormendo. Faccio per girarmi e… la bambina è davanti a me!
Hai vinto 500 punti!

La piccola mi guarda incuriosita, non è impaurita né sorpresa, come se fosse naturale vedere gente, di questi tempi. Nonostante sia piccolina e assolutamente dolce, la fisso impietrito, gli occhi sbarrati e allarmati. Mi fa ciao ciao con la manina. Tiro su la mano per fare la stessa cosa e non ho nemmeno bisogno di muoverla a destra e a sinistra: tremo come una foglia.
Dal lago sento provenire la voce dell'uomo che chiama la bambina.
– Anna!
E ancora: – Che fai, Anna? Cos'hai visto?
Il nome di Anna viene pronunciato almeno altre due o tre volte, la voce si fa sempre più vicina.
Mi rimangono ancora pochi secondi per reagire.
5, 4, 3, 2, 1…
Game over

– Non ce l'ha fatta neanche questa volta…
L'operatore a sinistra del monitor si toglie le cuffie. Più sconsolato che deluso, con la mano si strofina il mento. Poi si gira verso la donna seduta al suo fianco, ma lei rimane in silenzio e guarda lo schermo.
– Non credo ci riuscirà mai, riprende l'uomo, allungandosi sulla sedia e stirando le braccia. – Neanche la bambina riesce a facilitargli l'approccio con gli altri. Si blocca e perde il gioco.
La donna si prende la testa tra le mani.
– Pensavo che questi nuovi stimoli cerebrali sarebbero stati la soluzione, sbuffa, – ma non è neanche riuscito a parlarle, si è fermato al saluto.
Poi si toglie gli occhiali protettivi e chiede al collega di preparare il rapporto e chiamare il dottor Forester.
– Dobbiamo passargli il caso. Noi non possiamo farci più niente.
L'operatore compila la scheda dell'ultimo esperimento:

Relazione del tentativo numero 58 - Erik Rubert
Esito: FALLITA
Note: Il paziente si dimostra incapace di relazionarsi con una bambina. Grave inquietudine post-pandemica nel rapporto con altre persone.

Piega il foglio e ordina allo smart device di chiamare il Dottor Forester.
– Sì, pronto, si sente dall'altra parte del ricevitore.
– Dottor Forester, buonasera. Sono Tomas Borillo, operatore riabilitativo post-pandemico della clinica Medivita.
– Buonasera Borillo, di cosa ha bisogno?
– Dottore, – lo informa l'uomo, – abbiamo un paziente in carico che stiamo sottoponendo alla riabilitazione cognitiva attraverso il software Re Venite. Il paziente si chiama Erik Rubert. Purtroppo non ci sono miglioramenti, siamo arrivati al tentativo numero 58, ma continua a non rispondere al gioco di riabilitazione. Non riesce ad interagire con altri esseri umani, nemmeno bambini. È uno di quei casi che le dobbiamo passare.
– Comprendo, – il dottore ci pensa un po' prima di proseguire: – Come si comporta il paziente quando non è sottoposto agli stimoli cerebrali?
– Quando qualcuno entra nella sua stanza si rannicchia negli angoli spaventato, per lavarlo dobbiamo iniettargli il Merox, se non viene sedato diventa estremamente aggressivo e pericoloso. Il software Re Venite è il programma meno invadente con cui possiamo indurlo a interagire con altre persone. Ma il soggetto è afflitto da una sociopatia apparentemente irreversibile.
Il dottore sospira: – Inviatemi la cartella clinica del paziente.

Qualche minuto dopo, il Dottor Forester legge la relazione della clinica Medivita:

Cartella clinica di: Erik Rubert
Il soggetto manifesta sintomi cronici e persistenti post-pandemici, quali insonnia e sintomi depressivi. Inoltre convive con una grave forma d'ansia, che non gli permette di relazionarsi con altri esseri umani…

Scorre con attenzione la cartella del paziente:
Gli stimoli cerebrali sono stati indotti con il software Re Venite tramite riproduzioni virtuali di spazi naturali e di bambini, donne e uomini suoi coetanei e non. Nessuna risposta positiva agli esseri umani.
Gravissima forma di sociopatia, gli esperimenti confermano sintomi pregressi e un progressivo peggioramento dovuto alla perdita dei genitori e all' isolamento cui è stato sottoposto.
Soggetto potenzialmente pericoloso se reintrodotto nella società.

Con i gomiti appoggiati sul tavolo e le mani intrecciate, il dottor Forester fissa ancora il contenuto della cartella.

– Ecco l'ennesimo, – dice tra sé, con un tono di freddezza riflessiva. – Cinquantotto tentativi e neanche una risposta positiva agli esseri umani.
Libera le mani dall'intreccio e pronuncia la parola: – Atem.
– Sì dottore, di cosa ha bisogno? – domanda una voce elettronica.
– Atem, scansiona i 58 report di Re Venite relativi ad Erik Rubert. Devi creare un mondo che risponda alle caratteristiche del paziente.
Il dottore si alza in piedi e comincia a girare per lo studio.
– Mi raccomando, – aggiunge, – non prevedere alcun tipo di relazione con altri esseri umani, blocca ogni uscita dal mondo virtuale. Dovrà rimanerci a vita!

Un crescendo di luce si propaga nella stanza. Migliaia di informazioni su Erik Rubert vengono elaborate dal dispositivo che macina dati su dati ricreando un mondo su misura per il paziente.

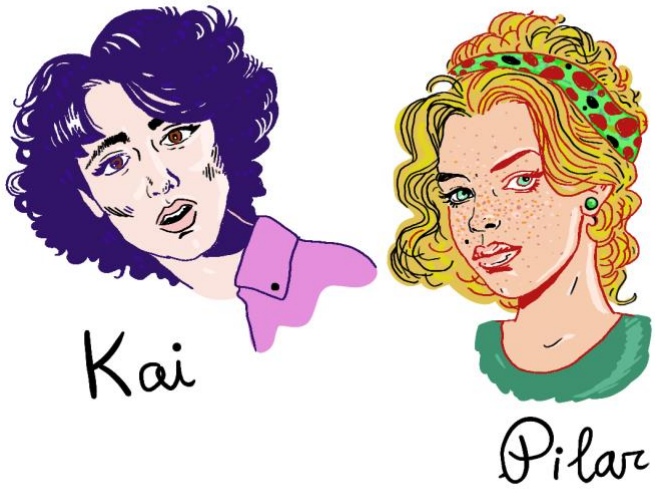
Struttura Mondo XA-2789

XA-2789: Dati del blocco Re Venite
Ponte di comunicazione con il mondo fisico: disattivato
Possibilità di interagire con altri meta-pazienti: disattivato
Mondo ricreato: Ultimo uomo rimasto sulla terra
Stato: Download 100%, nessun errore riscontrato

Con le retine illuminate dall'operazione, Forester osserva i risultati.
– Atem, invia un messaggio alla clinica Medivita. Siamo pronti per accogliere Erik Rubert nel mondo XA-2789. In modalità ergastolo digitale.

Ti va di parlare?

Leone Grimm Monberg, Giorgio Palombelli, Ottavia Rancati, Sara Tammone



Sono passate ore. Contratta e spigolosa nel gesto ripetuto, Pilar continua a toccare lo schermo dello smartphone per controllare che il VPN copra la sua posizione. Il dito preme frenetico sullo schermo e tutto il braccio si muove al ritmo del suo nervosismo: crampo al polso in arrivo. L'applicazione di mascheramento installata sul computer del suo appartamento funziona, i superiori non noteranno che se l'è svignata dalla postazione, i muscoli si rilassano e le articolazioni si sciolgono.
Non è la prima volta che Pilar mente a Sprog, che finge di essere connessa davanti allo schermo di casa. Ma oggi è diverso. Oggi non sta facendo finta di lavorare. Oggi sta provando a far lavorare il computer al suo posto. Con una collega hanno scoperto che il loro incarico, il faticoso caricamento di dati sulla nuova versione aggiornata del gestionale, può essere svolto da un software *open source* che hanno trovato per caso. È stato ideato per giocatori di battaglia navale online ed è bastato apportare poche modifiche al codice per vedere la magia accadere: i dati fluiscono da un programma all'altro, senza bisogno di click, di attenzione. Senza paura di essere licenziata al terzo errore. Pilar sente il bisogno di controllare, di verificare sul computer che tutto stia andando ma la voglia di vedere Kai la tiene ancorata alla sedia del pub. Sono già tre ore, dodici minuti e trentuno secondi che la aspetta al Blind Beggar, il luogo della loro prima birra inglese. Pilar prende a giocherellare il manico della borsa, dal nervosismo la fa cadere due volte.
Se chiude gli occhi per qualche secondo riesce a ricordarsi con precisione com'era il locale prima della pandemia: affollato fin dal giovedì sera, odore di moquette imbevuta di luppolo, le otto spine dietro al grande bancone di legno, cinque *lager* e

tre imbevibili *ale* servite rigorosamente tiepide. I gruppi compositi di bevitori abituali, divisi più per età che per provenienza, uniti dalla stessa voglia di far festa; poi Johnny il bartender moro più alto di Londra, con la sua collega Elizabeth, una rossa sulla cinquantina, e di sottofondo *The guns of Brixton* dal grande juke-box, che ancora andava con le monete da 50 penny.
Le ultime interazioni tra Pilar e Kai sono state sfuggenti e vaghe. Pilar sospetta che l'amica le stia nascondendo qualcosa di grosso. Da quando Kai ha lasciato il lavoro non ha più voluto incontrare nessuno dei loro amici e si è chiusa in una bolla di mutismo. L'ennesimo controllo della copertura sullo smartphone ed ecco che la pesante porta di legno sbatte contro il muro e Kai fa il suo ingresso al Blind Beggar.
– Allora? Non mi trovi favolosa? – sorride ammiccando.
Un giro su se stessa per far ondeggiare la nuova gonna di seta gialla e terminare accanto all'amica.
– In leggero ritardo, ma certo, favolosa come sempre, – dice Pilar nascondendo l'arrabbiatura.
– Oggi festeggiamo! – si entusiasma l'amica.
Che cosa ci sia da festeggiare non è dato sapersi. Non è facile fare domande a Kai. Ogni richiesta di spiegazioni finisce respinta da quel sorriso sarcastico. Sarcastico e stronzo, che ti fa rimanere lì a interrogarti su di te, sulla tua colpevole non-disperazione. Su quel gap che ti separa da lei.
Fanculo, pensa Pilar, io ci provo:
– Allora, mi dici perché mi hai lasciata qui ad aspettarti per ore un martedì sera? Dovrei essere al computer, se perdo la connessione a Sprog sono cazzi.
Pigia lo schermo del telefono, ma la mano è di nuovo formicolante e il touchscreen non reagisce. Ne approfitta per guardare la lista dei vini. Vuole esserci per Kai, forse riuscirà a farla parlare questa volta.
– Allora che beviamo?
La domanda viene ignorata. Kai fa per ordinare dal tablet. Le piacerebbe poter chiamare Elisabeth o Johnny, farsi consigliare come un tempo, invece di dover sfregare su quei freddi bottoni. Sceglie un Sangiovese dei Colli bolognesi, i luoghi della loro infanzia. 120 sterle di bottiglia.
Pilar si morde la lingua. Vorrebbe chiedere all'amica "come stai?", dirle "parliamo come facevamo prima che arrivasse la pandemia, il lavoro davanti a uno schermo, la solitudine e tutto il resto". Vorrebbe dirle che deve darsi una regolata. Vorrebbe capire se ha un'idea di come pagare questo conto gigantesco, ma non ci riesce. Sta in silenzio, c'è e basta. Assaggia il vino, e per riempire il silenzio, lo tracanna in un colpo.
– Balliamo! – le sussurra all'improvviso Kai.
– Balliamo? Ma lo sai che non si può! E dove? E poi non c'è musica, il juke-box è staccato da anni.
– Balla con me.
Kai prende sottobraccio l'amica e la porta al centro della sala vuota, ignorando la segnaletica del distanziamento sociale. Pilar non fa in tempo a rendersene conto che si ritrova sotto lo sguardo sbigottito degli altri clienti. Un bimbo, un figlio della

pandemia come lo chiamano i giornali, scruta i genitori con aria interrogativa.
– Are they really dancing inside? Is it allowed then? – sente di sfuggita Pilar mentre Kai la guida in una piroetta. Canta e balla una canzone. Non c'è melodia, non c'è ritmo, ma strappi, salite improvvise e abissi. Una danza infernale. Le due amiche ancheggiano come decostruite, collo-braccia-gambe.
Finisce la canzone, anche i demoni nella mente si prendono qualche secondo di tregua. Pilar guarda Kai negli occhi. Le sta per dire qualcosa, forse è arrivato il momento in cui ricomincerà a parlare senza filtri, senza barriere.
Invece, Kai la guarda e mormora: – Andiamo!
Pilar sente i muscoli dell'addome contratti, come se avesse una zip dal ventre al petto. Kai le prende la mano e inizia a correre. Scappano. Fuggono verso la porta. Saltano i tornelli del controllo di uscita. Corrono in strada. Il responsabile sicurezza del Blind Beggar avvia la procedura di segnalazione per "conto non pagato" e in pochi secondi si ritrovano un *bobby* sulla loro scia. Spero che abbia un piano, pensa Pilar, spero che abbia un piano, she will get us arrested, fuck!
In effetti Kai sembra avere una meta: non indugia, fa una finta verso destra per disorientare l'inseguitore e imbocca un vicolo a sinistra. Attraversano il parco abbandonato, si trovano in un sentiero invaso da cespugli spinosi in mezzo ad alberi dai tronchi sghembi. Un cartello a terra riporta la scritta: "Caution. 100 yards to the infected zone".
Poche tracce umane, eccetto cartacce e mozziconi. E soprattutto un grande gelo appena lungo il sentiero. L'odore si fa umido, rugginoso. Kai corre e basta, non pensa più a niente, solo a fuggire. È due metri avanti all'amica, è lei che guida. Pilar la segue con i piedi ma non con la mente: più corre e più ripete a sé stessa: "cazzo stiamo facendo?"
Raggiungono il ponte sul Tamigi, vera barriera tra zona aperta e chiusa, tra città sana e città infetta, dove l'aria diventa più densa ed esplode in una fittissima pioggerellina.
Pilar è come imprigionata da una corda e non si muove più. La fuga, la follia, il rischio potrebbero anche eccitarla, ma non ci riesce. I muscoli sono immobilizzati mentre i pensieri corrono velocissimi, instancabili: il conto in banca, la promozione che stava arrivando, tutto quello per cui ha vissuto negli ultimi anni, le ore al computer che le hanno infiammato il tunnel carpale e indebolito le gambe.
Pilar vede Kai allontanarsi, non la segue. Sente l'affanno del bobby dietro di sé, non credeva che le avrebbe seguite fin là. Qualunque fosse il piano di Kai non sta funzionando: il poliziotto le raggiungerà e le chiuderà in galera. Invece Kai è già alla fine del ponte e scala l'imponente muro di mattoni rossi completo di filo spinato e sbarre di metallo che il governo ha costruito per isolare la zona infetta molti anni addietro.
Pilar si guarda alle spalle, poi guarda di nuovo su.
– Get the fuck off there! – le urla. – Ti ammazzi così, non mi lasciare.
Il *bobby* le sta raggiungendo, è quasi arrivato. Vede il suo sguardo suino, vede le gambe di Kai all'apice della barriera. E poi vede se stessa. Si vede da fuori mentre mette le mani sulle sbarre di metallo, si taglia afferrando il filo spinato e comincia

la salita. Si vede ripetere i movimenti di Kai, mettere il piede sinistro sul chiodo arrugginito, la mano destra che afferra un ramo di ailanto radicato dentro il muro. Sta salendo anche lei, ma non è la paura dell'arresto, è la volontà disperata di tenere Kai vicina a sé, di proteggerla anche questa volta. Un'ultima bottiglia, un'ultima danza. Arrivano in cima alla barriera, il cuore e le tempie che pulsano. Saltano giù, sono dentro. È la famosa zona infetta dove nessuno può entrare, un intero immenso quartiere in quarantena permanente dove il governo è riuscito a isolare il morbo.
Sono fradice di sudore e pioggia, le gambe distrutte. L'odore della ruggine si mescola a quello della fatica. La fitta pioggerellina produce un suono sordo. Senza parlarsi, le due iniziano a camminare. Imboccano Tower Bridge Road, lasciandosi alle spalle quell'odore nauseante, mentre la sensazione di spaesamento ancora ancora le accompagna.
Pilar cammina davanti con passo svelto, lontana da Kai che invece avanza lenta e riflessiva, affascinata dalle strade vuote e abbandonate. Nulla sembra essere successo in quella parte di città oltre al naturale avanzamento della vegetazione laddove un tempo vivevano gli esseri umani. Rallenta quando riconosce il Brixton Village, il suo inconfondibile arco blu. Pilar cerca il telefono nelle tasche larghe del pantalone, con la torcia punta il fascio di luce sulla serranda abbassata dell'arco e legge una scritta in vernice bianca: "Parlare salva te e gli altri". Si ferma, fissa quelle parole in silenzio, mentre Kai le si avvicina.
– Parlare salva te e gli altri, – ripete a voce alta. Poi, col tono gentile di chi si approccia a un amico arrabbiato chiede: – Ti va di parlare?
– No.
Pilar è furiosa, avverte l'acido sulla bocca dello stomaco. Kai l'ha fatto di nuovo, l'ha trascinata oltre.
Controlla l'orario sul telefono, mancano pochi minuti al termine del turno di lavoro. L'applicazione *open source* ha funzionato, su Sprog nessuno immaginerebbe che si trova nella zona infetta. Ora resta da capire come passare la notte e andarsene l'indomani.
Pilar distoglie la torcia dall'insegna e illumina tutto intorno: ci sono scatole di cartone, sacchi di riso impilati vicino al muro e una valigia aperta con accessori elettronici fuori uso: cellulari, orologi, auricolari, un vecchio lettore mp3 sprovvisto di pile. Il buio è così pesto da impedire di riconoscere qualunque figura, tornare indietro o proseguire è troppo rischioso. Recuperati dei cartoni da terra, li dispone uno accanto all'altro e ci si sdraia sopra. Previene qualsiasi manifestazione di dissenso di Kai affermando che devono fermarsi e che domani, all'alba, cercheranno la strada per tornare alla City. Kai si sdraia senza fiatare al fianco di Pilar. Chiude gli occhi e presto si addormentano in un angolo nascosto del vecchio mercato.

– Good morning, *Jumpers*!
Una bambina di non più di dieci anni le contempla con soddisfazione, sembra avere trovato un tesoro prezioso. Indossa una tunica blu, scarponcini da montagna e vari anelli sulle dita.

– Finalmente ho le mie prime *Jumpers*, – continua, – chissà la faccia di Kevin quando saprà che ne ho trovate due in un colpo solo! Forza, svegliatevi, che c'è tanto da fare e da vedere, e soprattutto da parlare! È una giornata meravigliosa!
– Chi cazzo sei? – biascica Pilar alzandosi di scatto dal letto di cartone.
– Oddio, c'è davvero qualcuno che abita ancora qui! – esclama Kai. – Lo sapevo, lo sapevo! Io mi chiamo Kai, buongiorno. E tu chi sei?
Kai si avvicina alla bambina per darle la mano e presentarsi. La sua emozione è tanta che sembra voglia abbracciarla e toccarla per giudicarla reale.
– Kai, attenta! – grida Pilar e la blocca prima che stringa la mano della sconosciuta.
– Io sono Precious, benvenute a Brixton Village! Non vi preoccupate, potete starmi vicino, non c'è nessun pericolo di contagio, l'importante è che si parli! Ma ora andiamo, camminiamo! Chi siete?
Mentre si dirigono sulla strada principale, Kai prende subito parola, senza lasciare la possibilità a Pilar di intervenire.
– Io sono Kai. E lei è Pilar.
– Sì, ho capito i vostri nomi! Ditemi qualcosa di interessante, qualcosa a cui aggrapparmi per fare conversazione!
– Siamo amiche da sempre, – riprende Kai, – siamo nate in Italia ma viviamo a Londra da anni. Fino a ieri lavoravamo nella City, ma da oggi siamo fuorilegge. – Le sue labbra disegnano un grande sorriso. – Siamo scappate al di qua in cerca di…
– Di noi! – le completa la frase Precious e prosegue: – Avrete un sacco di domande, ma dovete aspettare, è giusto condividere il carico di parole anche con gli altri.
– Carico di parole? – chiede Pilar confusa, ma la bimba la ignora.
– Sono così felice e spensierata oggi! Devo ricordarmi di dire a mamma che la maestra mi ha chiesto la sua firma per la gita sul Tamigi. Avete qualcosa di utile in quella borsa?
– Intendi del cibo? – chiede di nuovo Pilar, infastidita dalla mancata risposta alla prima domanda.
Per un attimo l'espressione di Precious spazientita ma subito si ricompone in un sorriso.
– Non siamo affamati qui, – dice toccandosi il ventre, – ma ci fanno sempre comodo medicinali e orologi, ne avete?
– Sì! – esulta orgogliosa Kai, – abbiamo entrambe il cellulare, segnano l'ora perfettamente.
Pilar recupera il telefono dalla sacca, controlla l'orario, è in ritardo per il suo turno di lavoro. Apre Sprog e si accorge di una notifica: è il commento della sua capa che le sta assegnando un nuovo caricamento di dati. Come fare? Deve trovare una soluzione per ripristinare l'applicativo automatico ma non sa se funzionerà con questo nuovo carico. E poi serviranno ore, molte più ore di quelle che assicura la copertura VPN. Kai continua a parlare, è curiosa e attenta come non accadeva da quando erano sbarcate a Londra anni prima. La voce stridula alterna le domande su Brixton Village alle lamentele su come si era trasformata la vita, nella City.
Pilar respira profondamente, si eclissa dalla conversazione, deve pensare al suo lavoro. Prova a riattivare la funzione automatica, ma non sa cosa potrebbe

succedere. Non ha alternative, predispone la procedura automatica e spera. Un altro salto nel vuoto. Preme conferma. Rimette il cellulare in borsa e ritorna a parlare.
All'improvviso, all'incrocio con Acre Lane una valanga di persone si snoda tra le strade, il portico del grande edificio e i marciapiedi. C'è chi porta verdure sui carretti, chi cucina su grandi paioli, chi legge ad alta voce a piccoli gruppi. Al piano terra di una vecchia banca si svolge un'accesa assemblea con decine di persone in cerchio. Il loro vociare si sente fin dalla strada, complici i vetri rotti, e il brusio si mescola con quello del quartiere.
Kai non sta nella pelle, sembra che l'intera popolazione sia occupata a parlare, chiacchierare, ciacolare, bisbigliare, discutere.
– Ma come è possibile? – chiede esterrefatta Kai a Precious.
Ma la bimba pare impermeabile a qualunque richiesta.
– Devo dire anche a papà della firma, sennò i maestri non mi fanno andare in gita, e poi chi lo sente Kevin? Voi *Jumpers* avete sempre questo sguardo così perplesso, dovete ricordarvi di parlare di più. A noi *Talkers* viene spontaneo, sapete io qui ci sono nata e cresciuta e non mi ricordo mai cosa vi confonde quando capitate qui per qualche motivo. Aspettate, a scuola abbiamo imparato la storia di Brixton Village, adesso ve la racconto.
In quel momento spunta un ragazzo di circa diciassette anni, ma dal portamento di un adulto rampante, con i capelli scuri legati a coda. Si schiarisce la voce e con un tono da primo della classe inizia a raccontare.
– Per bloccare il più grande focolaio d'Inghilterra, il governo della City ha eretto invalicabili barriere sul fiume, di fatto separandoci completamente dalla parte nord della città. Migliaia di persone morivano ogni giorno e tutti provavano a isolarsi, ma i contagi non diminuivano, e fin qui è storia che conoscete anche voi. Poi però, a un certo punto, contagi e morti sono diminuiti. I sopravvissuti, tra i quali i nostri genitori, avevano capito che non ci si proteggeva isolandosi, al contrario.
– Ti diverti a interrompermi, vero Kevin? Sono le mie prime due *Jumpers*, le ho trovate io, quindi continuo io. Questo pezzo lo conosco bene: parlare è stata un'opportunità unica! Una pratica… – cerca le parole, – salvifica a trecentosessanta gradi! Non solo ci ha salvati dal morbo ma ha aperto nuovi e infiniti spazi di comunicazione.
Pilar si rivolge a Kevin, sperando che lui sia più incline a rispondere.
– Ma com'è possibile che parlare salvi da un virus?
Lui allarga le braccia e scuote la testa.
– Nessuno sa come funziona, ma siccome funziona, non ci chiediamo il perché. Sai andare in bicicletta? Immagino di sì, e immagino che tu non ti chieda ogni volta quali leggi della meccanica te lo permettono. Se ti concentrassi a trovare una spiegazione, rischieresti di cadere!
– Ma è geniale, allora parliamo!
Kai applaude, sgranando gli occhi e riscoprendo il desiderio di contatto umano, ed esclama: – Io mi chiamo Kai, è un nome strano, vero?
– Io sono Kevin, il fratello maggiore di Precious, e oggi mi sento baciato dalla

fortuna: ho colto un cavolo enorme!
Kevin si avvicina per abbracciare Kai che in maniera insolita non si irrigidisce e accoglie questo gesto affettuoso. Pilar non è rimasta soddisfatta dalla metafora ciclistica tanto quanto Kai.
– Odio essere interrotta! – brontola Precious interrompendo l'abbraccio dei due. – E tu, Pilar, devi ricordarti di dire qualcosa, fare qualche domanda, non sei curiosa? Poi, a parte la curiosità, bisogna parlare. Parlare fa bene e crea bene. Parlare salva te e gli altri! Noi lo facciamo sempre, ti verrà facile.
– Ma parlare di cosa?
Che domanda stupida, Pilar! – esclama Kai, imbarazzata dalla domanda dell'amica.
– Ci saranno milioni di cose di cui parlare qui, ad esempio: è difficile vivere isolati da tutti? Anzi, mi interessa di più sapere da dove prendete il cibo. Questi ortaggi da dove vengono? Il mercato e la piazza sono così animati, così pieni di vita!
La bimba saltella contenta e punta l'indice verso quella che è già la sua *Jumper* preferita.
– Ben detto Kai! A me piace molto saltare la corda, infatti non appena ho raggiunto il mio carico di parole, indosso lo Specchio. Questa è un'attività che si fa da soli, una di quelle che sono concesse solo a chi ha parlato abbastanza, a chi ha fatto il suo dovere nei confronti della comunità, a chi ha pensato al bene degli altri.
Nel frattempo, un gruppo di giovani uomini si è messo in cerchio e lavora all'uncinetto, chiacchierando dell'insistente pioggia della notte scorsa e della difficoltà nel reperire nuovi gomitoli. Precious s'interrompe per guardarli, e Pilar s'infila con una domanda.
– Cos'è questo Specchio che indossi per saltare la corda?
– Ecco Pilar, così va meglio! A scuola ci hanno insegnato le strategie da usare quando non sappiamo cosa dire. Basta fare degli elenchi: mucca, porcino, ciabatta, albero, corda, ramo.
Kevin guarda l'orologio e con un gesto della mano richiama l'attenzione delle nuove arrivate e della sorellina.
– Il funerale inizia a breve, Precious. Ricorda che l'ultima volta non hai potuto dire la tua, impara a dosare il carico, le tue parole saranno più utili ai genitori di Michael. E poi, diamo un po' di spazio alle nuove arrivate. A proposito, il carico di parole è misurato in tempo: la soglia minima è 480 minuti, o 8 ore se preferite, dopodiché possiamo indossare lo Specchio. Ecco perché gli orologi sono importantissimi.
– Ma cos'è 'sta storia dello Specchio? – insiste ancora Pilar. Ormai ha capito che con i *Talkers* bisogna ripetere le domande allo sfinimento.
– Ho sempre avuto molta paura degli aghi. Lo Specchio è solo una piccola spilla, tutti ne abbiamo una.
Kevin prende dalle tasche del gilet di jeans la spilla rotonda ricoperta da una superficie riflettente e la mostra a Kai e Pilar.
– Potrebbe ricordare un ago, – riprende, – ma è così piccolo che non mi impressiona. Va indossata una volta che hai contribuito al bene comune, terminando il tuo carico di parole. L'altro si vede riflesso nella spilla e sa che hai fatto il tuo.
Un uomo magro e arrabbiato spunta da chissà dove e si intromette gridando.

– Così ti lascia in pace dal chiacchiericcio inutile! – poi si volta e va a origliare un'altra conversazione, per sbottare ancora. – E statevene zitti un po'! – e muoversi verso un altro gruppo ancora.
– Non ci badate, – rassicura Kevin, – è un vecchio e non ha più molta voglia di vivere!
L'uomo si allontana continuando a brontolare, ignorato dai passanti a cui si rivolge.
Terminato il giro del quartiere, Precious e Kevin convincono le due *Jumpers* a partecipare al funerale, anche se Pilar non capisce che senso abbia, visto che non sanno nemmeno chi sia morto. L'insistenza dei due fratelli prevale sulla stanchezza delle amiche.
La strada per il cimitero pare interminabile, al loro arrivo il sole sta calando.
All'ingresso, un uomo sulla cinquantina a cui esce un mucchio di peli dal naso, sbraita chissà cosa in tedesco. Il suo interlocutore è però un'esile donna che parla in inglese con accento jamaicano. Che i due si capiscano è cosa improbabile, ma sembrano comunque molto presi. E anche all'interno del camposanto, decine di persone, a coppie o in gruppo, sono intente a chiacchierare.
Un giovane si rivolge a Kai.
– Carote!
Le due amiche si guardano allibite.
– È ciò che ho mangiato oggi, per pranzo. Devo dire che era da un po' che non le mangiavo. Credo fosse… almeno da un mese. Alla fin fine è un alimento che…
Pilar interrompe lo sgranocchiatore di carote, trascinando via Kai per un braccio.
– Che problemi ha quello? – si sfoga. – E gli altri? Siamo a un funerale e sembra di stare al manicomio.
La folla entra in un edificio di legno, già stracolmo di persone. Stanno piuttosto strettini. Kai e Pilar si mettono in coda. C'è puzza di sudore e un brusio costante. Kai parla con Kevin di quanto ami gli edifici di legno. Sull'altare centrale, bianco marmoreo, riposa disteso un cadavere verdolino, ornato da fiori d'ogni colore. A quella vista Pilar sussulta, soffocando a stento un grido. Si guarda attorno con la sensazione di essere osservata.
Un uomo vestito di bianco, dall'altro lato della sala, picchietta sul microfono e ottenuto il silenzio, attacca il suo discorso.
– Personalmente non lo conoscevo, – dice. – Ci avrò parlato un paio di volte, quando passavo in falegnameria. Era là che lavorava, Michael. Sapete com'è, non ci vado spesso in falegnameria, non ne ho grande necessità. L'ultima volta fu quando sfasciai una seggiola cadendoci sopra di peso, tenevo molto a quel pezzo di legno.
– Ma chi è quello là? – chiede infastidita Pilar a Kevin.
– Un delegato dell'assemblea cittadina, uno dei più anziani.
Il monologo procede soffermandosi sulle virtù di un buon falegname e di un cittadino esemplare. Al termine, parte la processione verso il luogo della sepoltura. Ognuno dei presenti, a turno, si avvicina ai genitori del cadavere e prende parola. La maggior parte spiega alla coppia in lutto quali siano i propri fiori tra i molti ammassati. Altri si sforzano di rendere appropriato al contesto uno sproloquio sulla propria infanzia o su strane allergie.

La luce del tramonto illumina gli Specchi sui petti dei presenti.
Pilar prova disgusto per l'assurdo spettacolo. Si volta, non vede più Kai. Panico. No, eccola, è con Kevin e stanno camminando verso i genitori del defunto, due perfetti sconosciuti.
Basta, non ce la faccio più, pensa Pilar uscendo dall'edificio. Le è venuto mal di testa.
L'uomo sulla porta, nascosto dietro un paio di occhiali da sole verdi, smette di mangiarsi le unghie per seguire Pilar, che si siede a terra, stanca.
L'uomo, togliendosi di bocca l'ultima unghia, si rivolge a Pilar: – Tutto bene?
Un altro pazzo, pensa Pilar alzando lo sguardo, già pronta ad andarsene.
– Piacere, Ivan. Anche tu non sopporti tutto questo? È per questo che sei uscita?
– Come scusa?
– Io non lo sopporto, questo brusio dico. Tutti che parlano, nessuno che ascolta. Parlano solo per non crepare, si sono convinti che funzioni.
– Tu non ci credi?
– E se anche fosse? È un parlare vuoto, fatto per obbligo e per paura. Qui nessuno ascolta, neanche quando ti chiedono come stai!
– Beh, Ivan, finora sei l'unico che ho sentito dire queste cose. Ma perché me le stai dicendo? Io non sono di qui.
– Lo so. Siete arrivate stamattina con i figli dei Burns.
– Ci spiavi? – domanda Pilar.
– Non io. Ma tranquilla, voglio solo avere il piacere di una chiacchierata sana, vera, non capitano spesso qui. Le uniche possibilità sono con chi è appena arrivato.
– Io voglio solo trovare la mia amica.
– Lei sembra già una *Talker*. A te, invece, lo si legge in faccia che sei spaventata da questo luogo.
Pilar resta in silenzio, non ha voglia di parlare con nessuno che non sia Kai, distoglie lo sguardo dall'interlocutore, lo sposta verso terra, e poi, a indicare la fine della conversazione, prende il telefono.
Trova il coraggio per controllare cosa sta succedendo su Sprog. Apre l'applicazione: trova un messaggio dal suo manager. "Complimenti per l'ottimo e preciso lavoro. Ricordati di segnare le ore di straordinario svolte. Ben fatto!". Pilar rilegge il messaggio. È proprio rivolto a lei e non c'è traccia di ironia. Un enorme sorriso le si dipinge sulle labbra. Ha maledetto Kai per averla fatta saltare di qua e ora si ritrova con una menzione di merito per aver passato tutta la giornata fuori casa. Pilar si guarda attorno. Ora vuole solo trovare Kai e parlarle.

Commossa e tremante, Kai si sta asciugando le lacrime con il dorso della mano; la morte di Michael aveva richiamato alla mente ciò che fino al giorno prima l'ha tormentata. Prima, quando la solitudine e l'isolamento si erano trasformati da necessità ad abitudine; prima, quando era convinta di non potercela fare, di non riuscire a sconfiggere i demoni che come piante infestanti avevano conquistato tutto di lei, dall'anima al corpo. Prima, solo poco più di ventiquattr'ore prima, quando neanche l'affetto delle persone più care era in grado di riempire quel vuoto. L'idea del suicidio quale contraddittorio senso di liberazione, aveva piantato le

radici in lei. Erano cresciute forti, si erano espanse, alimentate dalla mancanza di incontri costruttivi, di socialità e di empatia.
Brixton Village, invece, con i suoi abitanti loquaci e squillanti, sembra custodire una via d'uscita, un modo sano di stare al mondo, o almeno un'alternativa alla sofferente condizione dell'individuo solo.
Qui le è tornata la voglia di raccontarsi, di descrivere cosa sia la morte per lei, di confessare quanto ci sia stata vicina e di come il villaggio le abbia dimostrato in poco che parlando tutto si può superare. I peli delle braccia si rizzano quando ripensa all'abbraccio con Kevin, non aveva compreso davvero quanto le mancasse il contatto fisico con le altre persone, e poi, quant'è potente toccare un altro essere umano? O parlare liberamente con sconosciuti, o anche scambiarsi gli oggetti senza passare per il denaro. Che pratica antica e affascinante, pensa Kai. Potrebbe rilevare la falegnameria di Michael come le hanno proposto i genitori al funerale. La richiesta le era piombata addosso come una secchiata d'acqua gelida. Per un attimo le era parsa la dissacrazione di un momento liturgico, l'istante dopo, invece, aveva pensato che si trattasse di un segnale. Ora vuole cercare Precious e gli altri, raccontare a tutti che ha deciso: resterà a Brixton Village, rileverà la falegnameria, imparerà il mestiere. Vuole trovare frasi a effetto, di quelle che colpiscono la pancia e *boom*, tutti gli occhi sono puntati solo su di te, diventano riflettori per il tuo palcoscenico.
Cammina immersa in questi pensieri e non si accorge di essere arrivata alla soglia di uscita da Brixton Village. La vista del varco risveglia Kai da quei sogni. Kai fa retromarcia e torna verso l'edificio in legno del cimitero. Lì vede Pilar e legge sul volto dell'amica l'ansia di un'urgenza: gliel'ha vista così tante volte da quando lavora per Sprog. È così ogni volta che si incontrano, ormai Kai ci ha fatto l'abitudine e ha smesso di domandare che cosa la agita così tanto. Lo accetta e basta.
– Pilar! Sono qui! – grida agitando il braccio. Le lacrime sul volto sono ormai asciutte, al loro posto un sorriso entusiasta.
– Kai, finalmente! – esclama Pilar, sollevata alla vista dell'amica. – Ti ho cercata dappertutto, ma dov'eri?
– Mi sono fermata con Kevin e i genitori di Michael, non puoi immaginare cosa mi hanno proposto!
– Anch'io ho incontrato un tale, un certo Ivan. Diceva di avere voglia di una chiacchierata sana, ma sembrava l'ennesimo squilibrato di questo posto.
– Ivan? E chi è? Pensavo di aver parlato con tutti al funerale!
– È un altro pazzo in questa gabbia di matti! – continua Pilar, sistemandosi i capelli.
– Diceva che qui la gente crede di aver trovato una cura al virus, ma hanno solo creato una nuova malattia: il parlare a vuoto senza comunicare!
– Ti ha per caso detto dove si può recuperare uno Specchio? – chiede Kai.
– E che te ne fai?
Kai adesso fatica a trattenere l'entusiasmo. Anzi, non ci pensa nemmeno.
– I genitori di Michael mi hanno proposto di rilevare la falegnameria! – dice in un fiato. – Ti rendi conto? Devo trovare al più presto uno Specchio, solo così potrò diventare una *Talker* anch'io.

– Falegnameria? – Pilar impallidisce, non è sicura di aver capito bene – Kai, dobbiamo tornare a casa! Hai sentito che ti ho detto di quell'Ivan?
– Chissenefrega di Ivan! Ma che ne sai tu di quello che voglio fare io? Non ci voglio tornare indietro, non c'è più niente per me nella Città Sana! Per una volta che qualcosa mi piace e mi fa stare bene, tu come al solito hai qualcosa da ridire.
Il sangue di Pilar accelera e da pallida si fa paonazza: – Cosa esattamente ti farebbe stare bene in questo posto?
Kai non sente il tono accusatorio della domanda, tanto è ammaliata dai suoi sogni.
– Parlare con le persone, stare vicini davvero, condividere. Fare del bene agli altri e non pensare solo a se stessi! Hai presente la vita di merda che abbiamo fatto finora? Tutti isolati in casa con l'ansia sociale. Il lavoro è l'unica forma di interazione rimasta! Qui invece si parla, si parla e basta!
Pilar si muove di pochi passi, avanti e indietro in maniera convulsa. Eppure pensa che se non avesse seguito Kai fino a qui, non avrebbe mai scoperto della falla nel sistema Sprog. O meglio: dell'alleanza che ha trovato nel software di caricamento dati automatico. Ma l'amica continua a blaterare sul futuro roseo che l'aspetta, ponendosi al centro della scena. Tiene per sé quel senso di riconoscenza verso il lato più folle dell'amica e dice:
– Mi fa incazzare questa cosa che con loro vuoi parlare! Quante domande ti ho fatto negli ultimi anni? E quante non me ne hai fatte tu? In realtà, non te ne frega niente di nessuno.
Quelle parole riportano Kai alla fuga dal Blind Beggar e al desiderio di sparire che l'aveva spinta a oltrepassare il confine. Quelle parole sono uno schiaffo in faccia, l'urto è così forte che Kai si ritrova dentro se stessa di nuovo, la se stessa di prima, di quelle poche ore prima, la stessa incapace di amarsi, di darsi una tregua, di darsi una possibilità.
– Perché tu invece? Sono mesi che non ti riconosco, sei diventata come tutti gli altri, Pilar! Mangiare, lavorare, dormire e poi da capo. Siamo arrivate qui e non ti sei accorta dell'opportunità che rappresenta questo posto, pensi solo a tornare all'illusione di una vita stabile. Beh, fai come ti pare, ma non provare a convincermi, io non ci credo a questa menzogna che vi siete bevuti tutti.
Pilar la guarda in silenzio per qualche attimo. Ormai è buio pesto.
– Kai questo posto non è la soluzione, non mentire a te stessa, guardati attorno. Questa gente sta male, non hanno meno bisogno di aiuto di chi vive nella parte sana, non hanno meno bisogno di aiuto di noi.
Kai si schiarisce la voce, camuffando un singhiozzo, e con tono sconfitto dice: – Non ho bisogno d'aiuto. So badare a me stessa. E non ho più voglia di parlare.
Lascia andare le braccia penzoloni, come se un peso le scendesse per il corpo dalle spalle in giù, un moto verso il basso la fa sedere in terra, la testa raccolta tra le braccia e le ginocchia a proteggerla.
– Kai, io ho *bisogno* del tuo ascolto, – dice Pilar mentre si abbassa al livello dell'amica e le accarezza la schiena. – Ho scoperto una cosa troppo importante e tu sei la persona di cui mi fido di più, rientra in te stessa, ti supplico! Qua la gente *deve* parlare ogni giorno per obbligo, per paura, credono che sia il modo per salvarsi ma

è chiaro che hanno seri problemi psicologici legati a un'idea di salvezza falsa.
– Ma Pilar non credi che potremmo restare qui? Hai notato che questa è la prima volta che parliamo davvero dopo tantissimo tempo? Forse questo posto ci fa bene in fondo!
– Ecco a proposito. Ti devo dire una cosa che riguarda Sprog. Credo, anzi sono certa, che nessuno si sia accorto che io sono qua e non al lavoro.
– Non ti seguo.
Pilar estrae il telefono della borsa e mostra a Kai il messaggio ricevuto dal suo capo.
– Vedi? Si è addirittura congratulato con me!
– Ma com'è possibile?
– Non so. Ieri mentre ti aspettavo ho impostato una funzione che mi ha suggerito la mia collega, carica i dati automaticamente, così sembra che lo stia facendo io, quando invece sono qui. Lo so, sembra la cosa più ovvia di questo mondo. Il fatto è che l'avevo impostato per sei ore, il tempo massimo, e invece sta proseguendo… Non so bene cosa stia succedendo, ma non importa. Voglio dirti solo che se non ti avessi seguito non avrei mai potuto scoprirlo.
Kai segue le parole dell'amica, ma poi le prende il telefono e inizia a controllare, scrollare l'applicazione per capirci di più, incredula di quello che sta sentendo.
– Ma devi capire, – prosegue Pilar, – che tu in questo tempo hai pensato solo a te stessa. Io a seguirti come una balia e tu non ti sei mai "voltata" a controllare che io ci fossi. Dimmi un po': credi di essere davvero migliore del resto del mondo se neanche ti importa della tua unica amica? Nemmeno ora mi stai ad ascoltare!
Kai alza lo sguardo e riconosce la rabbia negli occhi dell'amica. Conosce a memoria quell'espressione, ma la rivelazione che le ha appena detto l'ha sconvolta. Non avrebbe mai pensato che Pilar potesse fare una cosa del genere.
– Pilar, sì che ti sto ascoltando. Senti, mi dispiace. Davvero. Ma tu ora mi stai dicendo che finché la funzione regge potresti essere ovunque e figurare presente a lavoro, ti rendi conto? Ora dobbiamo capire che fare con questa cosa che hai scoperto. A chi lo vuoi dire?
– Non ci ho ancora pensato, – risponde Pilar mentre affianca l'amica per controllare cosa stesse facendo su Sprog.
Kai continua a maneggiare il telefono alla ricerca della chiave per capire quale fosse il meccanismo di funzionamento, ma non trova nulla.
– Ti faccio una proposta, – dice Kai restituendo lo smartphone a Pilar. – Non diciamolo a nessuno, teniamocelo per noi e vediamo come può esserci utile. Dimmi piuttosto, come stai?

Fine

Il messaggio è stato consegnato

Alberto Corti, Andrea Gazzoni, Cecilia Iaconelli, Enrico Silvano

N. non era ancora stata ricevuta.
L'usanza del ritardo era rimasta intatta nel passaggio dalla vecchia alla nuova direzione. Sedeva su una panca; davanti a lei una porta chiusa di legno scuro, circa a metà del corridoio lungo e vuoto che attraversava il terzo piano. Durante l'attesa, N. si accorse di non aver mai raggiunto quella finestra e guardato fuori in tutti i suoi anni di servizio. Si era sempre fermata al punto di mezzo, a quella porta oltre la quale venivano i soliti suoni: una voce composta, un telefono, un lieve ticchettare sui tasti. Dalla finestra invece le arrivavano voci come di donne affaccendate in cortile. Qualcosa, un'agitazione indistinta, le impediva di sentirsi immobile e vuota come nelle altre innumerevoli attese vissute negli anni in quello stesso scenario.
Lo scatto della maniglia e l'apparizione di un volto sconosciuto, all'interno di una cornice così familiare, la riportarono al motivo della sua presenza lì.
– Entri, – disse l'uomo, che si presentò come il nuovo dirigente di quella sezione del ministero, appena insediato dal governo transitorio della nuova Repubblica. Per aspetto e modi non era così diverso dal suo predecessore, se non per il fatto di essere una decina d'anni più giovane. Del resto, si diceva che al predecessore fosse stato garantito un tranquillo passaggio alla pensione. L'Impero era crollato, ma la Repubblica non voleva macerie: la vita doveva continuare.
Sulla scrivania, N. riconobbe la busta con le informazioni. La solita busta, con ancora l'intestazione del precedente regime, che le suscitò un vago sentimento di nostalgia.
Con la transizione, il lavoro dei messaggeri governativi come N. non aveva visto cambiamenti, se non nelle figure dei loro capi. Cortese ed efficiente, il direttore saltò i convenevoli e passò subito all'incarico.
– C'è una provincia, al confine sud-orientale, una provincia tra le nostre più arretrate, dove le comunicazioni non sembrano arrivare. Lettere, telegrammi, telefonate, tutto senza risposta dalle autorità locali. Crediamo che ancora non sappiano nulla della caduta dell'Impero. Dobbiamo avvisarli e impartire le istruzioni del nuovo governo. Come sa, quel confine è una zona soggetta a interferenze di agenti stranieri che potrebbero approfittare della situazione per destabilizzare la frontiera. Pertanto, non possiamo fidarci che di un messaggero esperto come lei, signorina N.
Il direttore si sporse appena verso di lei.
– Nella busta troverà le istruzioni, – continuò. – In via informale devo però riferirle qualche voce non verificata raccolta dal ministero. Si parla di atteggiamenti anomali che paiono diffondersi rapidamente nella popolazione. Dalle informazioni

in nostro possesso si direbbe un disagio mentale diffuso, voglio dire più diffuso rispetto alla media, anche se non drammatico. Non escludiamo che possa essere il frutto della propaganda delle potenze straniere. In ogni caso, il ministero ha bisogno di capire. Quindi il suo compito sarà duplice: darà notizia alle autorità della transizione repubblicana e allo stesso tempo ci comunicherà in un rapporto quanto sta accadendo laggiù. Non c'è altro. Si metta subito in viaggio. Arrivederci.
N. salutò il nuovo direttore e uscì. Conosceva bene il suo lavoro: la sua funzione di messaggera era una forma alla quale si adattava come acqua, senza esitare. Per trentacinque anni N. era entrata e uscita da quell'ufficio ritirando ordini e riportando risposte con una precisione meccanica: eseguiva quei compiti come una macchina ben oliata, un ingranaggio perfetto del sistema. Viaggiare, attraversare posti noti e ignoti, raccogliere o portare informazioni per lei era semplice come respirare. In quei giorni però anche le sue convinzioni scricchiolavano: abitudini e procedure erano appena un velo che nascondeva un disordine crescente. Aldilà dei protocolli che avevano scandito la sua carriera, anche lei avvertiva l'incertezza che si respirava nella capitale. I colleghi che fino a qualche giorno prima si chiedevano se le notizie della Caduta fossero vere o meno, ora erano in preda alla frenesia: alcuni terrorizzati ritiravano i soldi dalle banche, altri invece gioivano per la fine del vecchio Impero e accoglievano il nuovo governo pieni di speranza, altri ancora approfittavano della confusione per acquisire onorificenze immeritate o insabbiare ricordi compromettenti.
Per N. l'Impero e la vita fino a quel giorno erano coincisi. L'Impero le aveva dato tutto: la casa, il lavoro, le amicizie, la realizzazione personale. Di fronte al cambio di regime, aveva quindi preferito negare tutto, ma non in modo esplicito; piuttosto la notizia della Caduta sprofondava in lei e scompariva, come un sasso nell'acqua.
Così accadde anche quel giorno: quando uscì dall'ufficio del direttore si fermò immobile sulla soglia del palazzo governativo, una mano poggiata sul muro, lo sguardo fisso alla città grigia e al cielo lattiginoso. Appena si mosse, i suoi pensieri furono tutti occupati dal viaggio e dall'equipaggiamento che si doveva procurare.
Prima di lasciare la città, costeggiò per caso il quartiere dove aveva trascorso la propria infanzia. Per un attimo ebbe la tentazione di lasciare le mastodontiche architetture della città moderna per addentrarsi nelle strette vie regolari tipiche dei primi quartieri popolari; tuttavia resistette. Negli ultimi tempi le accadeva spesso di ripensare all'infanzia o ai luoghi in cui aveva passato i momenti più felici della vita adulta. Ma N. provava vergogna per quei ricordi e li scacciava con rabbia, e così fece anche quel giorno. Decise quindi di gettarsi a capofitto sui dettagli degli ordini ricevuti.

Arrivò a destinazione dopo tre giorni di viaggio; l'ultimo centinaio di chilometri, verso est, lo percorse su strade sempre più dissestate.
Poco prima di mezzogiorno, N. parcheggiò l'auto nella piazza principale del capoluogo e rimase subito sorpresa: nessuna costruzione recente, nessuna bandiera o vessillo, la strada ancora in terra battuta. In quella cittadina l'Impero sembrava non essere mai arrivato. Ebbe addirittura difficoltà a riconoscere il municipio. Se lo

fece indicare e parcheggiò fuori dal portico illuminato dal sole. Dentro, l'atrio era cupo, in stato di abbandono. Raggiunse il primo piano e dovette bussare a tre diverse porte, prima di trovarsi di fronte un giovane, con capelli rossicci e carnagione chiara.
– Cerca qualcuno?
N. si qualificò e chiese chiarimenti.
– Vorrei sapere per quale motivo non è segnalato in nessun modo che questa è la sede municipale e mi chiedo dove sono le insegne imperiali.
– Cosa vuole, – disse l'uomo, – qui i cambiamenti sono così rapidi! Non abbiamo ancora fatto in tempo ad insediarci, ci vuole pazienza.
La risposta spiazzò N. Non capiva a quale cambiamento si riferisse l'impiegato.
Possibile che avesse equivocato le sue parole e fosse già a conoscenza dell'insediamento del nuovo governo? Al ministero le avevano assicurato di no, quella gente non sapeva nulla. D'altro canto, non poteva certo intendere la rivoluzione: era avvenuta ormai più di settant'anni prima.
N. allora chiese notizie del Sindaco, ma di nuovo le cose non andarono secondo le aspettative: il Sindaco al momento non c'era, sarebbe dovuta ripassare verso sera. Confusa, si sbrigò a salutare e chiese indicazioni per un bar.

Appena entrata, sentì tutta di colpo la stanchezza per il viaggio: gli arti erano tesi, la testa pesante, ma non poteva smettere di pensare all'incontro avvenuto poco prima. Giunta al bancone del bar ebbe un sussulto: il frigorifero era pieno delle bottiglie di limonata che beveva da bambina! Nella capitale erano fuori commercio da anni. Questa volta non riuscì a trattenersi: se ne fece versare un bicchiere e sedette a bere su una panca all'esterno. Intanto, i bambini che giocavano di fronte a lei si trasformavano nei suoi antichi compagni di giochi. Qualcosa però risultava dissonante: quei bambini avevano lo sguardo perso nel vuoto e giocavano immobili a fare le statue, mentre attorno a loro gruppi di passanti camminavano frenetici, apparentemente senza meta.
N. si voltò verso il signore di mezza età seduto al tavolo accanto al suo e fu tentata di comunicargli quanto accaduto, prima ancora dell'incontro con il Sindaco. Era curiosa di sapere come avrebbe reagito; d'altra parte, le piaceva molto anche restarsene in silenzio, in quella specie di passato così confortevole.
Fu però il signore a iniziare a parlare.
– Mi scusi, – le disse con fermezza, – potrebbe passarmi il suo bicchiere? Sa, mi è venuta una certa sete e dentro al bar li hanno finiti.
N. gli passò il bicchiere ancora mezzo pieno. Il signore bevve d'un fiato accennando un sorriso. La messaggera decise di sondare il terreno.
– Ehm… mi scusi lei adesso, ma sa per caso cosa sta succedendo qui? – chiese con qualche esitazione, poiché capiva che quel primo contatto l'avrebbe di certo costretta ad esporsi.
L'uomo la scrutò da capo a piedi: indossava un abito d'ordinanza e portava sul petto la spilla della nuova Repubblica.

– Da quel che capisco, – le disse, – è lei che dovrebbe dirmi quel che succede, non il contrario.
N. avrebbe voluto che il tempo si fosse fermato quando ancora poteva scegliere dove portare il discorso. Adesso era tardi, ma tentò un ultimo diversivo.
– Lei sa chi sono io?
– Certo, – ribatté l'uomo, – ma lei non sa chi sono io.
N. allora immaginò che l'uomo potesse essere una qualche autorità locale, magari il Sindaco in persona e che quello fosse un modo per metterla alla prova. Già, ma come doveva comportarsi?
– Volevo comunicarle… – esordì alla fine, ma il signore la interruppe.
– Lei voleva! Ma io le ho solo chiesto dell'acqua.
A quel punto, N. fu certa che si trattasse di una provocazione e reagì per le rime.
– L'Impero è caduto! – esclamò senza giri di parole.
– L'Impero non è caduto, – si affrettò a ribattere il suo interlocutore, – l'Impero è prospero.
N. non seppe che pensare. L'uomo *davvero* non era al corrente della situazione, come il giovane al municipio? O era un oppositore della Repubblica che inneggiava così al vecchio regime? Nel dubbio, fece cadere la conversazione rivolgendo lo sguardo alle piante incolte che crescevano ai margini della piazza e all'imponente statua di cemento riflessa nella fontana dalle forme squadrate. Accanto a un'automobile, un ragazzo con un fascio di paglia in mano sembrava intento a lucidarne i fari.
Incuriosita dalla scena, N. si alzò per osservare. Non voleva dare nell'occhio, quindi si attardò un poco sulla piazza, leggendo insegne e guardando vetrine, finché in modo apparentemente casuale fu davanti al ragazzo.
N. lo salutò cortesemente; lui ricambiò senza alzar la testa.
– Usa la paglia per lucidare i fari! – esclamò la messaggera per avviare la conversazione. – Che idea! Mi chiedevo quale fosse l'effetto… Posso guardare? Funziona proprio così?
Il ragazzo si alzò di scatto, lasciando cadere il fascio di paglia.
– Di quali fari sta parlando? – domandò. – Il signorino qui perde spesso l'appetito.
Diede due colpi con la mano sul cofano, e aggiunse: – E così mi tocca riportare il fieno a casa.
N. si sforzò di non trattarlo come lo scemo del villaggio.
– Il signorino? A chi si riferisce?
– Ma mi prende in giro? – rispose il ragazzo con fare polemico. – Di questi tempi ne gira di gente strana, ma mai nessuno si è permesso di rimproverarmi su come tratto il mio cavallo!
– Rimproverarla? Si figuri, non mi permetterei mai, – si giustificò N., tanto cortese nei modi quanto imbarazzata e innervosita dal non capire, una volta ancora, cosa stesse succedendo, e cosa sarebbe potuto succedere. Decise di sfilarsi anche da questa conversazione, mentre le tornavano in mente gli accenni del direttore al diffondersi di una malattia mentale nella provincia. Ma per quanto ne sapeva, le

malattie mentali non si *diffondevano* come contagi. Piuttosto poteva esser colpa dell'arretratezza della provincia, che doveva pesare molto sulle vite degli abitanti.
"Gente così," disse fra sé, "potrà mai capire che l'Impero è caduto?".
Altri incontri seguirono, casuali ma da lei ricercati girovagando tra le vie. Pareva davvero una follia contagiosa, e nessuno riconosceva il senso del messaggio che lei portava, nemmeno il senso letterale.
Aveva bisogno di stare un poco sola, per rilassarsi e riflettere, ma prima di tutto per fare le cose che faceva tutti i giorni, da una vita: sentire il notiziario della sera, mettere in ordine gli appunti, lucidarsi le scarpe. Si rese conto che avrebbe dovuto rinunciare alla lettura del giornale: non aveva trovato edicole in quella cittadina. Decise di andare all'albergo dove aveva una camera prenotata, poco lontano dalla piazza, ma proprio allora fu raggiunta da un assistente del Sindaco che la condusse in municipio.
Impaziente di poter finalmente assolvere il suo compito, accelerò il passo verso l'Ufficio centrale. Una volta dentro non ebbe nemmeno il tempo di mettersi a sedere che il Sindaco prese la parola.
– Signorina, – disse, – sono già al corrente di quanto deve comunicarmi. In questa cittadina le nuove notizie circolano velocemente. Avrebbe potuto evitare benissimo di affrontare il viaggio solamente per comunicarmi questa notizia. Spero bene per lei che abbia altro di cui occuparsi.
Stupita da questa accoglienza, N. capì che doveva cercare un punto d'incontro. Trovare le parole giuste secondo la situazione era parte del suo lavoro.
– Mi dica, per cortesia, cosa sa del mio messaggio.
– Lei è venuta a dirci che l'Impero è caduto, – replicò il sindaco, – e vuole che non lo sappia? Ma cosa conta? Se noi non vogliamo, l'Impero non è caduto. E noi non vogliamo. Il resto sono chiacchiere. Il suo messaggio è come un virus, e noi dobbiamo proteggerci. Io devo difendere la mia città!
N. non si diede per vinta.
– Se me lo concede, vorrei aggiungere due parole, – disse amichevolmente, accomodandosi sulla sedia di fronte alla scrivania del Sindaco. – Sono stata inviata fin qui non soltanto per la comunicazione, ma anche per portarvi delle garanzie.
Per la prima volta nella sua carriera N. si era spinta ad inventare circostanze, sperando di non cacciarsi in un vicolo cieco.
– Garanzie? E come posso fidarmi? – la interruppe il Sindaco. – Io non ho garanzie sull'avvenire, e lei non può fornirmele. A me, alla mia famiglia, e a moltissime altre persone, l'Impero ha regalato un futuro, qualcosa per cui valesse davvero la pena credere e lottare. Noi non abbiamo bisogno di cambiamenti. Non li vogliamo.
L'uomo concluse il discorso battendo il pugno sul tavolo e invitando la messaggera ad uscire dall'Ufficio, con il consiglio di ripartire all'indomani. La sua città non aveva bisogno di lei. Avrebbe continuato a funzionare come aveva sempre fatto.
N. capì che niente in quel momento avrebbe fatto ragionare il Sindaco. E d'altra parte, non era quello il suo compito. Aveva dato la notizia. Quindi avrebbe riferito, e basta.

Era ormai sera e doveva andare all'albergo, stare sola e scrivere il rapporto. Percorse la strada che la separava dall'albergo pensando che si trattasse davvero di un contagio, dall'ultimo dei miserabili al primo cittadino, tutti che rifiutavano il suo messaggio, lo capissero o meno. D'altra parte, quando il sindaco aveva sbraitato che il messaggio era un virus non era forse la classica reazione del malato che pretende di essere sano?
N. si rifugiò nell'abitudine, e cercò scrivendo di mettere un freno a pensieri che non riuscivano a fissarsi. Era così turbata che sbagliò perfino l'intestazione del rapporto, indirizzandolo al Ministero degli Interni *dell'Impero*, che con tale nome non esisteva più.

La mattina dopo N. si svegliò più leggera rispetto al giorno prima. Aveva terminato il rapporto e non le restava che spedirlo al più presto, perché i dirigenti della capitale potessero cercare subito una soluzione, mentre lei proseguiva il viaggio. Scacciò il pensiero di dover proseguire per le altre municipalità della provincia, tutte non meno isolate di quella, e ancora insonnolita si vestì per uscire.
Decisa a completare l'incarico, sigillò il rapporto in una busta e si diresse all'ufficio postale.
Sulla soglia dell'albergo esitò di fronte allo spettacolo che si trovò davanti: un folto gruppo di persone si era radunato lì. Appena uscì sulla strada, il gruppo cominciò ad inveire verso di lei. Incapace di reagire, N. restò immobile fin quando alcuni uomini le andarono incontro minacciosi. Solo a quel punto ebbe l'istinto di richiudersi dentro dove si rese di non aver ancora visto nessuno, nemmeno il padrone.
Le persone radunate fuori non cessarono di urlarle contro, mentre lei continuava a non capire ciò che stava accadendo. Cercando di non scomporsi e di restare lucida, N. si sforzò di ascoltare le loro grida. Nel miscuglio di parole che riuscì a udire, alcune si ripetevano più spesso: – Collaborazionista! –, oppure, – L'Impero non è crollato!
Ragionando in fretta, corse al telefono nell'atrio dell'albergo e fece il numero dell'ufficio della direzione nella capitale. "Non prendere l'iniziativa, chiedi istruzioni" era una delle regole che chi faceva il suo mestiere si fissava in testa da subito.
Tuttavia la chiamata non fu possibile: una voce ripeteva che la linea non consentiva le interurbane. N. allora telefonò all'ufficio centrale della municipalità, indecisa se far valere la sua autorità di funzionario governativo o cercare di negoziare con il sindaco.
Finalmente dall'altro lato della cornetta vi fu una risposta. Le passarono il Sindaco. Lei gli spiegò la situazione e chiese aiuto, ma ancora una volta la reazione non fu quella prevista o desiderata.
– Non posso fare quanto mi sta chiedendo. I cittadini hanno il diritto di protestare, tanto più se si trovano sul suolo pubblico. E da quanto mi sembra di capire, nessuno ha fatto irruzione nel suo alloggio o ha agito fisicamente contro di lei.

Il tono del primo cittadino sembrava preannunciare precisamente il contrario di quanto stava dicendo.
Seguì un attimo di silenzio. Sempre più impaurita, N. non trovava nemmeno la forza di parlare. Fu di nuovo il Sindaco a riprendere la parola, con voce che rivelava una certa soddisfazione.
– Non le dirò che mi dispiace, né ho intenzione di sedare il senso di rabbia degli abitanti. Ieri, appena terminato il nostro colloquio, ho ritenuto opportuno dire loro la verità. Lei ci contagia e ci fa credere che tutto è cambiato. Sono stato io a spiegare loro che il suo messaggio è terribilmente contagioso. Non rimarremo fermi ad aspettare la fine della nostra storia. Ognuno si difende come può.
N. abbassò la cornetta. Non capiva, di nuovo, ma una cosa era chiara: il Sindaco aveva messo gli abitanti contro di lei. Loro parevano non poter capire il messaggio. Lui non voleva capirlo e non voleva che loro lo capissero. Lui sapeva del crollo, ma voleva cancellarlo, come un segno da una lavagna. Per il bene dei cittadini, sosteneva. Per difenderli dalla Caduta.
E d'altronde, non si era difesa anche lei, la funzionaria che doveva comunicare il crollo, ma che del crollo – nella sua vita, nella vita di tutti – voleva ignorare il contraccolpo? E da che cosa si era difesa? Cos'era successo dentro di lei, dentro tutti, dalla capitale giù fino a questa miserabile provincia?
Sedette al tavolino nella sala d'ingresso dell'albergo, incrociò le braccia sul tavolo e fissò i soprammobili posticci appoggiati sulla credenza, di fronte a sé. Cercava di riordinare i pensieri. Incertezza e paura non dovevano prendere il sopravvento.
Alzò appena lo sguardo e si vide nello specchio montato sull'anta di una credenza tarlata: quei capelli, quegli occhi, quelle guance, tutto le sembrò di colpo più vecchio. Poi si corresse: no, non era l'età a spaventarla, bensì la perdita di controllo sul corpo. Dopo alcuni minuti, con uno scatto improvviso, si alzò per versarsi da bere, prese un coltello per aprire la busta indirizzata al ministero e aggiunse al rapporto queste righe:

22 marzo, 9:30.
Rilevo anche oggi comportamenti anomali da parte degli abitanti del villaggio, questa volta diretti contro la mia persona. Di fronte all'albergo un drappello di cittadini sostiene che io stia cospirando contro di loro, essendo una "collaborazionista" del nuovo governo. Vengo chiamata "la straniera". I cittadini parlano con rabbia. Sento in pericolo la mia incolumità e quindi riparo all'interno. L'albergo è vuoto.

Quando rialzò gli occhi dal foglio, la persona che si guardava nello specchio poteva essere un'altra: solenne e commossa, sentiva nascere una nuova consapevolezza. La lettera che aveva sotto gli occhi le appariva scritta da una bambina ingenua. Fu tentata di strapparla e buttarla via, ma si trattenne e la rilesse, come per provare a sé stessa che la sua intuizione reggeva la prova dei fatti. Ma prima e ancor più che i fatti, c'era il sentimento di una somiglianza profonda tra lei e gli abitanti della cittadina, e tra loro e tutti quelli che vagavano disorientati tra le macerie dell'Impero. La questione non era più consegnare il messaggio, non avrebbe saputo

nemmeno più dire a chi e a quale scopo. Non era il senso del dovere a farla vacillare, ma qualcosa a cui non sapeva dare un nome.

22 marzo, 18:00.
La mia missione è terminata. Sono arrivata qui due giorni fa per dare comunicazione che l'Impero è caduto e che un nuovo governo si è insediato nella capitale. Ho ricevuto risposte che mi hanno sorpreso, talvolta turbato, arrivando a temere per la mia incolumità e a pensare di essere impazzita. Alla partenza, ero stata avvisata che nel villaggio era in corso uno strano fenomeno, non meglio precisato. Dopo aver comunicato il messaggio al Sindaco, sono riuscita a fuggire mentre la popolazione diventava sempre più minacciosa nei miei confronti. In piena notte, quando la cittadina era vuota come sotto un coprifuoco, sono uscita dall'albergo, sono corsa alla mia auto, e ho guidato a tutta velocità per allontanarmi il più presto possibile.
Ora tutto mi sembra più chiaro, in modo inquietante. Un contagio è in corso. Del morbo continuo a ignorare molti aspetti, come l'origine e le modalità di diffusione, e quanto ho compreso è ancora molto vago e pieno di aspetti oscuri. Alcuni punti, però, mi paiono indiscutibili. Chi ne soffre, innanzitutto, dal momento in cui contrae la malattia sembra rifiutare la realtà presente. Davanti ai miei occhi si sono manifestate le reazioni più diverse, ma il distacco dal presente accomuna tutti coloro che presentavano questi sintomi così bizzarri. Malgrado ciò, i malati sono in grado di condurre una vita autonoma. La seconda anomalia consiste nel fatto che quasi tutti i malati che ho incontrato sembrano vivere nel passato. In momenti diversi, ma comunque nel passato. Si direbbe che siano tutti malati di anacronismo.
Dopo essere stata accusata di farmi portavoce di un nuovo ordine illegittimo, ho voluto riflettere sulla mia vita, sul mio lavoro, giorno dopo giorno, fino alla missione che mi ha portato qui: per quale motivo l'ho accettata se non perché questo è ciò che ho sempre fatto?
Dunque anche io non ho mai davvero accettato il cambiamento. Anche io, da tempo, ho perso il contatto con il presente, rannicchiandomi nella mia forma di passato. Continuare a svolgere le mie mansioni, nient'altro mi è mai davvero interessato.

N. depose la penna sul sedile a fianco a sé e ripiegò i fogli del rapporto.
Davanti a sé aveva nuova strada da percorrere; i chilometri da coprire non erano molti, in massimo due ore avrebbe raggiunto il prossimo villaggio.
Durante il viaggio, però, iniziò a rimuginare su quanto accaduto nei giorni precedenti.
E forse la paura di riviverlo da capo, forse la sensazione di essere per la prima volta così distante dal proprio compito, o chissà quale altra maledetta ragione, portò N. a cedere all'impulso di contravvenire all'incarico che le era stato assegnato.
Senza soffermarsi sulle eventuali conseguenze, schiacciò il freno ed effettuò un'inversione di marcia.
Ai capi avrebbe mentito, forse falsificato il rapporto. L'unico suo desiderio in quel momento era interrompere la missione.
Riprese la strada, in direzione della capitale.

Arrivò dopo due giorni di viaggio, con l'intento di portare a termine quanto non le era riuscito in precedenza: consegnare il rapporto. Ancor prima di dirigersi verso casa, puntò la sede centrale della Repubblica. In realtà, si trattava del solito edificio in cui venivano prese le decisioni dell'Impero; era passato troppo poco tempo dalla Caduta per trasferire l'amministrazione in un nuovo stabilimento.
N. percorse i corridoi come innumerevoli altre volte. Avrebbe anche potuto tenere gli occhi chiusi. A metà del solito tragitto si fermò di colpo, e invece di dirigersi verso l'ufficio del direttore scese nel sotterraneo dell'edificio, dov'era l'archivio generale. Non ci aveva mai messo piede, ma fu facile arrivare all'interno evitando i funzionari: fu sufficiente aspettare il momento del cambio di turno, quando dietro il bancone all'ingresso non c'era nessuno a chiederle di identificarsi e mostrare un permesso.
Arrivata al deposito, si trovò di fronte scaffali immensi, disposti l'uno di fronte all'altro, estesi per altezze e lunghezze non quantificabili. Nella cartella che portava con sé non erano presenti solo le descrizioni oggettive, ma anche le impressioni che aveva aggiunto al rapporto, contro la regola.
Si domandò se la direzione le avrebbe chiesto chiarimenti sul suo rapporto, sui fatti e sulle interpretazioni. Si domandò cosa la direzione avrebbe voluto sentirsi dire; si rispose che era quello che anche lei aveva sempre voluto dirsi, cioè che tutto era andato bene, che la missione era stata compiuta.
Ma girando lo sguardo per l'archivio sentì salirle la nausea. Cercò di resistere al senso di vanità che si impadroniva di lei. Ogni messaggio era importante, ogni rapporto era un argine contro il caos. Oppure no, e niente aveva senso, non l'immagine che si era fatta di sé, non la cornice dentro cui si era sentita sicura del suo posto nel mondo.
Capì che nessuno sarebbe mai andato a consultare tutti quei fogliacci accatastati come fossero carta straccia, e pertanto lasciò cadere, nei meandri dell'archivio, tutto il contenuto della cartella, senza tralasciare niente.
Una volta abbandonati i fogli, N. uscì dall'edificio e camminò per le strade della capitale, più cupe e in rovina di quanto avesse mai notato.
D'improvviso, il misterioso filo da cui si sentiva legata si ruppe.
Ebbe la sensazione di non essere parte né dell'epoca appena terminata, né di quella nascente.
Rientrò a casa e si prese del tempo per riposare.
Al direttore fece recapitare un biglietto: "Il messaggio è stato consegnato".

La stanza delle locuste

Dino Collazzo, Giulia Gorella, Michela Potito

1.

Jennifer era felice al pensiero di non dover più sopportare quella puzza di bruciato: faceva sembrare le notti d'inverno afose, soffocanti. Finalmente avrebbe riavuto il bosco tutto per sé e per i suoi amici. La bambina stava lì sorridente con il tablet stretto tra le mani, concentrata a filmare la scena. Si sentiva al sicuro, dopo tanto, grazie agli uomini in divisa.
– Non li brucerete più i bambini, mai più! – gridava con il viso dietro lo schermo, puntando contro i volti scuri degli stranieri l'occhio della webcam.
Teresa Ballarin si voltò e si rivolse alla piccola con un filo di voce, spezzata, prima di sputare in terra.
– Se davvero bruciavamo i bambini, – disse nel suo inglese ancora stentato, – tu eri la prima.
La voce di Jacopo, suo marito, la raggiunse: – Non dire queste cose, non dirle.
Giacomo, il figlio della coppia, di circa trent'anni, era scortato anche lui da agenti di polizia, così come sua moglie e i due figli. In fila indiana, senza niente altro che pochi indumenti addosso, scivolavano silenziosi nelle volanti della polizia. Nel frattempo, altri agenti imballavano distratti gli oggetti che avevano riempito le loro vite: le fotografie della laurea di Giacomo, il computer, le valigie, alcuni giocattoli e molto altro.
Con lo sguardo, Teresa cercò oltre le spalle dell'agente che la scortava. Il loro rifugio era crollato. E con esso le illusioni che li avevano nutriti da quando erano stati accolti in Inghilterra.
– Ma dove ci portate? – domandò Teresa. – Rispondeteci una buona volta!
E Jacopo subito a darle man forte: – Non potete fare così, è casa nostra, abitiamo qui da anni.
– Non è casa vostra. È dei Patrickson, – si limitò a rispondere un ufficiale.
Nel silenzio che seguì, i coniugi si videro passare davanti agli occhi i cinque anni di progetti, cambiamenti e sogni che quelle mura avevano visto nascere: il battesimo dei nipotini, le grigliate con i Patrickson, i lavori di ristrutturazione che riempivano i giorni di primavera.
– La prossima volta, – intervenne un agente, – eviterete di incendiare i nostri boschi per chissà quali riti satanici e blasfemi. I due anziani si guardarono sconsolati: non erano stati capiti, eppure quante volte si erano sforzati di spiegare ai vicini, agli stessi Patrickson, che il loro era un falò di antichissima tradizione e serviva per prevedere l'andamento del raccolto.
– Almeno ci dite dove ci state portando?

– Al Centro.
Gli stranieri si aggrapparono alla griglia metallica che li divideva dal sedile anteriore.
– Impossibile! – disse Teresa con angoscia, – li hanno chiusi tutti.
– Per voi faremo un'eccezione.
I denti del poliziotto brillarono di un giallo intenso riflessi sullo specchietto retrovisore.
– Siamo cittadini, – protestò Jacopo, – abbiamo tutti i documenti in regola.
Silenzio nella vettura.
– Vi prego! Lasciate che resti almeno nostro figlio con la sua famiglia.
Giacomo la guardava sconsolato, segretamente felice del netbook che si era nascosto sotto la giacca.
Teresa non poté fare a meno di pensare a quanto il Centro (di Prima Accoglienza e Smistamento) fosse stato psicologicamente devastante per Giacomo. Il non saper dove andare; l'attesa struggente nei pressi del porto e quell'aria umida e fredda che faceva ammalare anche loro, i più forti. I sopravvissuti alla pandemia.
Era successo tutto cinque anni prima: la gente aveva cominciato a morire nel giro di quarantott'ore. I cadaveri erano ammassati per le strade e non c'era modo di smaltirli. L'Inghilterra si era rivelata protetta, oltre il canale della Manica, e a migliaia si erano ammassati, come i Ballarin, per trovare scampo dal morbo. Solo i sani erano autorizzati a passare.
Uno dei due agenti accese la radio.

Vamos a la playa oh oh oh… vamos a la playa la bomba estalló…

– Lasciateci fare il nostro lavoro.
Quella frase zittì definitivamente i Ballarin che guardavano farsi sempre più piccolo in lontananza, il loro falò, *il pignarûl*, ormai spento.
L'auto tagliava la nebbia che invadeva la strada. Era uno di quei pomeriggi invernali che piombano in un attimo nella notte più fonda. L'ufficiale alla guida pensava solamente a seguire la linea bianca, dritta davanti a lui. Solo quello. Eppure non era sempre così facile. La volante passò per una zona residenziale di lusso. Dal finestrino i due poliziotti gettavano di tanto in tanto un'occhiata verso le case: sognavano di abitare in particolare in una di quelle gigantesche ville, ancora in stile neoclassico il cui giardino era stato convertito in orto, per far fronte all'emergenza alimentare. La maestosa abitazione era immersa nell'oscurità, ad eccezione di tre finestre al pianterreno, illuminate a giorno.
Quella centrale dava sulla sala da pranzo, stanza prediletta per il tè del sabato organizzato dalla signora Tiffany, la quale stava esortando il gruppo di portoghesi che le era stato assegnato a uscire di casa. Era tutto pronto ormai e gli ospiti sarebbero arrivati a momenti. Era convinta di aver fatto uscire l'ultimo profugo quando scoprì uno di loro, uno dei bambini, ancora nascosto sotto il tavolo: "Ogni volta la stessa storia, possibile che questi siano dappertutto? Peggio delle locuste". Tiffany allora scacciò in malo modo il bambino e si preparò a sfoggiare il più bel

sorriso per il momento in cui i suoi amici avrebbero preso il posto di quei fastidiosi occupanti.

2.

– Cara, non sembra affatto farina di castagne! Ma come ci sei riuscita?
Tiffany avvampò. Lo *scone* rimasto a mezz'aria, e la bocca schiusa. Un maggiordomo antico come un pezzo d'artiglieria intuì il disagio della donna, fece un cenno a una serva, mimetizzata contro la parete. La cameriera prese un cesto di panni ben piegati, e si avvicinò alla sua signora.
– Mi rincresce, ma è il momento di aprire il mobile stireria.
Tiffany guardò la giovane, richiuse la bocca, e raggiunse il fondo del salotto, dal lato dove gli uomini stavano in cerchio a fumare. Il mobile stireria aveva dovuto trovare posto accanto a una credenza, dove soavi porcellane Bone China coabitavano con pile di stoffa e vasi di olive in salamoia. Il problema dello spazio, che appena cinque anni prima era sembrato temporaneo, era diventato folle nel giro di niente.
Quando la proprietaria fu abbastanza lontana, la giovane Fitzcarraldo, moglie del celebre notaio, si chinò su quella che aveva parlato per prima: era la vice-cancelliera Whiter, elegantissima col tubino cremisi in satin duchessa, per quanto più da cocktail che da tè.
– Sei perfida!
– Io? Ma ho detto solo la verità! Ditemi voi se questo *scone* non è soffice come fosse di farina doppiozero!
Tutte risero, coprendosi la bocca con i guanti.
– Me la ricordo, quando esisteva, la farina doppiozero.
– Noi ne abbiamo una scorta sottochiave. Venite per il tè di sabato prossimo, e vi farò sentire.
– È turno di andare da Leila, e lo sai.
La moglie del notaio Fitzcarraldo simulò un colpo di tosse. La vice-cancelliera Whiter si spazzolò via dal tubino inesistenti briciole di *scone*.
– Ah, se è il turno di Leila, allora.
Le donne si scambiarono sguardi rancorosi: non tutte avevano digerito che una mediatrice culturale, di relativamente bassa estrazione sociale, avesse sposato proprio Adrian, il primo ministro. Per di più, alcune. Attribuivano alla sua influenza sul marito la colpa della legge sulla Buona Accoglienza.
Si spalancò la porta-finestra.
– Mi dicono che in questa casa si distilli illegalmente *single malt*.
Le voci si abbassarono alla vista dell'uomo imponente che aveva occupato la porta.
– Ce n'è rimasto un poco?
– Omar. Vieni qui a bere, e il diavolo ti porti se entro la fine del pomeriggio non mi avrai detto i nomi di tre cani buoni su cui scommettere domani.
Il vice di Adrian era ben voluto, lì, come in molte case neoclassiche.

Le voci si mischiarono coi sigari, le tazze con i pettegolezzi e con gli *scone*, ma calò il silenzio quando, nel dispositivo auricolare dei presenti, risuonò la voce del Sistema Operativo Ottimizzato, di cui tutti ormai disponevano.
– Ma non è l'ora delle notizie!
– Sarà successo qualcosa di grave!
– Ssst. Non sento.

Una famiglia migrante di origini italiane a cui era stata assegnata un'abitazione, di proprietà dei Patrickson, nella zona di Ebbw Vale è stata appena sgomberata dietro autorizzazione straordinaria concessa dal questore. Si tratta del primo provvedimento del genere da…

Omar si portò le mani sugli occhi, come se il gesto potesse bastare a evitargli la fastidiosa discussione che già vedeva addensarsi dalle espressioni incredule di tutti gli astanti.
Il vecchio Fitzcarraldo con malcelato stupore:
– Questo… questo rappresenta un precedente! Non è vero?
– Io non sapevo, lo apprendo ora come voi, per la prima volta.
Fitzcarraldo non osò dare al vice primo ministro, apertamente, del bugiardo.
– Omar, non devi esporti tu. Devi solo dirci se la cosa può stabilire un qualche tipo di precedente.
Tra le donne il mormorio si spense. La vice-cancelliera Whiter, che già da molti minuti non si perdeva una parola, si alzò con la scusa di posare la tazza, e fece quattro passi verso metà della stanza.
– Fitzcarraldo, prego non sia aggressivo con il nostro ospite. Vedrà che siamo dalla stessa parte.
La Whiter cercava lo sguardo di Omar, che tentava di sfuggirle guardando il soffitto, il muro, le unghie delle sue mani.
– Ci penserai tu a dire una parolina ad Adrian. Non è così?
– Non posso promettere nulla, Marion. Ho le mani legate.
La Whiter gli sfilò il sigaro dalle mani e ne aspirò una boccata profonda.
– Siamo stanchi, Omar. Stanchi. La misura è colma, – spense il sigaro con una scarpina foderata di raso. – Devi andare a parlargli il più presto possibile.

3.

Adrian leggeva seduto dietro la scrivania nella stanza numero 8 dell'Ala Straordinaria Deputati. Come tutte le mattine, prima di entrare in aula, aveva l'abitudine un po' antiquata di sfogliare i quotidiani in cartaceo, un privilegio ancora riservato ai parlamentari. Nello schedario accanto alla scrivania, conservava, divisi per anno, gli articoli su delitti, rapine e microcriminalità. Quei fatti, diceva, erano il termometro del malessere della società. Quella mattina era intento a ritagliare un articolo come suo solito, ma le mani gli tremavano intensamente quando Omar entrò trafelato senza bussare.

– Adrian… ti è arrivata la notifica?
Ci volle un po' affinché l'altro rispondesse.
– La notizia di Ebbw Vale?
– Non ho chiuso occhio tutta la notte. Mi sembra un incubo.
Omar sudava freddo: non sapeva bene come affrontare il discorso. Si era preparato, si era lasciato convincere.
– Dopo tutto, forse non hanno torto. Sai, a quanto emerso, sembra che bruciassero degli alberi, è danneggiamento del patrimonio naturale…
Adrian rimase in silenzio. La notizia gli aveva ricordato i primi giorni della pandemia. L'arrivo di migliaia di persone in fuga dal continente, la paura del contagio che serpeggiava tra gli abitanti dell'isola, l'iniziale diffidenza verso gli stranieri che in breve si era trasformata in carità. A mutare il sentimento degli inglesi era stato l'annegamento di una famiglia spagnola a poche miglia dalle coste dell'isola. L'immagine dei tre corpi sulla spiaggia aveva spinto molte persone della cittadina costiera ad accogliere gli stranieri offrendo loro alloggio e cibo. Lo stesso Adrian riprendendo il suo mestiere di medico, interrotto dopo l'elezione in Parlamento, era partito come volontario per prestare soccorso. In poco tempo vecchi e nuovi abitanti si erano ritrovati uniti nel condividere beni e ricchezze. Fu in quei giorni che Adrian iniziò a scrivere gli articoli e i commi che componevano la legge: la Buona Accoglienza. Un ordinamento che avrebbe consentito alle persone di cultura ed etnia differenti di vivere in simbiosi.
– Conosco personalmente i Patrickson, – disse alla fine. – Charlotte e io andavamo allo stesso college. Bisogna che parli con loro e che li convinca a ridare l'alloggio alla famiglia.
– Immaginavo mi avresti risposto così. Ma è complicato.
– Perché? Quando hanno messo a disposizione l'abitazione hanno ricevuto un indennizzo. Non capisco cosa vogliano ancora.
Omar si rese conto di essere rimasto in piedi. Afferrò una sedia e sedette di fronte al primo ministro, sull'altro lato della scrivania.
– Adrian qui non si tratta solo dei Patrickson. C'è chi pensa che sia arrivato il momento di riprendere la vita di prima. Le persone si ammalano sempre meno e nel continente la situazione è tornata alla normalità.
– Mi stai dicendo che qualcuno vorrebbe rimandare nel paese di origine chi vive qui da anni?
– No. O almeno non tutti.
Adrian si massaggiò le tempie con i polpastrelli per prevenire l'emicrania in arrivo:
– Cosa significa: non tutti?
– Si potrebbe pensare di far rimanere solo chi è riuscito a integrarsi.
– E immagino che per gli altri ci sarebbe l'espulsione.
Il tono della voce di Adrian si era fatto più serio. Aveva smesso di ritagliare l'articolo del giornale e fissava Omar, il compagno di tante battaglie, con cui aveva realizzato la Buona Accoglienza. Ripensava alle lunghe discussioni in aula e alla loro felicità quando il Parlamento aveva deciso di dare inizio a "un mondo nuovo", come lo avevano definito. Adesso quello stesso uomo gli chiedeva di rinnegare ciò

per cui si erano battuti. Di stravolgere ciò che avevano realizzato applicando confini a un modello che ne era privo. La parola compromesso aleggiava sulle loro teste come un fantasma. Adrian ne aveva colto la presenza e aspettava il momento in cui si sarebbe palesata nel loro discorso.
– Pensavo di introdurre la meritocrazia. Il sistema del Buon Migrante.
Omar lasciò cadere le mani sul tavolo: finalmente era riuscito a dirlo.
Adrian era tutto un nervo: braccia e gambe tese da far male. Guardò fuori dalla finestra, guardò il suo debole riflesso posato sulle case di un'Inghilterra che forse non capiva bene quanto pensava.
– Ovvero?
– Se una persona straniera non ha un lavoro, viola la legge oppure adotta dei comportamenti inadeguati, come ha fatto la famiglia di Ebbw Vale, le vengono scalati dei punti e una volta a zero le viene revocato il permesso. In caso contrario dopo dieci anni ottiene lo status di residente.
– La trovo una pessima idea, – commentò l'altro scuotendo la testa. – Quella tra residenti e migranti è una vecchia distinzione che abbiamo superato.
Omar si sporse verso il primo ministro, come se ridurre la distanza fisica tra loro servisse a diminuire anche quella ideologica.
– Quella distinzione è vecchia per te, per pochi. Tanti pensano ancora che ci siamo Noi e Loro. E sono gli stessi che all'inizio erano restii a condividere i loro beni con i profughi. Adesso chiedono cambiamenti. Dobbiamo ascoltarli.
– Non ho intenzione di farlo, – disse prima di impugnare le forbici e riprendere il suo lavoro di ritaglio.
Omar intuì che la conversazione era finita. Salutò in modo freddo e uscì. A grandi passi raggiunse il parco di fronte al Parlamento. Le donne – sembravano ispaniche – con grandi fazzoletti in testa stavano arando le aiuole più esterne, per la semina di carote e barbabietole, come toccava il giovedì.
Le superò senza rispondere ai loro cenni di saluto con la testa, e avvicinò alla bocca il dispositivo da polso.
"Buongiorno, Omar. Sono le ore…"
– Skip.
"La tua temperatura corporea è di 36.8 gradi. Il tuo battito cardiaco è…"
– Skip.
"Grazie. Cosa posso fare per te?"
– Chiama Whiter. Volume 12. Padiglione auricolare destro.
"Sto chiamando Whiter".
– Pronto, Omar? – rispose al primo squillo la vice-cancelliera.
– Marion, ci ho appena parlato. Non c'è alternativa, facciamo come dite voi.

4.

Le ritornava sempre in mente quel passaggio del romanzo di Elena Ferrante, un vecchio best-seller italiano di inizio secolo, in cui la protagonista riconosce di essere

fatta male, di essere come tutte quelle persone che danno troppo agli altri e finiscono poi per sentirsi derubate, incomprese, derise.
Ecco cosa aveva sbagliato Adrian: la sua devozione aveva spinto gli inglesi a quei rivolgimenti epocali, e ora, tutto stava degenerando. Leila gli passava le mani sulla schiena, dai lombi su fino all'incavo del collo, con forza e pressione. Sentiva il sangue irrorargli i muscoli, diventava la sua pelle e si eccitava, la vulva le pulsava e la sentiva stretta in mezzo alle gambe, e più succedeva, più lo massaggiava, giù sui glutei, le cosce e i bicipiti.
Ma quel giorno no, non avrebbero fatto l'amore, lo sentiva, lui era troppo teso, perso nel senso di impotenza.
Adrian pensava alla conversazione con Omar, nonché al video dello sgombero dei Ballarin che gli era stato appena inoltrato. Ormai era ovunque, in rete. Serviva un'idea, come cinque anni prima, quando con un discorso da standing ovation aveva persuaso il Parlamento inglese ad accettare la legge della Buona Accoglienza. Chi possedeva dello spazio – che fosse una camera da letto in un appartamento o una casetta degli attrezzi – doveva comunicarlo al suo Comune di residenza e attendere che gli fosse assegnata una famiglia.
Oh, my Lord, my sweet Lord! I really want to see you, I really want to be with you… era il celebre verso di George Harrison sussurratogli da Leila ad ogni giro di luna per rinnovare il suo amore, che lo faceva scoppiare a piangere a dirotto, come un bambino, un pupo. Adrian tremava e sussultava, e lei, di conseguenza, sopra di lui. Adrian prese le mani di Leila nelle sue, si girò sotto di lei, offrendole il contatto del suo sesso; e la guardò negli occhi, sorprendendosi come sempre di fronte alla bellezza del suo viso. Leila, si commosse, e le sue lacrime si mescolarono al sudore. Non stavano facendo l'amore, ma erano una cosa sola, animata di vita propria.
Restarono a lungo in silenzio, immobili, la testa di Leila abbandonata sulla spalla di Adrian.
– Devo fare qualcosa, Leila, – disse lui alla fine, tornando al pensiero che lo assillava. – Soldi il governo inglese ne ha, con il fondo di Emergenza ne dispone ancora in abbondanza. Dobbiamo dare un reddito mensile a tutti i cittadini che hanno accolto i profughi, dobbiamo farlo, al più presto e profumatamente. Solo così eviteremo il peggio. Non possiamo placare il fastidio e la voglia di riappropriarsi dei propri spazi, della propria intimità e della propria vita. Questo è sano, direi animale, e non possiamo osteggiarlo. Ma se diamo loro dei soldi calcolati in base alle risorse che mettono a disposizione, allora dovranno sentirsi grati verso la Gran Bretagna, e si vergogneranno di fare gli stronzi con i fuggitivi della Pandemia.
Leila sollevò la testa e disse che i soldi non avrebbero risolto la situazione. Potevano andar bene per la classe media o gli agricoltori, ma non per chi poteva anche rinunciarvi, pur di tornare a godersi appieno ville e proprietà.
Adrian guardò l'orologio. Si alzò di scatto e si preparò frettolosamente per uscire: non poteva più attendere.
– Intanto possiamo iniziare così, – disse infilando il cappotto. – Vado da Charlotte, le parlo, vediamo come reagisce. I Ballarin, invece, anche loro dovrebbero avere un

rimborso, per quello che hanno perso, per poter ricominciare a costruirsi una vita, se mai volessero "tornare a casa".
Si girò all'ultimo, prima di sbattere la porta.
– Grazie Leila. Ti amo.

5.

Leila si alzò dal letto e andò a lavarsi l'olio per massaggi dalle mani. Mentre l'acqua tiepida lottava contro l'unto delle dita, Leila sentiva che qualcosa non andava. Chiuse gli occhi, si abbandonò al rumore dell'acqua corrente e strinse con un gesto meccanico la valvola del rubinetto fino a soffocarne il getto. Si accorse ad un tratto di non trovarsi più davanti allo specchio della stanza da bagno, ma nel salotto, e poi di nuovo in camera da letto, e ancora in salotto: continuava a camminare e a strofinarsi le mani sulla sottoveste in pizzo, come per volerle asciugare dall'acqua evaporata ormai da chissà quanto.
Si fermò al centro della stanza e sprofondò sul divano, la testa tra le mani e le gambe tremanti. Doveva reagire, doveva fare qualcosa. Ma no, no, non c'era ragione per preoccuparsi. Doveva restare lucida: la situazione era sotto controllo, Adrian avrebbe parlato con i Patrickson, loro avrebbero accettato un accordo e tutto si sarebbe risolto. Perché doveva per forza andare così. Dopo tutto Adrian aveva affrontato parecchie insidie dall'inizio del suo mandato, com'era prevedibile, ma ne era sempre uscito vincitore e lei lo aveva supportato in ogni battaglia. Di fatto, era mediatrice culturale, di mestiere come nella vita, e non riusciva proprio a comportarsi diversamente. Ciò nonostante, non restava altro che aspettare: aspettare che lui rincasasse, e che le comunicasse di aver risolto il problema. Sì, ne era convinta, pensò mentre chiudeva la portiera dell'auto e metteva in moto il pilota automatico.
Destinazione: il Centro di Prima Accoglienza.
Erano passati solo un paio di anni da quando li avevano svuotati, eppure le sembrava di non esservi più andata da un secolo. Il solo pensiero le suscitava sentimenti contrastanti: amava il suo lavoro, ma era anche contenta di non dover più mettere piede in quei posti. Aveva vinto una battaglia che sembrava dover durare in eterno. Almeno era convinta di esserci riuscita, fino a quel momento.

6.

Adrian aveva suonato più volte ma ancora nessuno era venuto ad aprire. Avrebbe aspettato. Faceva freddo, era stanco, minacciava di piovere, ma avrebbe aspettato. In quel preciso istante, la porta si aprì ma nessuno apparve sulla soglia.
– Chi sei?
Adrian per un istante si sentì spaesato. Da dove proveniva la voce? Poi abbassò gli occhi e si ritrovò davanti la piccola Jennifer Patrickson che lo guardava con sospetto.
– Ehi! Mamma e papà sono in casa?

– Chi li desidera? – domandò Jennifer con un tono austero che sorprese Adrian.
– Sono un vecchio amico della mamma, – disse, – e avrei bisogno di parlare con loro.
Adrian non ebbe nemmeno il tempo di concludere la frase che la bambina era piombata nella penombra dell'atrio, correndo e urlando: MAMMAAA!
Adrian si guardò allora intorno e, con aria titubante, allungò un passo dentro l'abitazione, iniziando a sbottonarsi il cappotto. Si lasciò cadere su una poltrona; aveva pensato a quello che sarebbe stato meglio dire per tutto il tragitto ma ogni volta che formava l'inizio di una frase, tutto gli sembrava sbagliato. "Ciao Charlotte! Come stai? Quanto tempo… che ricordi piacevoli… il college! Come sta George? Senti ma a proposito di quella famiglia che avete cacciato di casa l'altro giorno senza preavviso…" No, non poteva funzionare così.
Charlotte fece il suo ingresso con i soliti modi sgargianti che riservava a chiunque.
– Adrian! Che sorpresa! Il Primo Ministro a casa mia, chi l'avrebbe mai detto. Come stai?
– Bene Charlotte, ti trovo in gran forma…
Lei, senz'attenuare il sorriso, lo invitò a sedere e andò dritta al punto.
– Immagino tu sia qui per via di ciò che è accaduto con ai Ballarin.
Adrian fu colto di sorpresa e balbettò un assenso confuso.
– Cosa c'è da dire? – riprese lei. – Neppure noi volevamo avere tutta questa attenzione. Siamo i razzisti numero uno della Gran Bretagna. Che vergogna. Adrian cercò le parole giuste per spiegarle che non era quello il punto.
– Charlotte, mi preoccupano gli emulatori. Temo che da questo episodio si possa scatenare un'ondata di odio e sgomberi. Sono rimasti in pochi a pensarla come noi; anche Omar, che lottò per la Buona Accoglienza, oggi mi ha fatto dei discorsi preoccupanti.
Charlotte si mise anche lei in poltrona. Aprì una scatola di biscotti e li offrì ad Adrian, che rifiutò con un gesto della mano.
– A me non davano fastidio, anzi, poveracci, – disse come rivolta a un prete in un confessionale. – Con alcuni io e mia figlia Lia abbiamo anche legato. Ma George, lui è più rigido: la proprietà è sua da generazioni. Non te lo dico per non prendermi le mie responsabilità. Ormai ogni sera le cene erano un parlar male dei Ballarin. Insopportabile. E io ho gettato la spugna. Ero stanca. Poi George ha chiamato chi di dovere, non avrei mai immaginato che le autorità si sarebbero mosse così velocemente e poi con questa scusa assurda dei loro falò tradizionali.

Beep, beep, beep…Il suono delle *breaking news* interruppe la conversazione.

Attivarono entrambi l'auricolare e ascoltarono la notizia.
La voce dell'assistente virtuale risuonò nell'orecchio sinistro di Adrian.

Un attacco hacker ha colpito un'ora fa l'intero sistema idrico inglese. A rivendicare l'attentato, un gruppo di pirati informatici che si firma "Gli esiliati". Dalle prime informazioni sembra che gli hacker siano riusciti a violare i server dello Integrated Urban

Water Management. Una volta all'interno del sistema di controllo, i sabotatori hanno bloccato l'erogazione dell'acqua in tutto il paese. L'attacco è ancora in corso e le autorità stanno…

L'avviso di una telefonata di Omar interruppe la voce dell'assistente virtuale. Adrian fissava lo schermo del suo dispositivo. Lo sconcerto provocato dalla notizia lo aveva lasciato inebetito. Fu Charlotte a destarlo da quello stato.
– Non rispondi?
– Sì, scusami. Omar, sono dai Patrickson. Tra un'ora sarò a Londra. Convoca il consiglio, bisogna capire cosa sta succedendo.
Uscì di casa abbozzando un saluto. L'autista quando lo vide comparire sull'uscio mise in moto l'auto. Adrian aprì la portiera si sedette sul sedile posteriore.
– Portami in stazione…
Leila si lasciava cullare dalla sua macchina lanciata in autostrada e intanto riguardava il video dello sgombero. Quei volti le sembravano familiari. Si era occupata personalmente di loro durante la sua carriera? Forse era stata proprio lei a trovar loro quella sistemazione presso la seconda casa dei Patrickson. Non era colpa sua. Non doveva nemmeno pensarla una cosa tanto stupida: però la colpa la sentiva ugualmente. Già si immaginava la scena: lei sarebbe arrivata al Centro, avrebbe chiesto di incontrarli, si sarebbe sentita a disagio nell'ascoltare le ingiustizie che avevano subìto, si sarebbe scusata a nome del popolo inglese e poi? Cosa ne avrebbero fatto i Ballarin del suo dispiacere? L'unica soluzione concreta che le girava per la testa era di offrire ospitalità lei stessa: certo, lei e Adrian già vivevano in un appartamento con poche stanze, avendo ceduto le loro proprietà di famiglia ad altri gruppi di profughi. Eppure in quel momento le sembrava fattibile, magari solo temporaneamente, o solo per i bambini.
L'auto si parcheggiò, nel piazzale adiacente al Centro e Leila varcò la soglia salutando il custode e mostrando il suo documento.
– Buonasera madam, posso chiederle il motivo della visita?
– Sto cercando la famiglia Ballarin. Devo assolutamente parlare con loro, adesso.
– Non so se è possibile senza un'autorizzazione scritta.
Leila si irrigidì e indurì la voce.
– Io non devo mostrarle proprio nulla. Come mediatrice nominata dal governo ho pieno diritto di accesso. O lei vuole prendersi la responsabilità di impedirmelo?
Leila cercò un'espressione minacciosa. Il suo in realtà era un azzardo: non esisteva nessuna legge in merito a mediatori "nominati dal governo". Dentro di sé sentiva il cuore a mille e la sua voce di bambina che implorava: "non dirmi di no, non dirmi di no, non dirmi…"
– La responsabilità me la prendo facendola passare, – disse l'uomo senza scomporsi. – Oggi è già la seconda volta che devo fare un'eccezione. Mi segua.
Imboccò svogliato un corridoio stretto, la schiena ricurva e l'indolenza tipica del burocrate dipinta in volto. Leila lo seguiva a passo sostenuto e si arrestò non appena vide il custode fermarsi davanti a una porta su cui brillava un piccolo monitor con scritto in grande GIACOMO BALLARIN.

– La farò parlare prima con il figlio, mi sembra quello più calmo.
– Va bene, basta che si sbrighi.
Il dito del custode compose il PIN di accesso e la porta automatica si aprì pian piano, lasciando intravedere, con sempre maggior chiarezza, uno stanzino completamente vuoto.
Omar se ne stava comodamente seduto alla scrivania nella stanza numero 8 dell'ala deputati, con sotto gli occhi l'articolo che occupava tutta la prima pagina:

FINE DELLO STATO D'EMERGENZA: OGGI ESPULSO L'ULTIMO MIGRANTE
Dopo cinque anni di disordini e tensioni dall'attentato ai server dello Integrated Urban Water Management, e a tre dall'applicazione del quadro di Legge del "Buon Migrante" l'ultima famiglia di ex profughi non a norma ha lasciato il Paese. Si consente così a molti legittimi contribuenti e onesti cittadini di dimenticare lo spettro della collettivizzazione delle proprietà, ingiustamente sottratte dalle precedenti politiche di stampo anti-nazionalista.
Bussano alla porta, la ministra Whiter entra, prosecco alla mano per festeggiare la ricorrenza, e si siede di fronte a lui, poggiando le gambe con le scarpe a tacco alto sulla scrivania:
– Hai visto caro il mio primo ministro, te l'avevo detto, il piano avrebbe funzionato. "Gli Esiliati" hanno fatto un ottimo lavoro di sabotaggio. Nessun sospetto su di noi, nessun rimorso, coi soldi si risolve tutto.
Omar guardava dalla finestra la sua amata Londra ripulita finalmente da ogni accento non britannico e intanto pensava ad Adrian e a dove poteva essere in quel momento. E mentre contemplava i grattacieli grigiastri, un botto alle sue spalle lo fece sobbalzare. Si voltò di scatto, Marion gli stava già porgendo il calice del loro prosecco italiano preferito.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Bianca Arnold

Attualmente senza una dimora fissa. Ha vissuto, studiato, creato e amato a Bologna, dove pensava di essere di passaggio, e comunque ci è rimasta assai a lungo. Di lei si può dire che è di collegamento tra persone, mondi e discipline. Non sempre questo è vissuto serenamente. Ha studiato antropologia, cinema, letteratura femminile, si interessa a qualsiasi tipo di arte, erba spontanea, manufatto all'uncinetto, modi di fare il caffè. Ha scritto e pubblicato dei racconti, girato un cortometraggio e preso parte a diverse mostre di arte contemporanea. Ama i mercati rionali.

Cristina Diana Bargu

Laureata in economia e statistica, di fatto si occupa di tutt'altro. Allieva dell'antropologo economico Alberto Cacopardo, per alcuni anni è vissuta nel contesto ricco e stimolante dell'Aia Santa, dove ha imparato a porsi molte domande. Alcune risposte, poi, le ha trovate frequentando la Scuola di Arte del Processo e di Democrazia Profonda. Socia della Rete Italiana Villaggi Ecologici, scrive per Terra Nuova nella sezione "Ecovillaggi e Cohousing". Assieme a Ugo Biggeri, ha scritto «I soldi danno la felicità. Corso semiserio di sopravvivenza finanziaria». Attualmente vive a Zimone (BI), immersa fra mirtilli e arguta.

Lisa Bragantini

Cresciuta in una casa senza libri ma desiderosa di leggere e sfogliare quegli oggetti a lei estranei, Lisa cerca altrove le storie che tanto brama, a volte anche inventandole. La sua lingua, però, non le è più sufficiente e inizia a studiarne di nuove con il solo obiettivo di impiegarle nella lettura di altri libri, diversi, per poi tornare, dopo una laurea in lingue e numerosi viaggi intorno al globo, a quel suo italiano che aveva un po' bistrattato. Approda così a Bologna dove frequenta la magistrale in *Italian Studies* riscoprendo il suo amore per la letteratura e il cinema italiani e quella sua vecchia passione del raccontare.

Alessandra Cananzi

Vivo tra la provincia calabrese e la città di Bologna, alla ricerca di un equilibrio tra l'autenticità dei luoghi e la vivacità del costante cambiamento. Laureata in Lettere e studentessa di Filologia Classica, assaggiatrice di olio con innumerevoli passioni che cozzano tra loro. Scrivo per me e per non far cadere le cose che mi succedono nella trappola della dimenticanza, forse farò tutt'altro nella vita ma voglio credere nell'arte della narrazione e delle cose che non si vedono.

Elena Coccoz

Sono nata in Valle d'Aosta e ho vissuto fino ai 18 anni nella piccola realtà di un paesino di montagna. Mi sono iscritta all'università di Lingue e Culture Straniere Moderne di Bologna, cosa che mi ha portato a vivere per qualche tempo a Lisbona. Dopo essermi dedicata alle lingue straniere ho voluto concentrarmi sulla mia lingua madre, l'italiano, e mi sono iscritta alla magistrale di Scienze Linguistiche che attualmente frequento sempre qui, a Bologna. Mi interessa particolarmente l'aspetto comunicativo della lingua, declinato in tutte le sue forme. Per questo motivo mi sono interessata a questo Laboratorio, che mi ha permesso di capire le modalità di sviluppo della narrativa e di sperimentare la modalità collettiva di scrittura, un'assoluta novità per me

Dino Collazzo

Mi chiamo Dino e per passione cammino, leggo e scrivo. Sono nato di notte in un piccolo paese dell'appennino lucano e lì ho vissuto per 18 anni. Poi ho scelto di trasferirmi al mare, ai piedi di un vulcano dove ho studiato le leggi degli umani. La voglia di muovermi mi ha spinto a risalire l'appenino verso nord facendomi vagabondare per qualche anno tra la città eterna e quella ideale. Da un po' di anni sono diventato uno stanziale che si aggira tra i sentieri tosco-emiliani e le vie de "la dotta, la grassa, la rossa". Il mio ruolo nella società è il giornalista.

Alberto Corti

Alberto Corti è uno studente di Scienze storiche specializzato nell'età contemporanea; vive da poco a Bologna col desiderio di restare qui ancora a lungo. Dopo una breve parentesi da nuotatore ha deciso di immergersi nei libri, dichiarandosi soddisfatto della scelta. Adesso ha 23 anni, tanti dubbi e poche certezze. Una di queste è sicuramente la visita settimanale in libreria.

Marco Cresti

Marco Cresti nato a Siena nel 1998. Mi sono è laureato in studi letterari e filosofici a Siena nel 2021, sto studiando Italianistica a Bologna. Mi interesso di poesia, soprattutto italiana, contemporanea e vivente.

Sara De Marco

Originaria di un piccolo paese situato alle porte di Torino. Mossa sempre da un interesse per le diverse lingue e culture ho frequentato il liceo linguistico e successivamente il corso di laurea in Comunicazione Interculturale presso l'Università di Torino. Dopo essermi dedicata per i primi tre anni allo studio e all'analisi di alcuni aspetti interculturali della nostra società, ho deciso di

focalizzarmi sulla dimensione della comunicazione, così mi sono iscritta a Informazione, comunicazione e organizzazione dei nuovi media all'Università di Bologna.
La possibilità di proseguire i miei studi lontano da tutto ciò che mi era noto e familiare mi ha permesso di allargare i miei orizzonti e di entrare a contatto con persone e storie diverse, che hanno arricchito il mio percorso formativo. Allo stesso modo il laboratorio, lo scambio di idee e la scrittura di un breve racconto a più mani, mi hanno dato l'opportunità di acquisire nuovi strumenti e nuovi metodi di lavoro utili nel processo di scrittura ma soprattutto maturare una certa consapevolezza nelle possibili prospettive e sentieri che una storia può prendere.

Ethel Gallo

Nata e cresciuta in un piccolo paese nelle colline calabresi, mi sono trasferita a Bologna a 18 anni per frequentare Scienze della Comunicazioni. Attualmente frequento, sempre a Bologna, la magistrale in *Italian Studies*.
Sono particolarmente affascinata dalle potenzialità del linguaggio, in tutte le sue forme, e dai vari modi in cui dà forma al mondo e a noi che lo abitiamo. Tra tutte, è la scrittura la forma di linguaggio per cui sento più affinità. Ho preso parte a questo laboratorio per sperimentare un processo di creazione nuovo, che non avevo mai considerato in precedenza.

Sofia Gamba

Nata e cresciuta a Milano, ho da sempre avuto una grande passione per i linguaggi espressivi ed artistici come ad esempio il disegno, la scrittura e la performance teatrale. Dopo una formazione classica negli anni del Liceo, mi sono iscritta all'Accademia di Brera a Milano, indirizzo Pittura. Mossa dalla voglia di sperimentare i linguaggi artistici assieme ad altre persone e come canale espressivo e comunicativo, ho proseguito i miei studi iscrivendomi a Terapeutica Artistica, sempre a Brera. Ho cominciato a ricercare sempre di più progetti collettivi: a partire da quelli teatrali fino ad arrivare a questo laboratorio di scrittura a più mani che mi ha dato l'occasione di approfondire le dinamiche narrative all'interno delle dinamiche di gruppo. È stata una sfida per certi versi difficile, che mi ha però permesso di guardare in altre direzioni.

Andrea Gazzoni

Che uno poi, se gli chiedi di dirti in poche parole chi è, lui non sa mica cosa dire, che stai lì che ci pensi e ci pensi e non ti viene mica da dove cominciare, che ci sarà pure un ordine ma va te a trovare l'inizio giusto per una vita, ma poi per raccontarla a chi? Per un libro stampato?, e invece ti vengono in mente delle robe che non so, a dirle così, per dire, quella volta che con tremila lire ti eri comprato l'Iliade in edicola, e poi l'Odissea, tremila lire ancora, eh, oggi direbbero il rapporto qualità-prezzo, o

quando con le Clarks ai piedi hai preso un sentiero dove era passato Dino Campana, o quando hai letto per la prima volta ad alta voce un libro di Raffaello Baldini, che la tua voce correva con la sua che era una bellezza, ecco, e te sei un po' anche questa roba qui, e una caterva di altra roba ancora.

Giulia Gorella

Nata in una ventosa notte di uno degli ultimi inverni del Novecento, Giulia potrebbe essere così riassunta: un albero che si crede un seme; un aquilone che si impiglia tra i tetti e uno specchio fatto di sabbia.

Cecilia Iaconelli

Cecilia Iaconelli è un'antropologa urbana, specializzata in antropologia applicata presso l'Università Danese SDU e laureata in Economia presso l'Università Cattolica di Milano. Il suo curriculum ha un focus a livello internazionale: ha vissuto e sviluppato progetti in Colombia, Portogallo, Danimarca, Italia e Cile. Si occupa di temi legati a spazio urbano, rigenerazione urbana e trasformazione simbolica dello spazio; sviluppati anche grazie ad un lavoro sul campo di un anno sulla città di Valparaíso per l'Università Cattolica di Santiago de Chile. Il suo ambito di intervento riguarda progetti sociali e partecipativi legati all'arte, innovazione sociale ed educazione. Inoltre lavora come cantante e artista nel contesto di Milano presso il gruppo Al Doum and the Faryds.

Pasquale Isolato

Pasquale Isolato, classe '83, è un informatico, antropologo e operatore umanitario. Pasquale è un acuto osservatore e esploratore. Ha vissuto e viaggiato in tutto il mondo e continua a farlo ogni volta che può. Recentemente, è stato spesso in Ucraina come portatore di aiuti umanitari.

Grimm Leone Monberg

Mi piace disegnare, leggere e stare in natura. Sono fiorentino e studio filosofia a Bologna da due anni. Mi interesso di temi artistici, sociali, scientifici e mi diverto a provare attività nuove, creative, di gruppo.

Michelina Mastroianni

Michela è come un'inquadratura a campo lungo incredibilmente piena di particolari, ma che si sostiene con armonia.
Professoressa appassionata delle scienze umane, è capace di condensarle con entusiasmo in ogni spazio, tempo e relazione.

Giulio Medaglini

Giulio Medaglini è nato a Montepulciano (Si) nel 1998. Ha conseguito la laurea triennale in Lingua e cultura italiana all'Università per Stranieri di Siena, incentrando la sua tesi sull'opera poetica di Antonella Anedda. È stato finalista di alcuni concorsi letterari tra i quali il Concorso nazionale G. Gioachino Belli e il Concorso letterario dedicato al poeta Mario dell'Arco. A questa passione che pertiene al campo dello scrivere in versi (o poesia in prosa) si affianca quella della critica letteraria: i suoi contributi sono apparsi su Poetarum Silva, Inverso Giornale, AlmaPoesia, Intermezzo Rivista e MediumPoesia di cui è redattore.
Attualmente sta proseguendo i suoi studi presso la facoltà di Italianistica all'Università di Bologna.

Diletta Negri

Diletta Negri, nata due anni prima del nuovo millennio su quell'altro ramo del lago di Como.
In tensione costante tra la frenesia cittadina e la quiete della montagna, a Bologna studio lingue per trovare quella che meglio restituisce la complessità di ciò che mi circonda.

Chiara Palitti Pace

Studentessa di *Italian Studies* all'Alma Mater, curiosa e appassionata, ama scrivere e disegnare. Sempre attenta allo stile, che si tratti di letteratura o di moda, è l'anima inquieta del gruppo. Esercita uno spietato sguardo critico specialmente su se stessa, perché sa con certezza che si prepara a fare grandi cose.

Luca Palladino

Vivo tra Parigi e Bologna.
Tra le altre cose ho fatto l'avvocato, il libraio e il calciatore.
Attualmente sono iscritto a Scienze della Formazione Primaria, poiché sento il desiderio di tornare alle elementari.

Giorgio Palombelli

Esperto di poco, curioso di molto. Laureato in filosofia, stancabile lavoratore per una software house, dal 2019 vive a Padova dopo un po' di girovagare tra Bologna, Roma, Milano, Bruxelles, Londra e Bristol. Al procedere solitario preferisce i percorsi collettivi e condivisi.

Alessia Pasqualini

Nata ad Ancona ventidue anni fa, frequento il Dams (Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo) a Bologna, specializzazione teatro. Amo il teatro e il cinema, frequento corsi di recitazione, leggo e qualche volta scrivo, mi piacciono le passeggiate nella natura e la montagna. Sto svolgendo il servizio civile in una comunità per stranieri e nel tempo libero mi informo su temi legati alla sostenibilità e al minimalismo.
Una volta terminati gli studi, mi piacerebbe vivere per qualche anno all'estero e studiare giornalismo (e fare altri laboratori di scrittura!).

Michela Potito

Michela Potito nasce a Como il 27 febbraio 1982, meticcia di padre pugliese. Nel 2001 migra a Bologna, qui vive fino al 2010, anno in cui sceglie l'Appennino come luogo da abitare.
Nel 2005 si laurea al DAMS, indirizzo arte contemporanea con una tesi sul food design, e nel 2008 si specializza in Storia e Cultura dell'alimentazione con un'indagine sociologica sull'avanguardia culinaria catalana. Dal 2008 si dedica al mondo attivista della tutela della sovranità alimentare, dall'ambito regionale a quello nazionale e transnazionale. Ha scritto per varie riviste, di arte e cibo (Il sole 24ore e Il Corriere della Sera tra le altre); ha curato per un paio d'anni, 2008 e 2009 "La Guida dei ristoranti de Il Sole 24 Ore", su commissione di Davide Paolini, Il Gastronauta. Nel 2009 è selezionata tra i quattro vincitori della sezione "Racconti" del bando Iceberg del Comune di Bologna, con l'opera "Studio per un ricettario", tuttora inedita. Nel 2015 è co-autrice di "Genuino Clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere", TerraNuova Edizioni, Firenze, 2015.

Tilini Rajapaksha

Il mio nome è Tilini – si legge Tilinì. Ho 26 anni, ho studiato antropologia a Bologna e mi chiedo se mai sarò antropologa. Intanto, sono da poco arrivata a Palermo, perché volevo vivere su un'isola, vicino al mare, e unire una serie di puntini.

Ottavia Rancati

Sono laureata in Semiotica e attualmente lavoro come Architetta dell'informazione. Originaria di Lodi, vivo a Bologna dal 2019 e da poco ho compiuto venticinque anni. Ho ereditato la passione per la lettura e la scrittura della mia famiglia, passando da Dostoevskij, una tappa su Buzzati e l'approdo verso Franzen. Sono interessata al processo di generazione creativa attuato da più corpi e applicato sia nelle arti performative che nella vita quotidiana.

Luca Ribani

Nasco a Bologna nell'ormai lontanissimo 1961, città dove vivo e ho sempre vissuto senza avere mai avuto davvero l'intenzione di vivere da nessun'altra parte.
Ho svolto la mia esperienza lavorativa interamente nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, dove mi sono occupato, tra l'altro, di flussi informativi, comunicazione interna e anticorruzione. Una cosa a cui mi ha fatto piacere partecipare è stato il corso di Alta Formazione "Intranet e sviluppo dell'organizzazione in rete" tenuto dalla School of Management del Politecnico di Milano.
Qualche anno fa sono approdato con molta curiosità alla scuola elementare di scrittura Emiliana di Paolo Nori e da lì in poi sono successe diverse cose. Nel dicembre 2015 ho pubblicato il blog "Le parole che non ti ho detto perché non avevo visto le foto" (http://nonavevovistolefoto.blogspot.com/) con Nicoletta Bianconi e Nicola Dovesi, amici con cui ha poi lanciato il progetto di lettura collettiva #letturemobili (https://www.facebook.com/groups/letturamobile/) e fondato l'associazione culturale Malippo (http://malippo.altervista.org/). In tutte queste esperienze mi sono occupato e mi occupo anche della realizzazione dei siti, dei blog e delle pagine social.
Ho pubblicato i racconti "Il brodo" all'interno dell'antologia *Racconti a tavola* (Historica Edizioni, 2017), "Dediche e richieste" nell'antologia *On the radio* (Morellini Editore, 2018), "O così, o Pomì" con Luca Martini, nell'antologia *E poi ci ritroveremo come le star* (Morellini Editore, 2020), "Il giradischi e la mia nonna" nell'antologia *Onda Variante* (Golem Edizioni 2020). A settembre esce (forse), per Arkadia editore, il racconto "Musica dell'altro mondo" all'interno dell'antologia *LatoA - Antologia di Racconti sulle musicassette*. Persistono in modo fondamentale nella mia vita, Bianca, che ha 25 anni ed è mia figlia, e Tam, una gatta rossa dalle notevoli dimensioni non solo fisiche.

Enrico Silvano

Tra i primi ricordi un picnic con i miei sulle Dolomiti nel posto che avevo designato "il più bello del mondo", la nonna che festeggia dalla poltrona quando arrivo a casa sua, lo sgomento dei catechisti nello scoprire che da grande avrei voluto essere Piero Angela. Poi, in rapida successione: il polverone delle ricreazioni a scuola, un talento calcistico intermittente, il letto a castello di un ostello a Dublino e il desiderio di non tornare a casa, l'ingresso immenso della prima casa bolognese (e Giovanni aveva un cappello da Pippo), il terremoto steso sul letto, Dante in gita ad Avignone, Denis, 11 anni, appeso a un albero con la neve fino alle ginocchia e la sensazione di aver accolto con troppo entusiasmo gli scritti di certi ispirati pedagogisti. Ho iniziato a capire chi si lamenta del caldo da quando ho trascorso la prima estate in Bolognina.

Sara Tammone

Viaggiatricə nel tempo e tra le discipline e ricercatricə di mondi. Interessatə a forme di studio collettivo che fanno affidamento sull'intimità, il raggrupparsi, il contatto, l'amore ed il rifiuto. La mia pratica è alimentata da un approccio fenomenologico misto ad un entusiasmo amatoriale attraverso la scrittura, il film, la fotografia spesso esplorando le relazioni tra i corpi e gli spazi.

Roberta Tartaglia

Roberta, 30 anni, dall'area matesina della provincia di Caserta. Militante, traduttrice, dottoranda, talvolta insegnante, soprattutto grande amante del cioccolato fondente. Convivo con una gatta che mina ogni giorno le mie aspirazioni rivoluzionarie. Ho imparato più lingue di quante ce ne fossero sulla mia lista e le confondo più spesso di quanto dovrei. Continuo ad accumulare esperienze e storie che mi piacerebbe saper raccontare. Vedo ingiustizie e catene dappertutto, non mi bastano le mani, ma le uso lo stesso. Verso la libertà, "con todo, ¡sino pa' que!"

Nicola Vasini

Bolognese di nascita, laureato alla triennale in Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna, percorso che mi ha fatto maturare il desiderio di approfondire la professione giornalistica.
Ho continuato gli studi in questa direzione iscrivendomi prima al master "Scrivere e fare giornalismo oggi" organizzato dal gruppo editoriale RCS – Corriere della Sera, poi sono stato selezionato per la Chora Academy, la scuola di podcast di Chora Media.
Attualmente sono al primo anno della Laurea Magistrale in "GIORNALISMO, CULTURA EDITORIALE E COMUNICAZIONE MULTIMEDIALE" all'Università di Parma e sto lavorando a diversi reportage sia video che audio anche grazie alla mia passione e formazione pregressa come sound designer.
Nel tempo libero sono volontario per l'associazione Mediterranea Saving Humans del nodo territoriale di Bologna, suono la chitarra, ascolto molti podcast e leggo altrettanti libri, tra cui quelli del collettivo Wu Ming.

Stefano Zanella

Preciso, rigoroso, appassionato di libri e di scrittura è un pozzo di idee originali che ama difendere con caparbietà, talvolta, dimenticandosi degli altri comuni pensatori. Viaggia su un treno ad alta velocità che lo porterà sicuramente lontano.

Andrea Zarrilli

Ho trascorso l'infanzia tra edera, ruderi, chiesette e animali, in un piccolo paese dell'entroterra irpino. Mia madre dice che fin da bambino leggevo i miti e già a tre anni conoscevo centinaia di preghiere a memoria, ma le recitavo solo in cambio di duemila lire. Crescendo ho incontrato molti luoghi e molte città, eppure conservo tante delle antiche abitudini di paese e un accento indecifrabile. Ho continuato per anni ad amare le chiese, ma ho imparato a cercare il sacro altrove. Ho un cane, Leo, che è questo e molto di più. Ogni giorno mi insegna a sentire il mondo con le sue zampe. Ci siamo separati per un solo anno della sua vita, durante il quale ho esplorato l'Amazzonia, e ci è sembrato un tempo infinito. Antropollo più che antropologo, a 31 anni studio, lavoro, suono e resto a galla. Precario è il mondo e i suoi abitanti.

Anissa Zerrouki

Francese con origini algerine berbere, ho una formazione teatrale in recitazione e regia presso l'Università d'Arte dello Spettacolo e il Conservatorio d'Arte Drammatico di Grenoble, capitale delle alpi francesi. Dopo la partecipazione al workshop internazionale Utopia al ITC di San Lazzaro (2019), con l'attrice Micaela Casalboni, ho fatto uno scambio Erasmus tramite il Dams dell'Università di Bologna. Dopo varie esperienze teatrali con ragazzi, carcerati e esiliati cerco a sviluppare un teatro come atto civico e poetico. Sono attrice nella lettura-performance "Les Témoins du Futur" di e con Camille de Toledo, opera ecofemminista che prende in considerazione i diritti degli elementi terrestri in una potenziale biocratia europea nel 2050.
Nel 2020 ho realizzato al Hexagone Scène Nationale Arts Sciences, La Promenade, passeggiata poetica e musicale frutto di un'immersione nella città di Meylan (Isère), performando i percorsi contemplativi degli abitanti nel paesaggio condivisivo. Oltre che la scrittura scenica e performativa, mi piace viaggiare a piedi, in bici e osservare la vita dei vegetali e degli animali.

STORIA DI EKS&TRA

Il nome Eks&Tra che abbiamo scelto per presentarci indica la provenienza da altri paesi: Eks = ex, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che assomma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro.

Il premio Eks&tra è nato nel 1995 a Rimini e si è trasferito a Mantova nel 1999 dove si è svolto sino al 2007, ricevendo ogni anno la Medaglia d'Argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio 1999 l'associazione Eks&Tra e gli scrittori migranti sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo. Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e dal 2005 al 2007 è stata partner del Comune di Mantova, assessorato Politiche all'Immigrazione, Pari Opportunità e Cultura delle Differenze. Dal 2006 al 2008 ha collaborato con la Provincia di Bologna con cui è stato avviato il "Laboratorio di scrittura creativa interculturale". Nel 2009 il Laboratorio è stato organizzato con il Dipartimento di Italianistica dell'università di Bologna e con l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna. Dal 2011 il laboratorio è in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e dal 2014 rientra nel corso accademico di Sociologia della Letteratura.

Dal 2015 l'associazione collabora con il CPIA (Centro per l'istruzione adulta) Metropolitano nelle sedi di San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Minerbio, realizzando laboratori di poesia.

Dal 2019 l'associazione collabora con "Sementerie artistiche" di Crevalcore con cui ha realizzato il progetto "A seminar le stelle", finanziato dal Ministero degli Interni e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale ha realizzato il laboratorio "Poesie contro il razzismo". Nello stesso anno è partner del progetto europeo triennale della cooperativa Lai Momo "Words4link", che si svolgerà sino al 2021.

Nel 2020 con Sementerie Artistiche ha realizzato il progetto "Vivere l'altrove", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale si sono svolti i laboratori di narrativa "Scrivere l'altrove". Nel maggio 2020 ha inoltre prodotto il laboratorio "Identiterre, io l'altro e l'altrove" per gli studenti dell'istituto superiore Epifanio Ferdinando di Mesagne all'interno del progetto "Il viaggio di Sindbad", cofinanziato dal MiBACT e promosso dal Teatro pubblico pugliese con i Poli bibliomuseali di Lecce e Foggia.

Nell'autunno del 2020 è partito un progetto conclusosi a giugno dell'anno seguente, nel quale l'associazione ha collaborato con la Casa delle Culture del comune di Ravenna. Un gruppo di aspiranti poeti e scrittori è stato condotto da Idriss Amid in

un percorso creativo alla scoperta della scrittura interculturale tramite un laboratorio di poesia "Identiterre", e poi un altro di prosa "Amore in presenza, amore a distanza". Agli incontri on-line hanno partecipato studenti di diversa provenienza ed età, che hanno potuto incontrarsi e presentare il volume pubblicato alla fine del laboratorio durante il Festival delle Culture di Ravenna.

Nel 2022 Eks&Tra ha portato a termine un laboratorio di scrittura emotiva rivolto allievi del CPIA metropolitano di Bologna (classi di San Giovanni in Persiceto), all'interno di DESTINI INCROCIATI, progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e sviluppato da Sementerie Artistiche, UDI in collaborazione con Il Giardino dei Sensi, Bangherang, Passo Passo e Sala Presente.
Negli anni di vita del concorso, l'associazione Eks&Tra ha raccolto più di mille e ottocento scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile nel sito www.eksetra.net.

L'associazione Eks&Tra non si è limitata ad organizzare il concorso, ma si adopera per la diffusione della conoscenza della letteratura della migrazione nelle scuole attraverso gli scritti dei migranti e gli incontri con gli autori.

Per informazioni: Associazione Eks&Tra via Zenerigolo 17 – 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo) www.eksetra.net e-mail: eksetra@libero.it cell. 333.6723848

BIBLIOGRAFIA DI EKS&TRA

Voci dell'Arcobaleno, AA. VV., Fara editore, 1995 (I premio Eks&Tra).
Mosaici d'inchiostro, AA. VV. Fara editore, 1996 (II premio Eks&Tra).
Memorie in valigia, AA. VV., Fara editore, 1997 (III premio Eks&Tra).
Destini sospesi di volti in cammino, AA. VV., Fara editore, 1998 (IV premio Eks&Tra).
Parole oltre i confini, AA. VV., Fara editore, 1999 (V premio Eks&Tra).
Anime in viaggio, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2000 (VI premio Eks&Tra).
Il doppio sguardo, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2002 (VII premio Eks&Tra).
Pace in parole migranti, AA. VV., Besa editore, 2004 (VIII premio Eks&Tra).
Impronte, AA. VV., Besa editore, 2004 (IX premio Eks&Tra).
La seconda pelle, AA. VV., Eks&Tra editore, 2004 (X premio Eks&Tra).
Il maestro di tango e altri Racconti, Miguel Angel Garcia, Eks&Tra edizioni (XI premio Eks&Tra Narrativa), 2005.
Migranti, AA. VV., Atti del III Forum sulla letteratura della migrazione, Mantova, 2003, Eks&Tra edizioni, 2004.
Versi Randagi, Milton Fernandez, Gedit editore (X edizione premio Eks&Tra Poesia), 2005.
Da solo nella fossa comune, Viorel Boldis, Gedit editore (XI edizione premio Eks&Tra Poesia), 2006.
Borgo Farfalla, Mihai Mircea Butcovan (XII edizione Premio Eks&Tra Poesia), 2006.
Fogli sbarrati, Yousef Wakkas, Eks&Tra edizioni, 2002.
Bellezza Remota, Amoà Fatuiva, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2004.
Desejo, Rosana Crispim Da Costa, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2006
I prigionieri di guerra, Tamara Jadrejcic, Eks&Tra edizioni (Premio Italo Calvino), prefazione di Gian Antonio Stella, 2007.
L'orecchino di Zora, Duška Kovačević, Eks&Tra edizioni (XIII edizione Premio Eks&Tra Narrativa), 2007.
Viviscrivi, verso il tuo racconto, Christiana de Caldas Brito, Eks&Tra edizioni, 2008.
Aukui, Fatima Ahmed, Eks&Tra edizioni, 2008.
Scarpe Sciolte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2009 (racconti del I laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Passaparole, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2010 (racconti del II laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Casamondo, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2011, e-book gratuito (racconti del III laboratorio di scrittura creativa e meticcia)
Intrecci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2013, e-book gratuito (racconti del IV laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Un passo dopo, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2015, e-book (racconti del V laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Mari&Muri, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2016, e-book gratuito (racconti del VI laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Dall'altra parte del mare, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2017, e-book gratuito (racconti del VII Laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Aspettano di essere fatti eguali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2018, e-book gratuito (racconti del VIII laboratorio di scrittura creativa e meticcia).

Porti sbarrati, pagine aperte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2019, e-book gratuito (racconti del IX 94 laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Prima gli italiani, Movimenti migratori e identità meticce, Eks&Tra edizioni, 2020, e-book gratuito (racconti del X laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Identiterre. Poesie e racconti interculturali, AA.VV., Casa delle Culture e Eks&Tra edizioni, 2021, e-book gratuito (poesie e racconti dei laboratori di scrittura creativa interculturale organizzati online dall'associazione Eks&Tra in collaborazione con la Casa delle culture del Comune di Ravenna).
Sconfinamenti identitari. Racconti meticci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2022, e-book gratuito (racconti del XI laboratorio di scrittura creativa e meticcia).
Righe di emozioni. Storie interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2022, e-book gratuito (Progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e Delle Politiche Sociali di cui agli artt. 72 e 73 del D. Lgs. n. 117/2017 – anno 2020 ed è sviluppato da Sementerie Artistiche, UDI in collaborazione con il Giardino dei Sensi, Eks&Tra, Bangherang, Passo Passo e Sala Presente).

Gli e-book sono scaricabili gratuitamente dal sito www.eksetra.net

Indice

Presentazione
di Wu Ming 2 1
Scrittura collettiva a distanza variabile
di Filippo Milani 2
«Una festa, quelle che fanno sul confine»
di Fulvio Pezzarossa 5
Una scelta o quasi
di Marco Cresti, Tilini Rajapaksha, Diletta Negri, Giulio Medaglini 9
Le sette e un quarto
d*i Pasquale Isolato, Michelina Mastroianni, Chiara Palitti Pace, Stefano Zanella* 15
Il fungo alla fine dell'uomo
di Lisa Bragantini, Roberta Tartaglia, Andrea Zarrilli 23
Prospero e Penuria
di Elena Coccoz, Sara De Marco, Ethel Gallo, Sofia Gamba 34
Storia di come Giullare incontrò la Morte
di Bianca Arnold, Cristina Diana Bargu, Alessandra Cananzi, Luca Palladino 41
Re Venite
di Nicola Vasini, Alessia Pasqualini, Luca Ribani, Anissa Zerrouki 49
Ti va di parlare?
di Grimm Leone Monberg, Giorgio Palombelli, Ottavia Rancati, Sara Tammone 58
I**l messaggio è stato consegnato**
di Alberto Corti, Andrea Gazzoni, Cecilia Iaconelli, Enrico Silvano 70
La stanza delle locuste
di Dino Collazzo, Giulia Gorella, Michela Potito 79
BIOGRAFIE DEGLI AUTORI 90
STORIA DI EKS&TRA 100
BIBLIOGRAFIA DI EKS&TRA 102

Ogni anno, dopo aver scelto il titolo e il tema, selezioniamo anche alcuni spunti per innescare il lavoro narrativo. Nelle passate edizioni ci siamo serviti di articoli di cronaca, filmati, testimonianze, fotografie prese dall'album di famiglia, lettere di nonni emigranti. Per questa volta - la nona - ci siamo invece indirizzati su testi letterari che raccontassero la mobilità, l'attraversare spazi e confini in tempi d'epidemia. Abbiamo estratto quattro brani da altrettante opere del lungo Ottocento, quello che va dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale. I nove racconti scaturiti da questi "inneschi" non sono versioni alternative delle opere originali, non immaginano sviluppi diversi, antefatti possibili o storie parallele. Si limitano a raccoglierne la proposta, il tipo di spostamento nello spazio contagiato che essi dipingono per poi declinarlo in maniera libera, con nuovi scenari, nuovi personaggi e nuove soluzioni narrative.

Wu Ming 2

Probabilmente, l'esperienza diretta da parte dei partecipanti della limitazione alla libertà di movimento durante la pandemia (mai sperimentata prima) ha consentito loro di comprendere maggiormente l'esperienza quotidiana di chi prova a superare numerosi confini alla ricerca di una vita migliore. Nonostante la diffusa virtualizzazione del reale a cui punta la società tardo-capitalista contemporanea, durante il laboratorio è emerso quanto l'interazione diretta tra persone che non si conoscono sia fondamentale per condividere le esperienze, per affrontare la scrittura collettiva, senza la mediazione di dispositivi tecnologici, che possono essere utili in momenti di difficoltà ma non possono sostituire la fisicità dell'incontro.

Filippo Milani

L'esito al quale tutto il progetto mira non è solo connesso ad una dimensione estetica, ma tende ad una capovolta percezione delle mille linee di confine che ovunque intralciano e ostacolano, isolano e uccidono, sperimentando la possibilità di restaurare una libera mobilità, nell'auspicio che la proclamata eguaglianza fra esseri umani consenta veramente a tutti di approdare nei luoghi sognati, per una piena realizzazione di loro stessi ma anche di chi è chiamato ad accogliere.

Fulvio Pezzarossa

Collana erranti
ISSN 1828-8391
ISBN 9788894182361

Edizione fuori commercio